

CCLXI.

TORNATA DI MARTEDÌ 20 MARZO 1917

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA

INDICE.

Congedo	Pag. 13203
Ringraziamenti per commemorazioni	13204
PRESIDENTE	13204
Nomina del tenente generale Dallolio, sottogretario di Stato e senatore del Regno a commissario regio per rispondere alle interpellanze rivolte al ministro della guerra su argomenti relativi alle munizioni	13204
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indìee relativo	13204
Interrogazioni:	
Aumento dei sussidi alle famiglie dei richiamati:	
DA COMO, <i>sottosegretario di Stato</i>	13204
SICHEL	13204
Perquisizioni nei circoli giovanili di Trino Vercellese e di Borgodale:	
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	13205
MAFFI	13205
Provvedimenti per gli oneri scolastici dei comuni:	
ROTH, <i>sottosegretario di Stato</i>	13207
GIARACÀ	13208
Requisizione di grano in provincia di Canzaro:	
CANEPA, <i>sottosegretario di Stato</i>	13209
CASOLINI	13209
Uffici (Convocazione)	13210
Disegno di legge (Presentazione):	
Orfani di guerra	13210
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	13210
PRESIDENTE	13210
Domande di procedere contro i deputati:	
Morgari	13210
TURATI	13210
PRESIDENTE	13210-12
FAELLI	13212
MONTI-GUARNIERI	13212
COTUGNO	13213
RUBILLI, <i>relatore</i>	13213

PASQUALINO-VASSALLO, <i>sottosegretario di Stato</i>	Pag. 13214
L'autorizzazione è negata su proposta del deputato Turati	13214
Beghi	13213
TURATI	13214
VIGNA	13215
L'autorizzazione è negata su proposta del deputato Turati	13215
Vigna	13215-16
VALENZANI	13215-16
L'autorizzazione è negata su proposta del deputato Valenzani	13216
Schanzer, Bignami e Finocchiaro-Aprile	13216
(<i>È negata</i>).	
Bilancio di agricoltura (Discussione)	13216
CHIMENTI	13216
MIGLIOLI	13220
SITTA	13230
TOSCANELLI	13234
SANDRINI	13244
FALLETTI	13247
PRESIDENTE	13250
Comunicazioni della Presidenza	13251
Il Presidente nomina la Commissione che dovrà esaminare la proposta di legge per l'erezione dei monumenti in Avellino a Pasquale Stanislao Mancini e Francesco De Sanctis	13251
Osservazioni e proposte sull'ordine del giorno:	
PRESIDENTE	13252

La seduta comincia alle 14.

VALENZANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.(*È approvato*).**Congedo.**

PRESIDENTE. L'onorevole Martini ha chiesto un congedo di giorni 8, per motivi di famiglia.

(*È concesso*).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i seguenti telegrammi:

« Vivamente ringrazio per i sentimenti di stima e di affetto rivolti dalla Camera alla memoria del defunto mio marito, senatore Vidari.

« Contessa MATILDE VIDARI-BENVENUTI »

« A nome della famiglia Cugholio portiamo l'espressione della commossa riconoscenza per le nobili affettuose parole di rimpianto e per il ricordo dell'onorevole Cugholio.

« Deputati MAFFI e SAVIO ».

« La Giunta municipale di Vercelli, interprete dei sentimenti della cittadinanza, invia vive condoglianze per la immatura perdita dell'onorevole Modesto Cugholio, rappresentante politico e consigliere comunale di Vercelli.

« Per il sindaco: l'assessore
« VITTORE DELLAROLE ».

Nomina del senatore Dallolio a Commissario Regio incaricato di rispondere alle interpellanze.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio comunica alla Camera che con decreto luogotenenziale del 19 corrente, l'onorevole tenente generale Alfredo Dallolio, senatore del Regno, sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, è nominato Commissario Regio per rispondere nella Camera dei deputati alle interpellanze rivolte al ministro della guerra sopra affari attinenti alla competenza dello speciale sottosegretariato di Stato per le armi e munizioni.

Annunzio di risposte scritte a interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per il tesoro e per l'interno hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei deputati Rispoli, Giretti, Colonna di Cesarò, Compans.

Saranno pubblicate, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

(1) Vedi in fine.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Sichel, al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del tesoro e della guerra, « per sapere se, di fronte al rincaro dei generi di consumo e alle difficoltà di vita in cui si trovano moltissime famiglie di richiamati, non ritengano dovere elevare i sussidi ad almeno lire una giornaliera per le mogli e genitori e a centesimi cinquanta per ciascuno figliuolo ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

DA COMO, sottosegretario di Stato per il tesoro. Il collega Sichel mi costringe all'increscioso dovere di ripetergli quello che più volte abbiamo detto a voce e per iscritto, l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ed io. Non è possibile assumere i nuovi aggravii — che egli chiede — specialmente per la considerazione che la cifra che si paga per sussidi è già molto elevata, ammontando a quasi tre milioni al giorno. Non si dimentichi che si tratta di sussidi, e che molto si aiutano le opere locali per sovvenire i casi più meritevoli. Spero che il collega Sichel, e fo appello alla sua amicizia personale, vorrà credere che il mio animo avrebbe desiderato di dargli una risposta diversa.

PRESIDENTE. L'onorevole Sichel ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SICHEL. Mi permetto di ricordare ai signori del Governo la origine e il battesimo della mia interrogazione. Non perchè, anche senza l'occasione e il fatto a cui accennerò, noi non ci fossimo egualmente altra volta fatti eco di questi bisogni, ma perchè durante lo scorso anno di gennaio io mi trovai in diversi paesi della mia provincia, ove nelle piazze e dinanzi ai municipi si agitavano centinaia di donne, per ottenere — fra altro — l'aumento dei sussidi.

Io andai sul posto ogni volta che amici mi chiamarono e nulla avvenne che potesse comunque impressionare; però avvenne che il modesto deputato, a consigliare meglio la calma e la pace a quelle numerose donne, assunse l'impegno che si sarebbe fatto interprete presso il Governo delle loro lamentele nella certezza che il Governo avrebbe ascoltato le sue parole.

Io conosceva già la risposta del Governo alla mia interrogazione, non solo per quanto ha detto testè l'onorevole sottosegretario

di Stato per il tesoro, ma anche perchè l'onorevole Presidente del Consiglio, pochi giorni dopo la presentazione della mia interrogazione, mi fu cortese di una lettera nella quale spiegava per iscritto i motivi del rifiuto.

Orbene, domando ai signori del Governo: perchè assumono essi la responsabilità di questa negativa quando oramai della discussione sarebbe investita la Camera?

Pochi giorni or sono noi, esaminando con quella cura che spetta più alle minoranze che alle maggioranze, una serie di 12 decreti-legge da convertire in legge, iscritti all'ordine del giorno, scoprimmo che uno di essi avrebbe dato occasione alla Camera di intervenire in questo argomento dei sussidi e presentammo alcune nostre proposte. Il Governo invece fuggì da quella discussione, addusse pretesti per non discutere; e vedrete che si chiuderà la Camera senza che quel decreto-legge venga più portato al nostro esame e alle nostre decisioni.

L'osservazione del Governo che si spendono già da 75 ad 80 milioni al mese non vale, quando l'aumento previsto di 15 milioni dipende non da una intensificazione dei sussidi ma soltanto da una normale loro estensione.

Ora come il Governo non ha negato, non nega e non potrebbe negare al ministro della guerra qualsiasi altro aumento, per cui dai cinque ai seicento milioni al mese che si spendevano prima si è arrivati ai 1,200 e 1,300 milioni al mese e si arriverebbe anche ai duemila, così dovrebbe aumentare la somma stanziata per i sussidi, perchè, come questa somma non è in proporzione coi 1,200 milioni che si danno al ministro della guerra ogni mese, così l'importo dell'aumento invocato non sarà gran cosa in confronto dei 40 o 50 mila milioni che costerà la guerra.

Ecco perchè le vostre parole non mi soddisfano; e se ho voluto narrare l'origine della mia interrogazione è stato appunto per separare le responsabilità; perchè è vero che noi abbiamo calmato l'agitazione di centinaia di donne nell'inverno scorso assicurando che il Governo avrebbe fatto qualche cosa, e ciò anche in seguito agli inviti e agli eccitamenti dei prefetti e dei sottoprefetti che ci confermavano che il Governo qualche cosa avrebbe fatto; ma è anche vero che i 70 centesimi di sussidio che si davano al principio della guerra non hanno più lo stesso valore che avevano due

anni fa e ve la ha dimostrato l'altro giorno l'onorevole Labriola...

PRESIDENTE. Onorevole Sichel, la prego di concludere.

SICHEL. Ho finito, onorevole Presidente, e ripeto che non possiamo essere soddisfatti. Desidererei che la Camera facesse sua questa quistione dei sussidi che ogni giorno viene portata alla tribuna da qualche deputato di estrema sinistra, specialmente socialista, perchè se i deputati volessero, tra due o tre giorni, sarebbe risolta la questione. Basterebbe che non lasciassero che il Governo costringesse la maggioranza a negare una deliberazione, che noi potremmo ancora provocare una di queste sere, basterebbe che la maggioranza si persuadesse del dovere che ha di dirigere qualche volta il Governo, piuttosto che esserne diretta, e lo pregasse di risolvere il problema prima della chiusura della Camera. State pur certi che i milioni si troverebbero.

A ciascuno quindi la propria responsabilità, e non per nulla, onorevoli signori del Governo, compresi i ministri dell'interno e della guerra, non per nulla ho voluto ricordare le origini ed il battesimo della mia interrogazione; perchè non so se le povere donne richiedenti avranno sempre la stessa calma e la stessa pazienza!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Maffi, al ministro dell'interno, « per sapere se siano a sua conoscenza le violente irruzioni con scasso praticate dalla benemerita nelle sedi dei Circoli giovanili di Trino Vercellese e di Borgodale, il 2 febbraio 1916, giorno della Purificazione di Maria Vergine ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Non ho bisogno di chiarire con richiamo di precedenti e con citazione di rapporti prefettizi i motivi, che hanno indotto il sottoprefetto di Vercelli ad eseguire le perquisizioni, di cui si duole l'onorevole Maffi, perchè mi basta fargli noto che in seguito al risultato delle perquisizioni, eseguite presso i Circoli di Trino Vercellese e di Borgodale, il sottoprefetto ha creduto di dover procedere allo scioglimento di quei Circoli, a senso dell'articolo 4 del decreto luogotenenziale 23 maggio 1915. Fra i vari motivi, che hanno indotto il sottoprefetto allo scioglimento, mi basta richiamare questi due « che vi si fa propaganda antimilitarista e contraria alla

guerra; che tale propaganda in questi ultimi tempi, e cioè dopo il richiamo dei militari in licenza invernale, si è andata, sebbene con la massima cautela, intensificando sulla massima parte dei combattenti e, nel Circolo stesso, tra i militari suddetti per incitarli alla disobbedienza, alla rivolta ed alla diserzione ».

Credo di non dover aggiungere altro, se non questo: che i verbali di perquisizione furono trasmessi presso l'autorità giudiziaria per le iniziative di sua competenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Maffi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAFFI. A proposito di questa interrogazione io ricordo di essere stato vittima, diremo così, di processi, nei quali si diceva: « Di tutto ciò si fa rapporto alla autorità giudiziaria affinché essa provveda come l'autorità superiore esige ».

Credo che, anche in questo caso, i verbali saranno stati mandati all'autorità giudiziaria agli stessi effetti. Ma esaminiamo i fatti...

BONICELLI, sottosegretario di Stato per l'interno. Lasciamoli esaminare dall'autorità giudiziaria!

MAFFI. Io avrei sentito volentieri un piccolo accenno a qualche fatto concreto, accertato nelle perquisizioni dalle quali è ormai passato più di un mese. Invece niente di tutto ciò; onde io mi rimprovero di non aver richiamato, con una più efficace forma, l'attenzione della Camera sull'accaduto nel momento in cui si verificò. Esso si presenta come assurdo, perchè nei villaggi, nei quali si praticarono le perquisizioni, nulla era avvenuto che potesse turbare l'ordine pubblico. Lo affermo in modo assoluto. Viceversa esiste questo eloquentissimo dato che spiega la causa vera delle perquisizioni: queste sono state effettuate soltanto nei comuni dove esiste una Amministrazione a noi contraria.

Eppure nei comuni retti da Amministrazioni socialiste (che non sono la minoranza nel mio collegio) la pace non è turbata, tutto cammina magnificamente, non si incita alla diserzione. E tutto ciò è il risultato dell'influenza che i dirigenti hanno sullo spirito pubblico.

Ci si viene a dire che questi circoli socialisti eccitano all'odio di classe. La conosciamo, da anni, la banalità volgare dell'accusa di eccitamento all'odio di classe e alla distruzione della famiglia! Questa, a dir il vero, è stata già tanto distrutta

dagli eventi che si succedono, che non so se resti più nulla ai giovani socialisti da distruggere.

Quanto all'incitamento alla diserzione, sapete di che si tratta? Sapete che cosa è questa propaganda antimilitarista? È la propaganda contro i marescialli dei carabinieri, contro i sindaci che non fanno il loro dovere, trascurando tutte le pratiche per le pensioni, e non dando sfogo a quelle per i sussidi con criteri di sollecitudine e di equità. È il rimprovero che viene gabelato come delitto per sopprimerlo: il rimprovero che è stato fatto da noi all'incuria ed all'avarizia delle classi dirigenti, in quella plaga così ricca di produzione e così povera, da parte delle classi borghesi, di sentimenti umanitari e di riguardi verso i combattenti.

E per reazione a tutto ciò noi socialisti abbiamo dovuto costituire un piccolo fondo, che distribuimo senza riguardo di parte, perchè i ricchi, malgrado fossero stimolati dagli esempi, si sono dimostrati di una avarizia vergognosa, che è bene schiaffeggiare in questa Camera.

E per sbugiardare i marescialli dei carabinieri che parlano di incitamento alla diserzione, basta guardare le statistiche. Nel Vercellese, e soprattutto nei paesi di cui si occupa la mia interrogazione, non vi è una delinquenza specifica in fatto di diserzione, che metta conto di esser tenuta a calcolo di fronte a quello che risulta negli altri paesi.

Tutto ciò è assolutamente inconfutabile, e se l'autorità giudiziaria incoerà i processi, tutto ciò risulterà in piena luce, e mi auguro appunto che tutto ciò risulti da quei processi.

Però debbo fare una raccomandazione al Governo. Vorrei raccomandargli che accertasse lo stato delle cose agli uffici per le pensioni, e che verificasse quali sono i sindaci che non fanno il loro dovere ed i marescialli che non fanno il loro dovere...

BONICELLI, sottosegretario di Stato per l'interno. Denunciateli!

MAFFI. Li denuncieremo. Ma il Governo, che ha funzionari per denunciare i reati di pensiero, dovrebbe aver funzionari per accertare queste omissioni veramente delittuose.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Magliano, al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere quali provvedimenti abbia adottato per ovviare al lunghissimo indugio a provvedere alla sorte

dei maestri elementari richiamati sotto le armi, e perchè dica se e quando sarà ad essi estesa la provvida disposizione adottata per gli impiegati avventizi dello Stato ».

Non essendo presente l'onorevole Magliano, quest'interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Giaracà, al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se non creda di affrettare la presentazione del disegno di legge di cui all'articolo 21, ultimo capoverso, della legge 4 giugno 1911, n. 487, per alleviare gli oneri finanziari dei comuni che conservano la direzione ed amministrazione delle scuole elementari e popolari, in relazione agli oneri rimasti a carico dei comuni, per le cui scuole elementari la direzione e l'amministrazione sono affidate al Consiglio scolastico, e per ovviare alle maggiori sperequazioni dei contributi consolidati ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROTH, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Se io dicessi all'onorevole Giaracà che il Ministero della pubblica istruzione, dopo che la sua attenzione fu richiamata sull'argomento, che è oggetto della sua interrogazione, anche dalla richiesta della Presidenza dell'Associazione dei comuni, e dalle deliberazioni prese dai comuni di Napoli, Chieti, Bologna, Faenza, Caltagirone, Padova, Alcamo, Vercelli, Ferrara ed Adria, tutte volte a sollecitare la esecuzione della norma contenuta nell'articolo 21 della legge 4 giugno 1911, n. 487, se io dicessi all'onorevole interrogante che il ministro della pubblica istruzione si rivolse a quello del tesoro, richiamando l'attenzione di quel Dicastero sulla grave questione e sulla necessità della compilazione del disegno di legge relativo e che il Ministero del tesoro dichiarò che, non risultando ancora definitivo il numero dei comuni, che conserveranno l'Amministrazione delle scuole primarie, riteneva giustamente che non fosse il caso di provvedere per la presentazione del disegno di legge, io avrei esplicitamente risposto alla sua richiesta.

Non rimarrebbe quindi che formulare il voto che potesse essere eseguita al più presto la disposizione di cui è parola nel secondo capoverso dell'articolo 21, che fa obbligo al Governo di presentare, dentro l'anno 1915, un disegno di legge per alle-

viare gli oneri finanziari dei comuni che conserveranno la direzione e amministrazione delle scuole elementari e popolari, in relazione agli oneri rimasti a carico dei comuni per le cui scuole elementari la direzione e l'amministrazione sono affidate al Consiglio scolastico.

Ma se non aggiungessi altro, ella non sarebbe soddisfatto, e forse nemmeno io (*Ilarità*) e perciò, non perchè io spero che ella si dichiari completamente soddisfatto, ma perchè possa aver ragione di giudicare della difficoltà delle circostanze le quali hanno impedita fino ad ora l'applicazione e la esecuzione di una norma di legge, io debbo pregarla di seguirmi in pochissime e brevissime considerazioni.

Il termine stabilito dall'articolo 21 della legge 4 giugno 1911 che ho citato testè, dev'essere messo in relazione con il primo capoverso dell'articolo 87, il quale stabilisce che il passaggio dell'Amministrazione delle scuole dai comuni al Consiglio scolastico sarà, entro il 1913, stabilito per decreto reale per ciascuna provincia, eccetera; il che vale a quanto dire che l'applicazione di quest'articolo 21 sarebbe potuta avvenire entro il 1915, quando si fosse effettuato, entro il 1913, il passaggio dell'amministrazione delle scuole dai comuni al Consiglio scolastico provinciale, perchè allora sarebbe stato forse possibile, entro il 1915, raccogliere i molteplici elementi indispensabili per la compilazione del disegno di legge che al Governo del Re è fatto obbligo di presentare.

Ancora: il termine prescritto dall'articolo 87 fu prorogato dalla legge 24 dicembre 1914, n. 1443, al 28 febbraio 1915, e per molti comuni gli atti del passaggio non sono ancora compiuti per le contestazioni intervenute nella liquidazione del contributo: nè è determinato e definitivo il numero dei comuni che conserveranno l'Amministrazione delle loro scuole a norma degli articoli 15 e 16, poichè molti capiluoghi di circondario, che già vi rinunziarono, revocarono poi la rinuncia e pretendono valida la revoca anche se deliberata dopo la scadenza del termine e d'altra parte in molte provincie non è compiuta l'istruttoria delle domande dei comuni non capiluoghi aspiranti all'autonomia.

Ed ella sa, onorevole Giaracà, a proposito di liquidazione di contributi che le questioni inerenti ad essa per consolidare il bilancio dei comuni, la cui Amministra-

zione scolastica è passata al Consiglio provinciale scolastico, non sono nè brevi nè facili.

Bisogna tener conto di una quantità di redditi in dipendenza di lasciti e di erogazioni vincolate in così strani e diversi modi, secondo le diverse regioni e secondo la storia politica di ciascuna regione, che realmente il lavoro è diventato straordinariamente faticoso e delicato.

A ciò si aggiunga un'altra considerazione che è d'indole contingente, ma che ha la sua importanza, e cioè che proprio nel periodo in cui si sarebbe dovuto affrettare questo lavoro, un numero notevole di funzionari fu chiamato alle armi, sicchè, malgrado della buona volontà di tutti, è difficile precisare e concludere.

E tutte queste difficoltà determinarono l'emanazione del decreto luogotenenziale, poi convertito in legge, per il quale il termine fissato dall'articolo 87 al 1913, per l'accertamento di queste due grandi categorie di comuni che costituivano l'Amministrazione provinciale autonoma delle scuole, fu differito al 28 febbraio 1915.

Stando così le cose, se le dicessi che noi non ci rammarichiamo di non poter presentare il disegno di legge, di cui è parola al secondo capoverso dell'articolo 21, le direi cosa contraria alla verità: ce ne rammarichiamo come lei, e come tutti coloro che, amando la scuola, desiderano vedere le sue condizioni stabilmente assestate sulle basi giuridiche della legge 4 giugno 1911 che stabilisce una base solida di dottrina giuridica, che è sempre in via di attuazione e di esplicazione.

Ma non posso darle affidamento che subito sarà posto mano al lavoro per la compilazione del disegno di legge predetto.

Tuttavia assicuro l'onorevole interrogante che noi sentiamo, come lui, il più vivo desiderio che questa questione sia risolta, e ci adopereremo con ogni possa perchè si raccolgano al più presto possibile tutti gli elementi di fatto e di diritto che dovranno servire di base al disegno di legge in parola.

Avvenuto il passaggio di cui all'articolo 87, compiuta l'applicazione dell'articolo 16 e definite tutte le questioni previste dall'articolo 93, quando tutti i comuni saranno stati definitivamente iscritti in una delle due categorie stabilite dalla legge, gli oneri rispettivi fissati in modo certo e invariabile, si potrà procedere al confronto tra gli oneri dei comuni autonomi e di quelli ammini-

strati dai Consigli scolastici e sarà risolta degnamente la questione che sta a cuore a lei e al ministro della pubblica istruzione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giaracà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIARACA'. Pur approvando le ragioni giustificative del ritardo addotto dall'onorevole sottosegretario di Stato per la istruzione pubblica, io non posso dichiararmi intieramente soddisfatto.

In attesa della presentazione del disegno di legge che forma oggetto della mia interrogazione ed in vista dei maggiori oneri scolastici che la guerra ha addossato ai comuni, il Governo dovrebbe almeno provvedere, con i pieni poteri che gli ha accordato il Parlamento, adottando temperamenti di carattere provvisorio per ovviare alle più gravi conseguenze della sperequazione esistente, determinata appunto dallo stato di guerra, e per la quale s'impone la necessità di un pronto rimedio.

Accennerò soltanto ad un caso in cui apparisce, con tutta evidenza, urgente e doveroso l'intervento dello Stato per evitare una ingiustificabile ed odiosa disparità di trattamento che potrebbe precisamente trovare il suo correttivo in un provvedimento emesso a senso dell'articolo 21, ultimo capoverso, della legge 4 giugno 1911.

Col decreto luogotenenziale 11 febbraio 1917 fu accordata ai maestri ed alle maestre compresi nei ruoli provinciali la indennità che col precedente decreto del 29 ottobre 1916 era stata concessa al personale delle Amministrazioni civili dello Stato; e l'onorevole sottosegretario all'istruzione pubblica, rispondendo nella seduta del 1º marzo corrente ad una interrogazione dell'onorevole Micheli, dichiarava che la concessione non era stata estesa ai maestri ed alle maestre delle scuole autonome per la diversa condizione di costoro, che debbono riguardarsi come impiegati di enti locali o ad essi assimilati.

Ora, pur ammettendo che per i maestri e le maestre delle scuole autonome debbano provvedere alla concessione della indennità le Amministrazioni comunali, lo Stato, appunto per il principio affermato all'articolo 21 della legge 4 giugno 1911 e che dovrà informare il disegno di legge ivi accennato, dovrebbe intervenire ad alleviare i comuni che sono, nella massima parte, impossibilitati a fronteggiare quest'onere.

Il Governo stesso, del resto, ha ben com-

preso questo suo dovere, al quale si è sottratto unicamente per preoccupazioni di indole finanziaria; ed infatti, quando a nome della Federazione magistrale di Siracusa che ho l'onore di presiedere, interessai il ministro dell'istruzione pubblica perchè si concedesse l'indennità anche ai maestri ed alle maestre delle scuole autonome, egli così testualmente ebbe a telegrafarmi: « Spiacemi significarle che, di fronte alle gravi esigenze finanziarie del presente momento, il Governo ha dovuto limitare le concessioni di speciali e straordinarie indennità al personale insegnante delle scuole elementari amministrate dai Consigli scolastici provinciali ».

Ora le esigenze finanziarie debbono non già prevalere ma piegarsi alle ragioni di giustizia; ed è questo uno dei casi in cui — in attesa della legge che deve alleviare gli oneri dei comuni che conservano l'amministrazione delle scuole elementari — si dovrebbe intanto adottare, a questo scopo, uno speciale provvedimento di equiparazione in via d'urgenza, assicurando, cioè, a quei comuni l'immediato rimborso delle spese che dovranno sostenere per l'indennità in questione.

Così il Governo non soltanto farebbe, come ho detto, opera di giustizia, ma darebbe prova, verso tutti gl'insegnanti, di quella nobile ed elevata concezione del dovere che essi sono chiamati a diffondere nelle nostre popolazioni incitandole, come mirabilmente fanno, alla più severa disciplina ed alla più rigorosa resistenza per la vittoria delle nostre armi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Casolini, al ministro dell'agricoltura, « per conoscere le ragioni per le quali il grano requisito nei depositi di Cotrone e che affermarsi superasse i cinquantamila quintali, col pretesto inopportuno che trattavasi di grano duro, non atto alla panificazione, venne spedito altrove, lasciando sguarnita la provincia di Catanzaro d'un proprio naturale approvvigionamento, al quale ora stentatamente si riesce a provvedere per la deficienza dei trasporti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura ha facoltà di rispondere.

CANEPA, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e commissario ai consumi*. Non cinquantamila quintali, ma poche migliaia di quintali di grano furono realmente esportati da Catanzaro, perchè era grano duro e come tale destinato alla confezione

delle paste alimentari. Però di contro a queste poche migliaia, ne sono stati importati a Catanzaro 70,251 quintali, e cioè una quantità assai superiore. Questo è ciò che si pratica dappertutto, perchè, come è noto, il grano duro destinato alla confezione delle paste costa molto di più del grano tenero destinato alla farina.

Posso assicurare l'onorevole Casolini che la provincia di Catanzaro, dove anche ieri abbiamo mandato una larga quantità di grano dalla città di Napoli per mezzo di ferrovia, non mancherà di grano, come non ne mancheranno le altre provincie d'Italia.

PRESIDENTE. L'onorevole Casolini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASOLINI. Io non faccio questione del numero dei quintali. Mi si è detto intorno ai 50 mila, potrebbero anche essere di meno, ma credo che di questo sia ozioso occuparsi una volta che l'onorevole Canepa ammette sostanzialmente il fatto; dico subito che il provvedimento inqualificabile non fu adottato, imperante l'onorevole Canepa ai consumi. Ignoro a chi potrebbe risalire la responsabilità, ed esprimo la mia meraviglia e il mio rincrescimento come i vagoni manchino quando occorrono per far venire il grano necessario all'approvvigionamento della Calabria, e viceversa si trovino per mandarlo via sotto lo specioso pretesto, nel caso di cui mi occupo, che trattavasi di grano duro, mentre è risaputo essere questo il più adatto per manipolare il pane.

Il grano dunque fu spedito a Torre Annunziata, fu trasformato in paste alimentari, di cui i paesi della Calabria soffrono assoluta penuria; e quando lo stato dei comuni calabresi era tale, che si passarono giorni di angosciata trepidazione per il deficiente approvvigionamento ed in qualcuno furono deplorati disordini, fu spedito in un paese estero. E dire che il grano effettivamente, come ha detto l'onorevole commissario per i consumi, nei depositi di Napoli non manca: mancano i mezzi di trasporto e non si risponde a tempo alle richieste. Valga un esempio: il commendatore Luigi Salerno, sindaco di Castrovillari e presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, avendo da un mese versato oltre lire 100 mila per avere il grano necessario, non potè ottenerlo e fu costretto a razionare la popolazione a 300 grammi al giorno, e poi a sequestrare d'autorità alla stazione di Castrovillari un carro di grano de-

stinato ai prigionieri. Ritengo deplorabile quello che è accaduto. Spero che non si ripeta e sono dolente di non potermi dichiarare soddisfatto della risposta favoriti dall'onorevole Canepa.

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che giovedì 22 marzo alle 11 sono convocati gli Uffici col seguente ordine del giorno:

Ammissione alla lettura di due mozioni, l'una dei deputati De Capitani e Cabrini, l'altra dei deputati Pietravalle e Valvasori-Peroni.

Esame dei seguenti disegni di legge:

Sistemazione del personale del collegio « Regina Margherita » in Anagni. (748)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 28 gennaio 1917, n. 152, concernente l'Amministrazione scolastica provinciale. (762)

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

BOSELLI, presidente del Consiglio dei ministri. Mi onoro di presentare il disegno di legge: « Protezione ed assistenza degli orfani di guerra » modificato dal Senato. (*Vive approvazioni*).

Prego la Camera di dichiararlo urgente e di trasmetterlo alla stessa Commissione benemerita che lo esaminò la prima volta. (*Benissimo!*)

E formulo l'augurio che l'Assemblea possa approvarlo con la maggior possibile sollecitudine. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione del disegno di legge modificato dal Senato: « Protezione ed assistenza degli orfani di guerra ».

L'onorevole presidente del Consiglio chiede che il disegno di legge sia dichiarato urgente e trasmesso alla Commissione che lo esaminò la prima volta.

Non essendovi osservazioni in contrario così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Auguro anch'io, dal più profondo dell'animo, che questo disegno di legge possa al più presto essere approvato. (*Vive approvazioni*).

Domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca varie domande di autorizzazioni a procedere. Per alcune di esse, come gli onorevoli colleghi sanno, non è stata presentata in tempo la relazione. Ma provvede il regolamento.

La prima riguarda, per reato di stampa, il deputato Morgari, quale gerente responsabile in reato di stampa.

La Commissione propone che sia concessa l'autorizzazione a procedere.

TURATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURATI. Prima di parlare di questa domanda di autorizzazione a procedere contro il collega Morgari mi sia concessa una osservazione di carattere generale.

L'ordine del giorno reca cinque domande di autorizzazione a procedere, la prima contro il deputato Morgari per reato di stampa, la seconda contro il deputato Beghi per oltraggio ad agenti della pubblica sicurezza, la terza e la quarta contro il deputato Vigna per ingiurie e diffamazione continuate a mezzo della stampa, la quinta contro i deputati Schanzer per duello, e Bignami e Finocchiaro-Aprile come padrini.

Ora io constato, se si deve credere ai casellari ove sono posti in quest'aula i documenti e gli atti a disposizione dei deputati, che, se vi è una relazione circa la prima domanda, sulla quale stiamo per deliberare, come pure per l'ultima, non ve n'è alcuna per le altre tre intermedie; si deve quindi supporre che su di esse la relazione non sia stata fatta.

PRESIDENTE. Naturalmente, onorevole Turati.

TURATI. Ora io conosco abbastanza il nostro regolamento per sapere che le domande di autorizzazione a procedere vengono automaticamente, dopo un determinato tempo, innanzi alla Camera, anche se le Commissioni non abbiano riferito su di esse. E tutti ricordiamo l'origine, e con essa gli scopi lodevolissimi, di questa eccezionale disposizione.

In qualcuna delle passate legislature avvenne che di talune domande di autorizzazione a procedere venisse di continuo differita la decisione, tanto da giungere alla fine della legislatura; alla pubblica opinione era sembrato, anche più, forse, che non fosse in realtà, poichè alcuni di quei ritardi erano dovuti a ragioni di pru-

denza e di convenienza plausibilissime, ad ogni modo, dicevo, era parso, o le si era fatto parere, che la dilazione *sine die* si dovesse a una specie di omertà politica, a ragioni di favore partigiano, che snaturebbero la portata della prerogativa parlamentare.

Per ovviare al riprodursi di tale impressione venne introdotta nel regolamento la norma alla quale ho accennato, e la quale, entro cotesti limiti di interpretazione, io non esito ad approvare.

PRESIDENTE. Purtroppo ricordiamo tutti certe domande di autorizzazione a procedere rimanevano sempre nell'ordine del giorno, che anzi crescevano di numero! (*Approvazioni*).

TURATI. Infatti nell'ordine del giorno della Camera c'era sempre in coda un lungo elenco delle infamie nostre, tale da far arrossire i deputati, supposto che, dopo qualche legislatura, i deputati siano ancora capaci di arrossire. (*ilarità*).

Ma nessuno certo ha mai pensato che la norma, che prescrive che le domande di autorizzazione a procedere si inscrivano automaticamente, dopo un certo tempo, nell'ordine del giorno, anche se non «riferite», dovesse applicarsi nel senso di dispensare le Commissioni della Camera e la Camera stessa da ogni studio preliminare su di esse, cosicchè ci toccasse poi di mandare al macello giudiziario i nostri colleghi senza previa deliberazione dei motivi e dei casi.

Sarebbe assurdo che in materia così delicata, che attiene così da presso, non dico al nostro personale interesse, ma alla prerogativa del mandato politico e al funzionamento dell'istituto parlamentare, noi potessimo, per semplice negligenza di una Commissione o di un commissario, dispensarci da ogni serio esame.

È perciò che per le domande sguernite di ogni seria relazione io mi sento tentato di proporre alla Camera una breve sospensiva. Vorrei sapere se furono convocate o perchè non furono convocate le Commissioni; a chi deve ascrivere la negligenza; perchè insomma non fu riferito.

Pregherai frattanto la Presidenza di sollecitare queste Commissioni a riunirsi e deliberare, di guisa che, quando fosse ciononostante constatata l'inadempienza legislativa di questi nostri colleghi, solo allora la Camera dovesse deliberare ad ogni costo: e allora ciascuno di noi potrà eleggere se stesso commissario o relatore per proprio

conto, passando alla segreteria a esaminare gli atti.

Questo oggi nessuno certamente l'ha fatto, perchè nessuno si attendeva la sorpresa di questo sciopero delle nostre Commissioni.

Venendo ora alla domanda che riguarda il mio compagno ed amico onorevole Morgari, che in questo momento è assente, certo nessuno, per poco che lo conosca, dubiterà che io mi eriga qui suo avvocato ufficioso per evitargli una noia.

L'onorevole Morgari, tutti lo sanno, ha affrontato colla massima serenità giudizi ben più gravi, e non si sgomenterebbe certo per miserie come quella di cui è cenno in questa domanda di autorizzazione a procedere.

Ma, guardando la cosa obbiettivamente, come farei se si trattasse di qualunque altro deputato anche avversario, debbo notare che, anche in questo caso, se formalmente vi è una relazione, sostanzialmente non se ne offenderà, spero, l'onorevole Rubilli — è come se non ve ne fosse nessuna.

Invero, quante volte si è trattato di processi per ingiurie e diffamazione, sempre le Commissioni e la Camera hanno voluto almeno deliberare la consistenza obbiettiva dell'accusa.

Non si deve entrare nel merito, cioè non ci si deve sostituire al magistrato; d'accordo: ma si considera almeno se l'accusa abbia una certa apparenza di serietà, se non si tratti intuitivamente di querele date unicamente a scopo di vessazione. La immunità del deputato non ha di mira esclusivamente la sua difesa contro le possibili malefatte del Governo. Certo il sospetto di ingerenza politica del Governo è il principale motivo che può consigliare di respingere una domanda di processo: ma vi sono persecuzioni e molestie che possono derivare anche da privati, e colpire ciononostante il deputato come tale, mirando, per motivi politici e di parte, a paralizzarne la funzione. È costante giurisprudenza della Camera esaminare le querele private contro deputati, anche da questo punto di vista.

Ora in questa brevissima relazione, la cui motivazione e conclusione è contenuta in otto o dieci righe, non vi è l'ombra di un esame qualsiasi in questo senso.

La castità del relatore in questa materia, la sua preoccupazione di non invadere il campo del potere giudiziario, è andata tanto oltre, che si può dire ch'egli si sia astenuto dal darci una vera relazione.

Ora, quando ci si dice soltanto che l'onorevole Morgari, come gerente responsabile di un giornale di propaganda, è accusato di ingiurie e di diffamazione con facoltà di prova, perchè in una corrispondenza a quel giornale da un paesetto qualunque, la quale egli non scrisse e forse non ha neppur veduta, si accusava qualcuno di essere un « democratico ultimo stampo » (frase che, presa nel senso cronologico, potrebbe anche aver significato di elogio) (*Siride*), si parlava di « luride colonne », di « libello anonimo », alludendo al giornale avversario, e si faceva rimprovero al direttore di questo di avere pubblicato lettere di amici con firme apocriefe trascinandoli nel fango (non si dice neppure che lo abbia fatto consapevolmente ed in mala fede), in tutto ciò può essere evidente l'ingiuria: ma quando su queste sole basi si pretende di erigere un'accusa di diffamazione, io mi chiedo dov'è il fatto determinato, precisato, con nomi e circostanze precise, senza del quale sanno anche i matricolini del diritto che diffamazione non esiste; e quando, di fronte a coteste ingiurie, il querelante concede la facoltà della prova, io dico che lo si fa per iattanza, che questo è un puro *bluff*, perchè, in materia di ingiurie, facoltà di prova non esiste.

E allora io sono costretto ad anticipare il mio giudizio, senza attendere quello del magistrato, per concludere che qui vi è una vessazione pura e semplice contro il deputato Morgari, per impedirgli l'esercizio del suo mandato, per angariarlo politicamente.

Saremmo tutti probabilmente sotto processo se, per simili piccole polemiche giornalistiche, si concedesse di iniziare processi.

FAELLI. Chiedo di parlare.

TURATI. Vedo inoltre che, nella relazione presentata sull'altra domanda, relativa ai deputati Schanzer, Finocchiaro-Aprile e Bignami, accusati di duello e complicità in duello, si ammette che il duello vi fu, e che essi vi parteciparono, ma si conclude (è forse una conseguenza del presente stato di guerra, pel quale le toghe devono cedere alle armi) affermando che val meglio evitare altri strascichi penosi e si propone di negare l'autorizzazione.

Non saprei perchè gli strascichi cessino di essere inutilmente penosi, quando il duello, anzichè di sciabole, fu unicamente di fugaci parole.

MONTI-GUARNIERI. Chiedo di parlare.

TURATI. Concludo quindi contro la proposta del relatore, e perchè sia negata per l'onorevole Morgari l'autorizzazione a procedere. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare facoltà di parlare ai colleghi che l'hanno chiesta, debbo dichiarare alla Camera e far osservare all'onorevole Turati che è stata ripetutamente rivolta preghiera alle Commissioni incaricate dell'esame di queste domande di autorizzazione a procedere, affinchè presentassero le relazioni. Di queste cinque Commissioni, così sollecitate, due sole hanno presentato la relazione; le altre o non si sono adunate, o non hanno riferito affatto.

TURATI. Ma alcune di queste domande furono esaminate dagli Uffici appena l'altro giorno!

PRESIDENTE. Non si tratta di queste, onorevole Turati; queste risalgono al giugno del 1916. È stampata la data.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Faelli.

FAELLI. Ho chiesto di parlare mentre l'onorevole Turati faceva appello a un po' di libertà di stampa. Riterrei di mancare ai miei doveri di giornalista ed alle mie convinzioni di liberale, se non mi unissi all'onorevole Turati.

La libertà di stampa è ridotta a così poca cosa in Italia in questi tempi di male esercitata censura, mentre la stessa Russia, a quel che appare dai telegrammi di oggi, viene abolendo ogni limitazione, che qualunque occasione di invocare un po' di libertà per la professione che esercito mi par buona.

Mi associo pertanto alla proposta dell'onorevole Turati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Monti-Guarnieri.

MONTI-GUARNIERI. Sono dolente di non poter associarmi alla proposta dell'onorevole Turati. Sono d'accordo con lui nel deplorare che le Commissioni nominate per riferire sulle autorizzazioni a procedere non si curino di riferire con maggiore rapidità; ma non sono d'accordo nella sua proposta per un duplice ordine di idee: anzitutto perchè il regolamento, che l'onorevole Turati ben conosce, all'articolo 75 dice precisamente così:

« Le Commissioni elette dagli Uffici per esaminare le autorizzazioni devono riferire nel termine di 15 giorni dalla nomina. Il Ministero deve trasmettere alle Commissioni i documenti che esse richiedono; in

caso di rifiuto, la Commissione chiama giudice la Camera.

« Il Ministero deve pure comunicare immediatamente alla Camera le desistenze o cessazioni di una procedura iniziata, per causa di amnistia, recessione di parte o per qualsiasi altro motivo.

« La Commissione deve in ogni caso riferire alla Camera nel termine di giorni 30 dalla data della sua costituzione. Quando siano passati 15 giorni o 30 giorni, se vi sia stata richiesta di documenti, il Presidente annunzia alla Camera che la domanda sarà iscritta 5 giorni dopo all'ordine del giorno con precedenza assoluta su qualsiasi altro argomento dopo le interrogazioni ».

COTUGNO. Chiedo di parlare.

MONTI-GUARNIERI. Quindi il regolamento è contro la proposta Turati.

TURATI. Ma no!

MONTI-GUARNIERI. Sono contrario alla proposta Turati anche per un'altra ragione, non formale ma sostanziale. Io mi preoccupo della tendenza che vi è di creare una condizione privilegiata ai deputati. Su cento domande di autorizzazione a procedere, la Camera ne rigetta novantacinque. Ora ciò non può fare buona impressione nel pubblico!

FAELLI. La Camera esercita un diritto garantito dallo Statuto.

MONTI-GUARNIERI. Chi vuole far uso della libertà di stampa o di qualsiasi diritto deve avere il coraggio di sopportare tutte le conseguenze dei suoi atti; invece vediamo che, mentre un privato qualsiasi può essere mandato in galera per una pubblicazione che costituisce reato, invece il deputato non subisce pena veruna e gode anzi l'immunità per tutto il periodo della legislatura e anche dopo. Vi è, per esempio, un nostro collega colpito da sentenza, che è rimasto immune dall'espiazione della pena! Il pubblico ha così tutte le ragioni di dire che i deputati creano per sé stessi un privilegio.

Per queste ragioni voterò contro la proposta dell'onorevole Turati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cotugno.

COTUGNO. L'onorevole Turati ha sollevato una duplice questione: una nei riguardi dell'onorevole Morgari, per cui domanda che l'autorizzazione sia negata, e l'altra...

PRESIDENTE. Onorevole Cotugno, l'avverto che ora si sta discutendo unicamente

sulle conclusioni della Commissione. Verranno poi le altre relazioni pure.

COTUGNO. E allora io, per quanto riguarda l'onorevole Morgari, mi associo interamente alla proposta dell'onorevole Turati, per le ragioni che egli ha esposte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Veroni.

VERONI. Avevo chiesto di parlare sulla proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Non è stata presentata alcuna proposta di sospensiva.

VERONI. Allora rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

RUBILLI, *relatore*. Debbo solamente chiarire i fatti per giustificare la decisione a cui venne la Commissione; poi la Camera farà quello che meglio crede, deliberando secondo la sua coscienza e secondo le ragioni di giustizia che stimerà di accogliere.

La relazione è breve, onorevole Turati; ma il fatto era così semplice che non meritava una relazione più dettagliata. Debbo però dire che la Commissione vagliò con ogni cura il fascicolo dei documenti, per vedere se fosse il caso di concedere o meno l'autorizzazione a procedere; aggiungo che in questa Commissione i componenti quasi tutti intervennero, e l'autorizzazione a procedere, dopo coscienzioso esame, è stata deliberata alla quasi unanimità, perchè uno solo votò in senso contrario.

Si tratta, come dicevo, di un fatto assai semplice. Una querela venne sporta contro l'onorevole Morgari per reato di stampa, anzi, più che per reato di stampa vero e proprio, per reati di indole privata, commessi a mezzo della stampa, cioè per ingiuria e diffamazione. Per l'ingiuria v'erano delle parole come queste: « Democratico ultimo stampo, luride colonne, direttore del libello anonimo »; ad ogni modo sull'ingiuria si poteva passare oltre e fino ad un certo punto; c'era però un fatto determinato, e si diceva che il giornale *l'Eco dell'Arno* « approfittava del momento per trascinare presso di sé nel fango giovani buoni ed insuperabili per rettitudine politica, pubblicando lettere portanti la firma apocrifia di ottimi amici ».

Costituisce questo fatto diffamazione, oppure no? Dice l'onorevole Turati che non è diffamazione, perchè mancano gli elementi precisi del fatto determinato. Ora quest'obiezione se la fece anche la Com-

missione, e pensò, ecco perchè è detto in una parte della mia relazione « senza invadere con un esame di merito il compito che va meglio affidato all'autorità giudiziaria », pensò che non fosse il caso di esaminare o decidere se si trattasse di ingiuria o di diffamazione. Sono così elastici d'altronde i principi di giurisprudenza e di diritto nello stabilire se una accusa possa costituire reato di ingiuria o di diffamazione, che non era proprio il caso di assorbire, anche per questa parte, il compito, che non è sempre agevole, del magistrato, e configurare il fatto nell'una o nell'altra ipotesi delittuosa.

CANNAVINA. La Commissione non ne aveva la facoltà.

RUBILLI, *relatore*. Siamo d'accordo, poichè sarebbe bastato vedere soltanto se ricorresse o meno il sospetto di una persecuzione politica, e di questo la Commissione non trovò traccia di sorta.

Ad ogni modo, ad esuberanza, si guardò anche con giudizio di mera delibazione il fatto addebitato all'onorevole Morgari, e si stimò opportuno e doveroso di rinviarne l'esame più ampio in sede più competente all'autorità giudiziaria. Inoltre, la Commissione rilevò che nella querela si era concessa la facoltà di prova; considerò perfino un'altra cosa, che la corrispondenza non era firmata, dimodochè il privato che si diceva offeso da ingiuria o da diffamazione non aveva contro chi sporgere querela, e pertanto si querelava contro un deputato in quanto questi rappresentava il gerente responsabile, e non vi era alcun altro che la responsabilità della corrispondenza assumesse.

Tali rilievi fece la Commissione; e di fronte ad un reato di azione privata in cui, per giunta, se vi è soccombenza del querelante, questi deve essere condannato alle spese, secondo il codice vigente, non solo verso l'erario, ma anche in favore dell'imputato prosciolto, oltre un eventuale risarcimento dei danni, si concluse che se deve essere tutelato e garantito l'ufficio e la qualità del deputato, bisogna pur dare modo alle parti, che si ritengono offese, di sperimentare i loro diritti dinanzi l'autorità giudiziaria.

In questi concetti, conformi anche ai precedenti parlamentari, si riassume il giudizio della Commissione.

Qui poi la discussione ha divagato.

Mentre, come si vede, si era fatto un esame puramente e nettamente giuridico, e non si poteva fare diversamente, ora in-

nanzi alla Camera, che è sempre sovrana in una discussione di tal genere, si chiede ancora una volta di affermare il concetto della libertà di stampa.

Portata la questione su questo terreno, se si crede che ricorra qui il caso di rendere omaggio alla libertà di esprimere la propria opinione, alla libertà di critica e di censura, che può forse anche essere più ampiamente concessa ad un deputato per ragioni derivanti dal suo ufficio, io non solo esprimo il mio parere, ma credo d'interpretare anche il pensiero dell'intera Commissione, dichiarando che non ho alcuna ragione di oppormi ad un alto concetto di libertà cui la Camera creda eventualmente d'informarsi.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, procederemo alla votazione sulla proposta dell'onorevole Turati di negare l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Morgari.

PASQUALINO-VASSALLO, *sottosegretario di Stato per la grazia giustizia e per i culti*. Dichiaro che il Governo si asterrà dalla votazione su questa, come sulle successive domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Turati.

Chi l'approva si alzi.

(È approvata).

L'ordine del giorno reca la domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Beghi per oltraggio ad agenti della pubblica sicurezza.

La Commissione non ha presentato la relazione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

TURATI. Avevo annunciato il proposito di chiedere la sospensiva, per difetto di relazione, su questa e sulle due successive domande di autorizzazione a procedere. Ma nel frattempo ho letto il testo della domanda relativa all'onorevole Beghi, e mi sono convinto che la questione è di una semplicità così evidente, che non vale neppure la pena di incomodare una Commissione per riferire.

Il fatto si dice in due parole. Il deputato Beghi, viaggiando in treno nel suo collegio, da Ferrara a Rovigo, il 31 maggio passato, fu richiesto delle sue generalità da due agenti di pubblica sicurezza. Egli le declinò immediatamente. Ma le guardie, non soddisfatte di ciò, pretesero che egli

esibisse il passaporto e provasse con documenti la sua identità.

Il nostro collega levò di tasca la sua tessera ferroviaria e la mostrò loro insieme con la medaglietta di deputato. Ma, insistendo ancora le guardie per vedere anche il passaporto, il che era passabilmente ridicolo trattandosi di un deputato nel proprio collegio, egli s'ingegnò di persuaderle che la tessera e la medaglietta dovevano bastare ad identificarlo, e soggiunse che mostrerebbero di essere degli ignoranti e degli stupidi se non capissero questo.

Per questa lezioncina di convenienza, che ciascuno di noi, credo, avrebbe data in caso simile, egli fu nientemeno che arrestato ed ora, invece di processare gli agenti per tale sopruso, si domanda a noi la facoltà di processare il nostro collega.

Una simile domanda è talmente assurda, che non prendo nemmeno conclusioni, perchè sono sicuro che la Camera le ha già prese per suo conto!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vigna.

VIGNA. La Commissione incaricata di esaminare questa domanda a procedere deliberò di negare l'autorizzazione medesima. Ne dirò brevemente le ragioni.

Un agente di pubblica sicurezza domandò con insistenza i documenti d'identificazione all'onorevole Beghi, mentre questi trovavasi nel proprio collegio esercitando le sue funzioni.

Il nostro collega esibì la medaglietta e la tessera di circolazione ferroviaria, ma l'agente non se ne appagò e insistè per avere altri documenti.

La Commissione ha ritenuto che un deputato può essere chiamato improvvisamente per imprescindibili doveri (*Commenti*) del suo ufficio nel suo collegio, e che quando vi si trova non ha bisogno di recare con sè documenti per la propria identificazione; e perciò è stata unanime nel negare l'autorizzazione a procedere.

Io formulai la relazione, ma la Commissione non si è potuta più riunire per approvarla. La relazione concludeva nel modo che ho detto.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta dell'onorevole Turati, di negare cioè l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Beghi.

Chi l'approva si alzi.

(È approvata).

FEDERZONI. Se si fosse trattato di uno di noi, andava in galera di sicuro! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

L'ordine del giorno reca la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Vigna per ingiurie e diffamazione a mezzo della stampa.

Anche su questa domanda non esiste relazione della Commissione.

L'onorevole Valenzani ha facoltà di parlare.

VALENZANI. È veramente deplorabile che questa domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Vigna giunga alla Camera sprovvista della relazione della Commissione nominata dagli Uffici, e tanto più perchè è noto a tutti che la Commissione, a grande maggioranza deliberò di proporre alla Camera di negare l'autorizzazione a procedere.

Si tratta di un fatto che riveste non soltanto i caratteri di una vera e propria persecuzione politica, ma che si dimostra assolutamente infondato.

L'onorevole Vigna, nella sua qualità di deputato del collegio di Asti e di prosindaco di quella città, procurò al Comitato di assistenza e di organizzazione civile lavori di indumenti militari da parte del Corpo d'armata di Alessandria, per assicurare un provento alle famiglie dei soldati richiamati.

Bastò questo fatto in sè lodevolissimo, perchè da parte di un giornale cittadino in opposizione aperta al deputato Vigna si iniziasse una campagna diffamatoria contro di lui.

Si accusò l'onorevole Vigna di avere sollecitato quel lavoro non soltanto per favorire esclusivamente le mogli e le sorelle dei richiamati di parte socialista, ma di avere tratto in inganno la cittadinanza di Asti pubblicando che ci era voluta la responsabilità e la garanzia del comune di Asti per ottenere dall'autorità militare quel lavoro che egli aveva richiesto. La serie di articoli pubblicati su quel giornale contiene una quantità di ingiurie plateali all'indirizzo dell'onorevole Vigna. Il quale, ad un certo punto, dopo che otto o dieci articoli diffamatori in questo senso erano stati pubblicati, pubblicò a sua volta un trafiletto che diceva così: « Un giornale cittadino pubblicò, ripeté e conferma contro di me l'accusa che io abbia truffato il Comitato di assistenza civile, la Giunta e il Consiglio comunale, asserendo loro fal-

samente che il comando del Corpo d'armata mi aveva chiesto la garanzia del comune per la concessione di forniture militari, nei termini che risultano dalla deliberazione della Giunta 10 gennaio 1916.

« Indubbiamente, se l'accusa è vera, io sono un mascalzone, una canaglia, un farabutto. Ma se è falsa, e se alcuno appartenente al Comitato, che aveva perciò più di ogni altro il dovere di accertarne il fondamento, l'ha divulgata, il mascalzone, la canaglia, il farabutto è costui. Il dilemma è inesorabile ».

Quando l'onorevole Vigna sporse querela di diffamazione concedendo anche facoltà di prova agli autori degli articoli apparsi sul giornale cittadino, quegli che la querela aveva invocata, reclamata ed accettata, alla vigilia del dibattimento produsse a sua volta querela di ingiuria e di diffamazione contro l'onorevole Vigna per le parole che ho testè lette alla Camera.

Che si tratti veramente di una ritorsione, di uno di quei mezzucci da paglietta, che sono soliti a venir fuori in queste cause, è chiaro ed evidente.

Quindi io credo che nella specie ricorra non solo l'elemento della persecuzione politica, ma anche l'assoluta inesistenza del reato; e perciò prego la Camera di negare la chiesta autorizzazione a procedere in giudizio contro l'onorevole Vigna.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta fatta dall'onorevole Valenzani di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'onorevole Vigna.

(È approvata).

L'ordine del giorno reca la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Vigna per ingiurie e diffamazioni continuate a mezzo della stampa.

Anche su questa domanda di autorizzazione a procedere manca la relazione.

VALENZANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENZANI. Per le medesime ragioni esposte or ora, trattandosi dello stesso caso, propongo che sia respinta anche questa domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta fatta dall'onorevole Valenzani, che sia negata, anche per questo fatto, l'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'onorevole Vigna.

(È approvata).

L'ordine del giorno reca la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati Schanzer per duello e Bignami e Finocchiaro-Aprile per reato di duello e quali padrini in duello.

La Commissione propone che sia negata l'autorizzazione richiesta.

Nessuno chiedendo di parlare, metto a partito questa proposta.

(È approvata).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario 1916-1917, n. 631.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario 1916-17.

Se ne dia lettura.

VALENZANI, segretario, legge: (Vedi Stampato n. 631-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimenti.

CHIMIENTI. Onorevoli colleghi! Lodo l'onorevole ministro di agricoltura perchè, rispondendo alle mozioni e alle interpellanze nell'ultima discussione testè chiusa, si riservava di rispondere in sede di bilancio a quelle questioni che direttamente interessano l'agricoltura.

Ma io credo che anche noi oratori iscritti meriteremo lode da parte del paese e della Camera se useremo del nostro diritto con sobrietà e obiettività.

Per conto mio sarò brevissimo. Dichiaro anzi che avrei rinunciato a parlare se un oratore, non socialista, con un semplicismo che ha stupito la Camera, non avesse affermato che tutti quelli che hanno voluto ed approvato la guerra non hanno diritto di occuparsi di agricoltura e di agricoltori.

Non so davvero chi resterebbe in questa Assemblea ad avere il diritto di occuparsi dell'agricoltura perchè, come è noto e come è ben ripetere fino alla noia, meno i socialisti ufficiali nessun altro in questa Camera e nessun altro gruppo politico ha proclamato la neutralità ad ogni costo, e tutta la grandissima maggioranza ha approvato la guerra.

Piuttosto la guerra, a mio giudizio, come ha acuito molti problemi di politica am-

ministrativa, economica e finanziaria, così ha acuito i problemi riguardanti l'agricoltura. Ma questi problemi sono quelli che erano prima della guerra.

Si è voluto spesso, ed anche nell'ultima discussione, attribuire alla guerra tutti i mali che presentemente travagliano le nostre condizioni economiche. Forse sarebbe più istruttivo ricercare se difficoltà in marcia, pericoli in formazione la guerra non abbia arrestato e fatto divergere. Che quella sia una esagerazione lo pensa anche il paese, in seno al quale e, specialmente, tra i nostri elettori, affermazioni così gravi non si fanno, specie in rapporto all'agricoltura. Io non voglio generalizzare; parlo solo delle regioni, che conosco, e dico che senza la fillossera, senza la invasione delle arvicole, senza la pioggia, che ha ritardato ed anche impedito la semina, la Puglia, anche per il fatto della guerra, avrebbe ristorato la sua economia interna, trasformata, come è noto, dalla vigna. In altre regioni per contrario è successo che, pur avendo seminato più del consueto, la siccità ha impedito di avere quel raccolto, che si sperava.

Dico di più; la mano d'opera in Puglia non sarebbe stata una questione così grave, come si è lamentato, perchè anche da noi le donne hanno preso l'aratro e la vanga, come mi ha scritto giorni sono il senatore Di Frasso che si fa nelle sue tenute, con vantaggio dei suoi interessi e con vantaggio dei lavoratori. Così egli ha potuto declinare la concessione dei prigionieri di guerra che aveva domandato.

Una cosa la guerra ha certamente fatto: ha messo in una luce più chiara la prominentemente importanza dell'agricoltura come fattore precipuo della economia nazionale!

Ma il pericolo maggiore è per me quando si proiettano le conseguenze della guerra sul dopo-guerra. Si profetizza cioè la trasformazione completa di tutta la nostra vita sociale, di tutto il nostro diritto, di tutta la nostra economia. Esagerazioni! Si creano illusioni assai pericolose, specie per l'agricoltura.

La relazione intressante e squillante del collega Cotugno, che è un vero temperamento di filosofo (e forse così si spiegano le riserve che la Giunta ha fatto a qualche parte della sua relazione) ha, a mio giudizio, tracce di queste illusioni e di queste esagerazioni.

Io ricordo all'onorevole Cotugno che lo spirito di solidarietà sociale era già in mar-

cia da parecchio. Se mai, la guerra lo metterà in condizioni di fare maggiori conquiste nelle opere di giustizia e di civiltà, ma sempre sulla via, tracciata dalla politica dello Stato moderno, che, per fortuna, non è nè liberista, nè socialista.

E vengo a qualcuno dei problemi, che riguardano la nostra agricoltura. A mio giudizio i problemi oggi sono quelli di ieri, acuiti, lo ripeto, dal fatto della guerra e messi in maggior luce.

Se mai il discorso tra il Parlamento e il Governo è stato alcun poco interrotto dal fatto della guerra; noi lo riprendiamo tranquillamente, e siamo grati all'onorevole ministro dell'agricoltura, lo ripeto, che ce ne ha voluto fornire l'occasione in una seduta tranquilla, calma, come merita una discussione di questo supremo interesse del paese.

Non mi occuperò, perchè non è nelle mie abitudini, e non è il momento questo di farlo alla Camera, di parlare di alcuni problemi anche strettamente attinenti all'agricoltura, come, per esempio, la politica dei trasporti, la politica doganale, la questione, per me interessantissima, delle delle strade vicinali, e della politica tributaria nei rapporti con l'agricoltura. Sono problemi di cui non è questo il momento di parlare, anche perchè per essi il dopo guerra avrà una influenza decisiva per la soluzione degli elementi più vistosi di questi problemi.

Mi limiterò a parlare, brevissimamente, del credito agrario nei rapporti con i bisogni più urgenti della nostra agricoltura: la facilità di avere macchine agrarie a disposizione degli agricoltori, concimi chimici, solfato di rame e succedanei, e per avere i mezzi di rinnovare i vigneti distrutti dalla fillossera.

Il credito agrario, come è noto alla Camera, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, è stato organizzato dalla sagacia, dalla tenacia di Nicola Miraglia. Egli però, va riconosciuto, ha messo le basi, le condizioni per lo sviluppo del credito agrario, ma questo, però, ora, deve essere sviluppato ed inserito in tutta la vita dei bisogni dell'agricoltura.

Tra le provvidenze che l'ordinamento ed il maggiore sviluppo del Credito agrario reclamano deve esservi quella di disciplinare, non togliere il credito nel caso di mancato raccolto.

Il paese, gli agricoltori specialmente, il Parlamento, il Governo, debbono persua-

dere quell'eminente direttore del Banco di Napoli, che difende il suo Istituto come la leonessa difende il suo leoncino, che il Banco di Napoli può e deve mettersi sulla via di un maggiore aiuto, di un maggiore sviluppo di tutto quello che riguarda l'agricoltura del Mezzogiorno ed il commercio agricolo del Mezzogiorno. Credo che dall'esperienza fruttifera avuta finora dall'esercizio del credito agrario, da un movimento sempre più vivace dell'opinione pubblica al riguardo, da un intervento fatto opportunamente dal Governo, noi potremo avere finalmente questo, che non è un voto mio personale, ma che è nei desideri, nelle aspirazioni, nella speranza di tutti gli agricoltori del Mezzogiorno.

Un brevissimo accenno ai contratti agrari. In fondo, onorevoli colleghi, è questo un lato del problema più vasto della parte che spetta al fattore lavoro nella produzione della ricchezza; e cioè di una parte maggiore che spetta ai lavoratori nella produzione della ricchezza agricola. È un problema nè socialista nè liberista, ma, a mio giudizio, è un portato del progresso della vita sociale e del diritto moderno. Credo che si sia molto leggeri nel condannare in blocco tutti i contratti agrari esistenti. Infatti, per il contratto giornaliero di mano d'opera, che è anche quello un contratto, possiamo star tranquilli che i lavoratori per mezzo delle loro associazioni, che è bene siano conservate, difese e protette, trovano il modo di farsi assicurare in una maniera sempre più progressiva sui prodotti, che sono risultato raggiunto dal loro lavoro, quella parte che loro spetta secondo la qualità e quantità del raccolto, secondo il valore che ha nel momento in cui esso entra nel mercato, e secondo i principi di giustizia. Anche per i contratti a breve o a lunga scadenza, credo che si esageri un poco.

Si può esagerare da una parte e dall'altra. Per esempio, se io mi servissi come di un argomento per dire che sono tutti perfetti, ricordando l'esempio di coloni che per un ettaro di terra piantato a vigna pagano di fitto due o trecento lire all'anno e ne raccolgono mille, io certamente mi metterei dalla parte di uno che esagerasse la sua tesi, asserendo che questo contratto, che si verifica in alcune regioni, è perfetto, e quindi sono perfetti anche gli altri; ma dico invece che è una questione che va esaminata secondo i luoghi e secondo le circostanze.

D'altra parte, onorevole Cotugno, per modificare questi contratti, per togliere sopra tutto l'odiato patto del mancato raccolto, del caso fortuito, ecc., non occorre fare una rivoluzione giuridica. Il nostro diritto è già sulla via di introdurre nella legislazione questa ed altre modificazioni che sono il portato dei progressi suoi; anzi io a questo proposito richiamerei l'attenzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura, per esempio, in materia di contratti agrari, su di una ingiustizia.

Quando, per esempio, nelle nostre regioni, per il decreto del '17, si restituisce l'imposta fondiaria al proprietario del fondo è una vera ingiustizia che questa imposta fondiaria rimanga al proprietario, e non sia detratta dal fitto che effettivamente il fittavolo ha pagato, se lo ha pagato.

Ad ogni modo, io riconosco che in questa materia la legislazione debba fare ancora molto, ma non quel molto che muta e trasforma radicalmente i principi giuridici del nostro ordinamento giuridico. Potrà forse rimanerne, mutato qualche istituto di quell'ordinamento, ma non tutto quanto nei suoi principi fondamentali. Il mondo cammina con maggiore lentezza dei nostri ideali, specie quando questi sono fuori della realtà di oggi e di domani.

Della assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, che io riconosco necessaria, come ho avuto l'occasione di dire in questa Camera in altre circostanze, non credo che questo sia il momento di parlare; credo però che sia un impegno formale del Parlamento e del Governo di risolvere questa questione.

Impegno, intendiamoci, non perchè io creda, e molti, io penso, non credono, che sia un obbligo, un *do ut des* per il fatto che i contadini sono stati in prima linea, ed in gran numero, e hanno fatto il loro dovere nella guerra. Non si può commisurare la stregua dei sacrifici fatti o subiti quando la Patria è in guerra. La Patria non è una cooperativa. Quante vittime innocenti ha fatto e farà la guerra anche di gente che non è stata nè poteva essere al fronte! Si può confessare onestamente che sempre, o prima o durante la guerra, o dopo la guerra, si emettano provvedimenti che in massima vanno anche a favore di quelli che più a queste guerre hanno contribuito. Lo Stato, con la sua politica del dopo guerra, porta la sua opera riparatrice ed integratrice di quelle forze economiche e sociali che più direttamente la guerra ha colpito.

Si è fatto così nella storia passata. Non c'è bisogno di scomodare tutto il progresso e la modernità: *multa renascentur quae jam cecidere*. Dopo la rivoluzione francese, Napoleone in gran parte si adopera per assicurare ai contadini i suoi soldati quei beni che avevano avuto dalla distribuzione delle grandi tenute dei monasteri e dei nobili. Bismarck prima della guerra del 1866 dà il suffragio universale: noi dopo la Libia diamo il suffragio universale. Sono confessioni schiette e sincere di materialismo storico, che non vanno sino al socialismo, e che possiamo fare anche noi che non seguiamo quella dottrina fino alle sue ultime conseguenze.

Ma (e questa è la parte conclusiva del mio discorso) io credo che tutti i provvedimenti che sono invocati dal Governo, quegli stessi a cui ho accennato specialmente per il credito agrario, per i contratti agrari, e per l'assicurazione dei contadini, per la protezione contro gli infortuni sul lavoro, non possono farsi senza l'associazione obbligatoria degli agricoltori.

Io credo, per l'esperienza mia personale, in generale, e per quello che più particolarmente conosco della mia regione, che in un paese dove la proprietà, salvo pochi latifondi, è distribuita largamente in piccole e in piccolissime quote, l'associazione obbligatoria degli agricoltori sia una necessità di Stato, una necessità di integrare la tarda e lenta iniziativa privata, tarda e lenta come la psicologia degli agricoltori.

Questa è una conseguenza del modo come sono distribuiti il reddito e la terra nel nostro paese; come accennava giustamente l'onorevole Soleri giorni or sono, quando, parlando sull'imposta globale sul reddito affermò, a mio giudizio con fondamento di ragione, che quell'imposta, quando sarà applicata, appunto per l'impossibilità di poter astrarre dalle piccole quote, perderà molto della sua popolarità.

Ed ora due raccomandazioni per la mano d'opera e per la politica dei consumi.

Prendo atto dell'assicurazione del ministro dell'agricoltura e di quelle del ministro della guerra; ma non sono persuaso che non si possano impiegare nei lavori campestri quelle migliaia di soldati territoriali che sono sparsi in tutti i comuni d'Italia. Io non vedo per quale ragione, per poche ore al giorno, questi soldati, con vantaggio dell'agricoltura, dei proprietari, e degli stessi lavoratori, non possano essere im-

piegati in lavori agricoli. Ne ho parlato più di una volta ai ministri competenti.

È un'osservazione che credo sia stata fatta anche da altri colleghi, ma che sorge spontaneamente quando si vive nei nostri piccoli comuni di provincia, e si vedono questi soldati girare oziando, e si pensa che essi potrebbero, con vantaggio loro personale e dell'agricoltura, essere impiegati in lavori campestri.

RAINERI, *ministro dell'agricoltura*. Il provvedimento è in corso: l'ho esaminato stamane col collega della guerra. (*Approvazioni*).

CHIMIENTI. Ne sono lietissimo: perchè veda, è cosa molto difficile, forse superiore alle forze umane, governare durante la guerra, mantenere cioè i diritti e le necessità della podestà civile nei contatti, contrasti e rapporti con l'autorità militare.

Bisogna essere molto cauti da parte nostra nel giudicare l'azione del Governo civile quando il Paese è in guerra, perchè credo veramente che la responsabilità che gli uomini del Governo si assumono durante la guerra sia fatta di patriottismo, di sacrificio e di disinteresse, per chiunque sia su quel banco.

Però c'è un modo, e i nostri grandi lo hanno insegnato, per non contrastare lo spirito militare, ma anzi rafforzarlo, ed è soprattutto affermando e sostenendo con energia, nel momento in cui è sacro il farlo, le necessità della vita civile e della convivenza sociale. La difesa degli interessi dell'agricoltura meritano questa energia da parte del potere civile.

Io son dunque contento per questa parte.

Avrei poi voluto che vi fosse stato il commissario generale dei consumi per richiamare la sua attenzione su di una cosa modesta, senza grande importanza, ma che credo mio dovere di dire. Vigili il ministro d'agricoltura che la politica dei consumi non sia di danno alla produzione agraria, specialmente a quella degli ortaggi e legumi.

Si sono proibite le piccole patate, per esempio, ma il ministro dell'agricoltura non ammette che quelle non sono primizie strappate alla terra per l'ingordigia dei coltivatori o per contentare la golosità degli acquirenti, ma che si tratta di una forma di produzione speciale? L'agricoltore toglie le patate per servirsi di quel terreno e porvi altre sementi per culture estive e autunnali.

Si farà lo stesso per i legumi freschi, nell'illusione che tutti diventeranno secchi e si

potranno conservare per l'inverno? Ne dubito, ed attendo dal ministro qualche risposta. (*Commenti*).

Ed ho finito. Ho pensato soventi durante questa guerra, e specialmente durante le discussioni ultime, ad un libro che ho letto qualche anno fa sulla finanza americana: è di un banchiere francese che ha vissuto per molti anni in America e che racconta, non con intendimenti scientifici, ma di uomo pratico, ai suoi connazionali di Francia che cosa è questa ricchezza americana. Non è un libro di scienza, ma di esperienza. Non esamina dottrine o tesi accademiche, ma narra e studia dei fatti.

Il banchiere francese spiega ai suoi connazionali come l'economia pubblica americana che può apparire da lontano poggia principalmente sul movimento commerciale, industriale, sui *trusts* e tutta materata di titoli, di azioni di società, di banco note, trova il suo principal fondamento nel reddito agricolo della terra!

Infatti, nel suo libro, per ogni periodo della vita economica di quel paese egli conclude con queste parole: « quest'anno il raccolto del grano, del mais, del cotone, dell'avena è stato scarso, o mediocre o abbondante, quindi il movimento commerciale, bancario, industriale... ecc., ecc. ».

È un ricordo veramente suggestivo e che dimostra l'importanza preminente dell'agricoltura nell'economia di tutte le nazioni.

Quando lo Stato invita tutti i cittadini a sottoscrivere al prestito nazionale, che cosa fa? Chiede la fiducia nella sua forza politica, economica e finanziaria. E su che cosa poggia questa forza? Sulla terra. Ora sarebbe strano che lo Stato negasse all'agricoltura, che ha bisogno e diritto di aiuto, non solo dallo Stato ma da tutti quei fattori dell'economia nazionale che le sono sussidiari o complementari o collaterali, di quella fiducia che domanda ai privati e che domanda principalmente perchè ha la sicurezza che il reddito della terra gli permetterà di tenere i suoi impegni all'interno e, all'estero. (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Miglioli. Ne ha facoltà.

MIGLIOLI. Onorevoli colleghi! La discussione che si è chiusa col voto politico di sabato scorso, per quanto si sia svolta intorno a questioni che avevano riferimento col bilancio d'agricoltura, pure ha dovuto necessariamente sorvolare su alcuni pro-

blemi, il cui dibattito trova una più giusta sede nello esame del bilancio che ora la Camera sta compiendo. Ed uno di questi problemi, fra i più importanti ed urgenti, è senza dubbio quello che si riferisce ai contratti agrari, ai quali fece solo un pallido accenno l'onorevole Giacomo Ferri nel suo discorso e che invece suscitavano vivo e intelligente interessamento presso il relatore della Giunta del bilancio, onorevole Cotugno.

L'onorevole Cotugno, ricordando a proposito e con parole di lode quanto il Ministero precedente e il Ministero attuale hanno fatto in materia, così spiega la ragione morale e politica di quelle provvidenze e di quante altre il Governo vorrà emanare a favore dei nostri lavoratori dei campi, di questi umili e silenziosi martiri, oggi della guerra, ieri della produzione e della ricchezza.

La guerra, egli dice, costituisce oggi il Governo, ch'è stato investito di pieni poteri, nella condizione di dare soddisfazione alle più imperiose esigenze reclamate dallo spirito progredito del secolo. Rimandare ancora per la millesima volta tutto ciò ad un incerto, oscuro domani è poco prudente, anzi pericoloso. Agli agricoltori ed ai lavoratori della terra che verranno dall'aver compiuto il loro dovere verso la patria, non ricca messe di fiori e d'applausi, non vano strepito di concioni e sottili, industri attestati di nazionale riconoscenza bisognerà preparare, ma una legge agraria il più che possibile pacificatrice degli aspri, rinascenti conflitti tra capitale e lavoro.

E più avanti lo stesso onorevole relatore aggiunge come a lui sembri che, togliendo occasione da questo immane rivolgimento di tutte le cose e da quello ch'è già stato ammesso, riconosciuto e sanzionato nei rapporti dei lavoratori della terra chiamati alle armi, non si dovrebbe pensare di troppo a trovare una formula che meglio ripartisse, presso alcune regioni specialmente, il prodotto tra i suoi fattori: terra, capitale e lavoro.

Ma, mi permetta l'onorevole relatore che io, senza dissentirne, cerchi di completare il suo pensiero. Non è solo per il fatto che il Governo è investito dei pieni poteri che noi oggi gli chiediamo l'attuazione di riforme coraggiose ed ardite, l'approvazione delle quali in periodo normale sarebbe venuta con moto lento e graduale; non è solo per la necessità pratica di far fronte a situazioni eccezionali create dalla guerra,

che noi spingiamo lo Stato, per mezzo del suo organo esecutivo e responsabile, ad affrettare alcune provvidenze nell'interesse pubblico generale ed anche per un senso di equità verso la pia gente del solco e dell'aratro.

Altra è la ragione qui della mia, della nostra parola. Noi, tenendo stretto il contatto colle masse lavoratrici anche in questo momento, abbiamo la sensazione che un profondo, grave rivolgimento si sta producendo in seno ad esse. È una rivoluzione benefica che sostituisce con ritmo accelerato e quasi inafferrabile l'evoluzione storica che l'organizzazione e la propaganda di classe, la civiltà stessa nel suo svolgersi e nel suo divenire avrebbero compiuto in un lungo periodo di tempo.

Non è così solo la necessità ed il bisogno che suscitano il desiderio di una provvidenza legislativa; è la coscienza, maturata nel travaglio più aspro del dolore e della lotta, che reclama un diritto. E la riforma che lo Stato si affretta ad attuare non giunge quindi come salutare balsamo ad una ferita, ma dà forma concreta e sanzione legale ad una conquista spiritualmente già raggiunta.

Per questo ciò che si è fatto, anche nei riguardi dei lavoratori della terra, se pure è parso — ed è stato — atto di energia riformatrice, venne già superato, oltre che dalle contingenze sempre nuove e travolgenti della guerra, dall'impulso irrefrenabile ormai negli stessi più bassi stati umani a voler raggiungere durante questa rivoluzione e per dopo la guerra una posizione molto diversa e migliore dell'attuale di fronte alle altre classi, una cittadinanza effettiva e completa, oltre la trincea abbattuta del servaggio, nel campo vero del diritto e della giustizia. Ed è alla luce di questo principio, che è frutto sicuro dell'osservazione assidua del fenomeno proletario in quest'ora terribile, che io esaminerò i provvedimenti emanati intorno ai contratti agrari, per suggerire modestamente alcune riforme che ritengo necessarie ed urgenti, se lo Stato, nei suoi poteri dirigenti, non vuole staccarsi dalla grande fiamma dei lavoratori che procedono impavidi nel loro cammino, perdendo su di essi ogni benefica influenza regolatrice.

Certo in questo esame io cozzero contro dottrine tradizionali dell'economia liberale, cui fece accenno anche testè l'onorevole Chimienti.

CHIMIENTI. Io non ho esposto dottrine ho fatto osservazioni.

MIGLIOLI. Voi avete affermato, nei riguardi del contratto di lavoro, un vecchio principio giuridico che io mi permetterò serenamente di contraddire. Ad ogni modo mi sorregge la sicura coscienza che è questo il momento di osare nel richiedere l'intervento dello Stato, soprattutto a favore delle classi lavoratrici della terra, fin qui neglette.

Già, altra volta, nelle tornate del 21 marzo 1916, in sede di bilancio d'agricoltura, io ebbi ad esprimere il mio pensiero di appassionato quanto umile cultore di questi studi e di persona che vive continuamente a contatto delle organizzazioni contadine. Loda il ministro d'allora per aver voluto accogliere la collaborazione delle organizzazioni agrarie, le quali reclamavano l'intervento dello Stato nella regolamentazione di rapporti tra lavoratori, industriali e proprietari, rapporti che la guerra aveva fortemente sconvolto. Ne uscirono i due decreti dell'8 agosto e del 30 settembre 1915, i quali rappresentavano un tentativo efficace di innovazione legislativa, e costituivano la base dell'ulteriore legislazione in questa materia. Decreti tra loro purtroppo contraddittori, in quanto il decreto del settembre venuto dalla pressione padronale delle organizzazioni agrarie dell'Emilia e della Lombardia sottrasse alle classi lavoratrici molti vantaggi che il precedente decreto dell'agosto conteneva a loro riguardo; decreti incompleti sotto vari punti di vista; essi però iniziavano un orientamento nuovo nella legislazione nostra in tema di contratti agrari. Sottraevano questo rapporto alla imperfetta e vecchia nomenclatura giuridica contenuta nel nostro codice civile; e, non potendo evidentemente elevarlo al valore di rapporto di diritto pubblico, creavano quella zona, che io ho chiamato di diritto sociale, nella quale lo Stato entra a legiferare colla coscienza dell'evoluzione economica e civile che il lavoro ha compiuto a beneficio della collettività, che la classe dei lavoratori dei campi ha superato rivendicando e conquistando una propria posizione nei confronti di tutte le altre classi.

Questo principio iniziale, questo concetto di moderna azione dello Stato nel regolare i contratti di lavoro, al quale si informano i due decreti del ministro Civasola — e che costituiscono per il passato Ministero d'a-

gricoltura un titolo di lode - non tolgono però che molti difetti esistessero, molte deficienze si riscontrassero, a cui si doveva immediatamente porre rimedio.

Convieni innanzi tutto ricordare i decreti sopracitati nel loro contenuto fondamentale.

I decreti del 1915 - 8 aprile e 30 settembre - integrati dai decreti successivi dell'11 novembre 1915 e del 24 febbraio 1916, dividono i provvedimenti a seconda delle categorie dei lavoratori dei campi: salariati fissi ed a compartecipazione, fittabili conduttori di piccoli predi, coloni e mezzadri.

Per tutti è stabilito il principio che la guerra fosse considerata in alcuni casi forza maggiore non agli effetti della cessazione dei contratti in corso, ma agli effetti invece della loro proroga; e con talune norme la proroga venne consentita fino al limite di un anno.

Per ciascuno poi sono determinate alcune condizioni di equità, tali da consentire che le famiglie dei lavoratori potessero vivere anche coll'assenza degli elementi validi chiamati al servizio militare.

Così, per i salariati è sancito il diritto della abitazione e degli accessori, oltre una molto discussa e incerta partecipazione a taluni prodotti; per i coloni è fatto obbligo al proprietario od esercente, qualora chiamasse mano d'opera estranea sul fondo ad integrare quella assente, di assumersi metà dell'onere caricandone soltanto l'altra metà sopra il colono; per i piccoli fittabili è ammesso il diritto di rescissione dei contratti in corso in caso di impossibilità di ulteriore conduzione del fondo stesso per causa delle chiamate militari.

A disciplinare questa materia si istituiva infine la magistratura delle Commissioni comunali, della cui efficacia molto relativa tosto si ebbe la prova più convincente.

Ora, contro queste prime norme subito si levò anche da me in questa Camera la critica pur tanto necessaria. Esse erano sagge nello spirito e nell'intenzione di chi le aveva emanate; imperfette e insufficienti sotto ogni altro rapporto.

Intanto varie categorie di autentici lavoratori sfuggivano ad ogni azione tutrice e protettrice dello Stato: il bracciantato, l'avventiziato e la piccola proprietà coltivatrice.

Così il pensiero di una robusta azione di aiuto per la vasta categoria dei nuovi elementi che la guerra avrebbe trascinato

per forza a sostituire gli uomini chiamati alle armi: le donne ed i fanciulli, non era neppur balenato alla mente del legislatore.

Per ciascuna poi delle categorie contemplate nel decreto, la inconsistenza degli emanati provvedimenti balzò all'occhio, specialmente per il fatto della limitazione ad un anno della proroga dei contratti; per aver ristretto questo diritto di proroga solo alle famiglie di chi era già alle armi, non considerando la condizione del richiama-bile, il quale veniva così ad essere messo sul lastrico e lasciato senza la tutela da parte di alcuno.

Si vide inoltre come nulla giovasse al piccolo fittabile l'aver concesso in taluni casi il diritto di rescissione del contratto di conduzione e non quello di limitazione del canone d'affitto; finalmente tutta la materia della mercede, il cui sconvolgimento veniva ad essere provocato dalla guerra in modo enorme con gravi ripercussioni nell'ordine economico e politico, era ignorata perfettamente dal decreto-legge dell'onorevole Cavaola.

Sicchè l'urto della realtà, le pressioni delle organizzazioni, lo intendimento onesto del Governo di essere in tale materia piuttosto ardito e riformatore dovevano rapidamente promuovere nuove provvidenze a favore delle nostre classi lavoratrici agrarie. Il vostro decreto, onorevole Raineri, del 2 novembre 1916 è uscito appunto da questa premente complessa spinta, alla quale recarono forte energia le Federazioni nazionali dei contadini, tanto quella socialista, quanto quella che io ho l'onore di presiedere.

Or bene: che cosa ha innovato il vostro provvedimento; che cosa doveva stabilire; e comunque che cosa resta a stabilirsi, per cui io credo e spero di trarre un'utilità pratica ed immediata da questo dibattito, a cui la Camera porta tanta benevola attenzione?

Innanzitutto è fissata la proroga di ogni contratto agrario ad un anno dopo la pace. Benissimo! Disposizione questa da noi ardentemente invocata e certamente coraggiosa. La dottrina più resistente ad ogni soffio rinnovatore commentò questa disposizione un po' aspramente.

COTUGNO, *relatore*. Sono gli uomini pratici.

MIGLIOLI. Già; ma oltre gli uomini pratici, questa volta si urtò contro la parte dottrinale, forse perchè troppo assente dalla vita!

Il professore Ricca Salerno nella rivista *Diritto e Giurisprudenza*, sostenne che la guerra è causa di risoluzione dei contratti agrari di salariato fisso. Mantenne quindi il concetto primitivo che questo contratto è un rapporto puro e semplice di diritto privato; e la conseguenza che ne deriva è facile ed intuitiva applicando la norma che la guerra è causa di risoluzione del contratto di mano d'opera! Ma dalla dottrina questo principio scende, o signori, nella pratica, pur troppo! E non sarà male vigilare perchè così grave violazione non si verifichi, con danno profondo delle classi lavoratrici agrarie.

Per i piccoli fittabili lodevolissimo, onorevole ministro, è il provvedimento emanato che ammette la riduzione del canone d'affitto. Alla facoltà di rescissione, che era tante volte iniqua nelle conseguenze, si è aggiunto quest'altro diritto, da vagliarsi dalla Commissione arbitrale. Ed io, ripeto, me ne compiaccio, così come riconosco generoso e opportuno che si sia stabilito il privilegio della vedova e della famiglia di chi è morto in guerra di continuare a rimanere nella conduzione del piccolo fondo.

Ma questa norma però è dolorosamente mancata per la vedova del salariato fisso; ed io non ne so capire il perchè.

L'articolo 2 del vostro decreto, onorevole ministro, si occupa solo della continuazione del contratto da parte degli aventi causa dal colono o piccolo affittuario, e nulla dispone per il caso di salariato fisso morto in guerra o a causa di essa; devesi quindi giudicare che, in quest'ultimo caso, non sia possibile la proroga del contratto, preesistente con il salariato fisso, a favore della moglie, dei figli, del genitore o degli altri successori facenti parte della famiglia di lui, addetta alla lavorazione del fondo.

L'articolo 3 del decreto 30 settembre 1915 - il quale, malgrado il nuovo decreto, rimane in vigore - statuisce che: « Ove le persone della famiglia del salariato fisso chiamato sotto le armi non possano provvedere a tutte le prestazioni dovute dal salariato stesso, il proprietario o esercente l'azienda agraria potrà sospendere o ridurre proporzionalmente il salario in denaro e le corresponsioni in natura: ma lascerà alla famiglia del salariato chiamato alle armi il godimento dell'abitazione e degli accessori ».

Parmi che si debba lamentare la lacuna del nuovo decreto, per non aver disposto nulla a proposito del caso di morte in guerra, o per causa di essa, del salariato fisso; lacuna

tanto più grave, in quanto, appunto, si ha la statuizione relativa al caso di chiamata sotto le armi: così la morte, oltre tutto, aggiunge per la famiglia del salariato fisso quel danno materiale che si è voluto e saputo prevenire per le famiglie del colono e del piccolo affittuario.

Onorevole ministro, io debbo qui, riferendomi sempre alla questione dei salariati fissi, che comprendono, voi lo sapete, tutta quella massa di lavoratori che non soltanto popola la nostra valle padana, ma anche parte dell'Italia centrale e meridionale, ricordarvi ancora una grave questione, della quale mi occupai nella discussione sul passato bilancio d'agricoltura, che non fu invece risolta nè dal precedente Ministero, nè da voi, non ostante le continue insistenze delle Federazioni nazionali dei contadini

Assicurata la stabilità alle famiglie dei salariati sotto le armi, permane la necessità di provvedere al loro sostentamento. L'origine varia dei decreti 8 agosto e 30 settembre 1915, ne spiega la diversa portata a questo riguardo. Quello, d'intonazione democratica, manteneva alle famiglie dei salariati fissi o comunque denominati le corresponsioni e le partecipazioni; questo le spogliò interamente di tutto.

A correggere l'asprezza di tale decreto intervenne poi l'onorevole Cavasola colla circolare ministeriale in data 1º ottobre ai prefetti e con qualche telegramma esplicativo; ma la legislazione è stata ed è tuttora contraddittoria, confusa e su questo punto inapplicabile. Bisogna togliere ogni equivoco e fissare stabilmente il diritto per la famiglia del salariato militare di mantenere le partecipazioni, come da decreto 30 settembre 1915.

Ma un fatto ancora a proposito è giusto denunciare, che interessa vastissima zona, dove vige il contratto di salariato fisso con denominazioni diverse. Alludo alle nostre provincie, onorevole Raineri, della valle padana. Le famiglie dei salariati sotto le armi furono private completamente della partecipazione, specie del granturco, là dove questa ha perduto la sua prima fisionomia e si è ridotta ad una piccola quantità di terreno a profitto intero del lavoratore.

La speculazione industriale agricola, non frenata dalle organizzazioni lavoratrici, mutò in questi ultimi anni la forma della partecipazione del contadino al prodotto. E coll'apparenza di diminuire alle fa-

miglie di questi il lavoro, in realtà invece per avere la piena libertà di conduzione che agevola l'introduzione di colture a prato, meno gravate di mano d'opera, alla coltura granaria, si è venuta trasformando la compartecipazione dal terzo del prodotto alla metà di esso naturalmente sopra una minore estensione di terreno; e infine questa si è ridotta di più coll'assegnarne un ben minore tratto a totale provento del lavoratore.

Ora, questo provento, che è frutto del lavoro delle famiglie del salariato ed è conseguenza della implicita forzata e dolorosa transazione fatta in molti luoghi sul diritto di compartecipazione del lavoratore al prodotto, specialmente del granoturco, viene negato alla famiglia di chi è sotto le armi. Compartecipazione non è, se ciò che deriva dalla coltivazione è ad esclusivo profitto del contadino; dunque, si dice, è salario « in natura », che è soppresso dagli stessi decreti e non è contemplato dalle varie interpretazioni ministeriali date a proposito.

Queste osservazioni io esponevo a voi, onorevole ministro, in un memoriale presentato a nome della « Federazione italiana dei lavoratori agricoli »; e poichè non se ne è tenuto conto, le ripeto qui, chiedendo che la coltivazione di certi prodotti, nelle varie forme di compartecipazione, venga mantenuta, anche dove essa ha assunto la figura caratteristica che ho testè illustrata.

Finalmente, a proposito della colonia, della mezzadria, riconosco, onorevole Raineri, che avete migliorato le condizioni fissate dai decreti precedenti dell'onorevole Cavasola, in quanto non avete più stabilito che sia soltanto il proprietario quello che possa richiedere l'avventizio, ma questa facoltà avete ammessa anche per il mezzadro, per il colono, ed avete giustamente obbligato entrambi a ripartire poi il costo della mano d'opera straordinaria nella proporzione colla quale sono divisi i prodotti.

Così è apprezzabile lo sforzo di migliorare la magistratura arbitrale, sforzo che avete compiuto nel decreto del 26 maggio 1916, ma che avete poi mancato di completare e di perfezionare col successivo ed ultimo provvedimento.

Ed è qui, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, che incomincia la mia più vasta critica, la quale non si ferma ai particolari ritocchi, di cui ho creduto mio dovere dare più d'un saggio, ma che investe

l'opera vostra legislativa in questa materia nella sua complessità. Onorevole ministro, quante singole disposizioni buone! manca però il vincolo che le leghi, il senso che le coordini, la forza che le volga tutte armonicamente verso l'alta concezione del dovere dello Stato ad intervenire in questa sfera nuova del diritto sociale per la preparazione di un completo codice del lavoro agrario. Tutta la più vera e palpitante questione del momento, quella, ad esempio, che sentiamo pulsare nella vita delle nostre campagne, riguarda la regolamentazione delle mercedi; ed essa in gran parte vi è sfuggita; e così pure il compito di una efficace tutela giuridica e morale per coloro che dalla fatalità della guerra sono chiamati a sostituire gli elementi validi nella dura fatica dei campi non è stato sentito fin qui dallo Stato, dal Governo che ne è il potere ormai assoluto.

Lasciate, onorevoli colleghi, che io vi richiami ad un breve esame della situazione, in cui è posta la donna nelle campagne fatte quasi deserte, per sentire poi tutta la necessità di provvedere a regolarne e tutelarne il lavoro.

Sulla donna, in questo tragico momento, pesa quasi interamente il sacrificio dell'eccessiva fatica, per istrappare dalla terra con deficienza di mezzi e di energie la stessa ricchezza di produzione.

L'industrialismo agrario, che veniva compiendo una scelta tra gli elementi validi al lavoro, preferendo quelli specializzati, aveva agito di pari passo col movimento dell'organizzazione di classe diretto a sottrarre la donna ai duri e sudati martiri della zolla, per destinarla ad un compito molto più conforme alla sua capacità fisica ed alla sua funzione sociale. Ora la guerra, non solo ha messo la donna nella condizione di retrocedere d'un colpo da tutto questo faticoso cammino guadagnato per la propria emancipazione civile e morale, ma l'ha posta altresì nella necessità di piegarsi ad un peso che io ritengo eccessivo ed insostenibile.

Ho sentito un oratore, l'onorevole Cappa, il quale la scorsa settimana sosteneva che nella donna contadina vi è una ritrosia ad assoggettarsi all'aspro compito che le necessità della guerra le impongono per cooperare a mantenere salda la resistenza del paese. Ed attribuì questa ritrosia, che è un sentimento ben profondo e giusto in chi lo sa penetrare e comprendere, all'effetto di una certa propaganda sabotatrice della guerra.

Eh no, onorevoli signori! La verità è molto diversa.

Sta indistruttibile questo fatto doloroso: che dalla donna si pretende e si richiede ciò che ormai non era più sua funzione, forse non è mai stato compatibile colle leggi della umanità e della giustizia; e in compenso non la si retribuisce, ma la si sfrutta; le si riconoscono mercedi di fame e di vergogna e non si esercita attorno a lei da parte dello Stato nessuna azione di assistenza e di protezione. Essa è pure priva dell'opera, per quanto contrastata talora salutare, delle organizzazioni di classe; essa è eliminata quasi sempre nella regolamentazione dei contratti di lavoro agrario; e così oggi è la solitaria, nel silenzio d'ogni voce che risponda al suo interno dolore.

Voglio documentare, onorevoli colleghi, quest'amara realtà: e mi riferisco ad una inchiesta condotta dalla *Umanitaria* nella provincia più ricca d'Italia, quella di Milano; inchiesta fatta recentemente, i cui dati sono ben più eloquenti di ogni mia parola, ben più suggestivi e sconcertanti di quanto io possa esprimere.

L'inchiesta dell'*Umanitaria* ha dato dunque questi risultati:

Siamo nella zona irrigua: ad Abbiategrasso, su 253 contratti che obbligano il lavoro delle donne, oltre la metà contempla dei salari da lire 0.60 a 0.80 d'inverno e da 80 centesimi a una lira d'estate.

A Binasco, su 154 contratti, 43 hanno 80 centesimi per quattro mesi d'inverno e una lira per l'estate; 83 hanno da 60 a 70 centesimi d'inverno e da 0.90 a una lira di estate; 20 danno 0.60 d'inverno e 0.80 d'estate.

A Melegnano, il deputato di Melegnano ne potrà far fede, su 140 contratti ne ha 24 a 0.60 d'inverno e 0.80 d'estate, e ne ha un centinaio con 0.70, 0.90 d'inverno e 0.90 o una lira d'estate.

A Lodi di 319 contratti ve ne sono 70 con un compenso di 0.60 d'inverno e 0.80 d'estate, 50 con 0.70 d'inverno e 0.90 d'estate; 70 con un compenso unico, per tutto l'anno, di 0.90 al giorno; 57 contratti con 0.80 d'inverno e una lira d'estate.

E basta nell'esemplificazione. Queste cifre impressionanti dicono se è o no giustificata e necessaria, per un senso di elementare legge umana, la resistenza che in taluni centri rurali fortunatamente oppone la nostra contadina a piegarsi a simile avvilito brutale. Non è vero ch'essa sia riluttante per qualsiasi altra ragione più o meno sa-

botatrice della guerra. Le nostre campagne non hanno nessuna avversione innata al lavoro agricolo e già in questo momento danno infinite prove del loro eroismo.

Se si applicassero alle contadine le condizioni di mercede e di tutela che la legge, ad esempio, ha dovuto stabilire per la monda dei risi, si vedrebbe ch'esse realmente compirebbero un miracolo, forzando ogni loro energia per sostituire gli assenti e non lasciare le campagne nella desolazione.

Ma un'altra grave conseguenza io intravedo dallo stato di cose che è denunciato e che si profila paurosa per il domani, per quel periodo di assestamento che succederà immediatamente dopo la pace e che potrà essere forse più lungo che non s'immagini, avanti che la vita economica e sociale riprenda il proprio corso normale e civile.

L'industrialismo agricolo, che ha sperimentato la mano d'opera più debole delle donne e dei fanciulli, ha saputo anche adottare tanti e tali nuovi congegni per la coltura intensiva in quest'ora di guerra, da persuadere che sui campi potrà effettivamente ridurre il numero dei lavoratori specializzati, mantenendo poi generalmente inferiore al bisogno, sebbene accresciuto nella famiglia d'ogni lavoratore, la retribuzione della mano d'opera.

Molti che torneranno dalla guerra non troveranno perciò più ove collocarsi. La mercede così avvilita, la mano d'opera così deprezzata influirà poi sull'ascesa del saggio di tutti i salari, rallentandola, contrastandola dolorosamente. Ed è evidente inoltre che molte donne, sia perchè rimaste vedove, sia perchè i loro uomini saranno mutilati o invalidi, dovranno ancora in avvenire provvedere a sostituirli anche nei lavori più gravosi. Insomma, se non si provvede in tempo, tutto fa presupporre una prossima svalutazione della mano d'opera, uno svalorizzamento del lavoro agrario, colla conseguenza di una divisione fatale nella stessa unione delle forze lavoratrici ad esclusivo vantaggio dello sfruttamento capitalistico ed industriale.

È un problema non solo d'interesse proletario, ma d'interesse nazionale, perchè dalla cattiva soluzione di esso potrebbero sprigionarsi il pericolo ed il danno di nuovi e vasti flotti emigratori delle nostre migliori energie lavoratrici!

Onorevoli colleghi! Ricordo che l'onorevole Camera, relatore sul bilancio d'agricoltura per l'anno 1915-16, lodava il

provvedimento del Governo che aveva permesso ai ragazzi dodicenni d'andare al lavoro industriale, col libretto regolamentare, senza che avessero conseguito l'insegnamento necessario. Ma la legge in materia sancisce però qualche tutela per questi teneri germogli gittati nel vasto gorgo della produzione manifatturiera.

Nell'agricoltura, no. Anche dove vigono contratti collettivi con assicurazioni contro gli infortuni stabilite nei concordati, si esclude dalle compagnie di assicurazione chi ha meno d'una certa età. E nei nostri campi, queste giovani energie, che nello sforzo producono quasi come le altre, sfioriscono anzi tempo e non sono considerate nulla nella retribuzione. Dove si è strapato qualche cosa, questa oscilla fra il terzo e la metà di quanto, per gli stessi lavori, percepivano gli uomini oggi alle armi. Ciò significa che tale compenso non offre neppure lo stretto necessario e si risolve nella minaccia di un inevitabile deperimento organico che può travolgere anche la specie.

Occorre opporsi a questi pericoli, occorre provvedere con prontezza e modernità di sentimento ed altezza di intuizione. E due sono i principî, che devono essere tosto tradotti in una legislazione efficace: applicare la norma che ad uguale rendimento di lavoro deve rispondere uguale salario, formula adottata già in altri paesi più progrediti del nostro ed in parte realizzata anche da noi nel campo industriale; e per arrivare all'attuazione di questa regola profondamente morale, trasformare senz'altro l'imperfettissimo congegno delle Commissioni arbitrali, coll'introdurre per la prima volta in Italia l'arbitrato obbligatorio in tutti i conflitti collettivi tra capitale e lavoro.

Onorevole ministro, non vi sembri che io ecceda in queste mie richieste. Esse intanto derivano come ineluttabile logica dalle premesse che ho esposto e che vi hanno, a larghe linee, tracciato il quadro d'una tragica realtà. Ma poi pensiamo che non mancano precedenti già in questa vostra legislazione di guerra; e vasta applicazione delle idee che ho formulate trovasi poi nella legislazione estera e sulla stessa materia.

Il 15 ottobre 1915, ad esempio, il ministro Cavasola mandava un telegramma al prefetto di Brescia, in cui stabiliva che ove la famiglia del salariato chiamato alle armi avesse sostituito in misura, anche incompleta, ma apprezzabile la mano d'opera as-

sentata, quella dovesse mantenere di diritto non solo l'abitazione e le compartecipazioni, ma anche il salario e le corresponsioni. È un primo passo non indifferente!

Il vostro decreto inoltre del 2 novembre 1916 ha segnato un ulteriore progresso. Esso ha sancito la facoltà nella Commissione mandamentale, che ha sostituita la magistratura arbitrale comunale dei precedenti decreti, di stabilire un aumento di mercede quando ne fosse fatta naturalmente richiesta dalla parte interessata.

Ah! onorevole ministro, se in quel momento aveste osato! se aveste compreso il problema nella sua realtà col proposito ardente di risolverlo, voi non vi sareste fermato a simile disposizione; l'avreste invece completata e resa perfetta perchè non restasse vana ed insidiosa.

Già l'insidia e l'inutilità, onorevole Raineri, di questo articolo risulta evidente; perchè, mentre nella prima parte di esso ammettete che ci sia la facoltà nella Commissione di determinare questi aumenti di mercede per ogni caso singolo, nella seconda parte voi eliminate la sua autorità e la sua giurisdizione, quando si tratta di conflitti collettivi. Ora comprendete che il conflitto collettivo sorge evidentemente in ogni simile circostanza, perchè la condizione delle merci e del lavoro è dappertutto uguale; dappertutto la mano d'opera è trattata in modo uniforme; ciascuno dovrebbe singolarmente reclamare davanti alla Commissione; vi sarebbe una sequela di citazioni, di giudizi, di decisioni.

Ma no, neppure questo avverrebbe, perchè senz'altro il ripetersi di eguali domande nell'identiche contingenze fa sorgere il conflitto collettivo, nel quale poi, col vostro provvedimento, non credete d'intervenire. L'articolo 13 del decreto vostro, che ripete l'articolo 13 del decreto 26 maggio 1916, ammette solo che la funzione della Commissione mandamentale si espliciti per i conflitti collettivi, su richiesta d'una delle parti o del prefetto, quando c'è l'accordo; allora logicamente la conciliazione riesce e la Commissione ne stende il verbale; se no, se l'accordo non si raggiunge, il conflitto resta aperto; così cessa l'opera e la giurisdizione della Commissione proprio nel momento in cui più sarebbero necessarie.

Nella pratica dunque questo articolo è nullo. In realtà non vi ha sorretto l'arditezza di suggerire, di stabilire in questa materia l'arbitrato obbligatorio. Esso rappresenta invece una necessità. Alcune agi-

tazioni recenti, di cui anche alla Camera giunse l'eco, ve lo dimostrano.

L'intervento dello Stato per la regolamentazione dei contratti agrari, per la fissazione delle mercedi, per la tutela che dobbiamo spiegare sugli elementi meno validi alla propria difesa, sui fanciulli, sopra le donne, sugli inabili rimasti nelle campagne, mentre non può agire neppure la forza delle organizzazioni in gran parte soffocate e spente, è un dovere indeclinabile.

L'arbitrato obbligatorio! Io non discuterò oggi la questione generica. In altro momento potrò anche non convenire in simile riforma, la quale riesce a paralizzare l'opera talvolta più energica e risolutiva, che viene dalle organizzazioni di classe. Ma ora siamo in tale contingenza, come ho detto, in cui la presenza dello Stato è richiesta dal fatto stesso che l'individuo e la classe sono scomparsi nel grande fatale annientamento che di essi ha fatto la collettività, anzi la maggioranza dirigente dei pubblici poteri. Ed anche in Francia, il gennaio scorso, il ministro Thomas dovette affrontare questo problema e risolverlo nel modo che io pure vi propongo.

« Siamo in guerra — ha detto — il regime del libero contratto vige sempre, ma è subordinato all'interesse supremo della nazione. Tutti debbono il loro lavoro alla nazione, rimanendo sottinteso che sarà garantita un'equa retribuzione agli operai e che non saranno imposti prezzi arbitrari dai padroni.

« Le sanzioni saranno: l'arbitrato obbligatorio e la requisizione. In tempo di pace l'arbitrato obbligatorio suscitava critiche, tra cui la principale era quella che l'arbitro poteva subire le influenze dell'una o dell'altra parte. L'obiezione non regge in tempo di guerra perchè l'arbitro non può pensare che all'interesse della difesa nazionale. In tempo di pace non si sapeva quali sanzioni prendere; in tempo di guerra non può essere così ».

E il decreto poi riguardo le tariffe dei salari si basa precisamente sul principio che il salario più basso deve assicurare il minimo necessario all'esistenza e che il prezzo per le donne non deve essere minore a quello pagato per gli uomini.

Dobbiamo avvicinarci a questo obiettivo, onorevole Raineri, anche nel lavoro agricolo, dove si verificano le stesse condizioni che promossero il provvedimento del ministro francese. Epperò, per scendere sul terreno pratico, ecco che cosa s'impone:

una riforma del vostro decreto del 2 novembre 1916, la quale tenda ad investire la Commissione arbitrale della facoltà di giudicare precisamente sui conflitti collettivi dietro richiesta d'una delle parti e di imporre obbligatoriamente la soluzione stabilita.

Forse non propria sarebbe questa funzione se deferita alla Commissione arbitrale mandamentale; assai meglio sarebbe se si attribuisse tale facoltà alla Commissione provinciale, la quale, scendendo dalle nebulose teoriche dei compiti affidati a lei dal decreto 2 novembre, potrebbe intervenire anche d'ufficio, inquirere ed agire prima che il conflitto scoppi, sorvegliarne poi la soluzione arbitrale, resa per legge obbligatoria.

Ho accentuato le parole: sorvegliare l'adempimento delle decisioni prese!

Un geniale scrittore socialista scriveva recentemente queste vivaci considerazioni:

« Io ho sempre pensato che uno degli episodi più espressivi della ironica malevolenza, con la quale lo Stato ed i padroni trattano la materia della tutela legale dei lavoratori, sia costituito dalla scelta dell'organo addetto alla sorveglianza ed alla sanzione di tale tutela: la pubblica sicurezza. Il signor delegato, il signor brigadiere dei carabinieri, abituati a considerare il lavoratore come un soggetto da « tener d'occhio », come un indiziato generico di tendenze e di attività sovversive, devono — non so per quale miracolo — *bouleverser* la loro mentalità risultante da tale consuetudine e renderla vigile e tenera a vantaggio del lavoratore! Il giorno nel quale lo Stato affidò anche ai tutori dell'ordine pubblico la cura di far applicare e rispettare le leggi sociali a vantaggio degli operai dimostrò quanto poco, in realtà, gli importasse della retta e sincera applicazione di queste leggi e come esso considerasse esaurito il proprio compito, raggiunto il suo scopo politico, col fare approvare e promulgare tali leggi, destinate a dimostrare che... lo Stato si occupa con affetto delle classi lavoratrici, facendo delle riforme in loro favore! »

Io non arriverò fino a questo punto. Ma constato il fatto che i decreti luogotenenziali in materia agraria fin qui emanati in pochissimi posti sono stati applicati. Molti l'ignorano. Pretori che non se n'intendono; associazioni padronali che li sabotano. L'aver voluto richiamare per il funzionamento di queste Commissioni la legge più stolta-

mente inattuabile, che è quella del 15 giugno 1893 sulla istituzione dei collegi dei probiviri, è stato un errore. Pochi organi; e spiccio e sicuro il loro funzionamento. E si dia modo alla Commissione provinciale di agire d'ufficio, di controllare l'esecuzione del proprio deliberato, colle sanzioni che altre leggi sociali stabilirono per il lavoro manifatturiero. Così si risolverà subito la questione grave cui ho accennato e si preparerà attraverso il materiale raccolto dalla Commissione provinciale stessa non solo quel vero e proprio codice del lavoro agrario, che sarebbe un documento di alta sapienza sociale, ma ciò che potrà servire nel dopo guerra alla ricostruzione moderna coraggiosa e benefica dei rapporti tra la terra, il capitale ed il lavoro.

Questa Commissione, con tali poteri nuovi e discrezionali, potrà altresì regolare la condizione delle famiglie del bracciante avventizio, del piccolo proprietario, cui fin qui non si è in nessun modo provveduto, anche per le difficoltà, che io comprendo, di poter stabilire norme generali, precise per tutta questa massa di lavoratori, le cui condizioni mutano nelle varie regioni.

E qui, onorevoli colleghi, mi affretto ad affrontare un altro problema, la cui soluzione si ritiene sia la base per risolvere la questione dell'aumento delle mercedi alla mano d'opera terriera. Ne fa cenno anche l'onorevole relatore. Aumentare le mercedi; ma questo aumento si ripercuote su la classe fittuaria, la quale è pur presa al laccio dai canoni d'affitto, non tutelati da nessuna legge, scarsamente protetti dalle associazioni padronali, perchè queste hanno unito fittabili e proprietari insieme pur di resistere contro l'avanzare dei diritti del lavoro!

La guerra, si risponde, ha però migliorata fortemente la condizione economica dell'industriale agricolo; quindi questi solo deve sostenere tutto il maggior peso dell'aumento della mano d'opera.

V'è una parte di verità; ma non si deve nascondere l'altra. Se il fittanziere industriale, la cui posizione si è perfettamente legittimata nell'economia moderna dove vige la grande coltura intensiva, perchè egli solo seppe applicarla, industrializzare l'agricoltura, rinnovarla, sostituendosi alla accidia del ricco signore terriero, è pur vero che la proprietà fondiaria ha acquistato un immenso valore che è tutto e solo a vantaggio del signore quasi sempre assente.

La guerra non pesa nulla su questa ricca proprietà fondiaria; opprime il piccolo proprietario coltivatore, ma non tocca la grande proprietà terriera; anzi ne ha accresciuto la smisurata ricchezza, poichè non è cessata colla guerra la concorrenza dei conduttori agrari nella gara agli aumenti dei prezzi di conduzione.

Per isfuggire poi ad ogni aggravio, pensa la ricchezza terriera ad imporre capitolati d'affitto, dove sono inserite disposizioni che la sottraggono ad ogni pericolo di azione fiscale. Già ebbi ad accennare ad uno sconcio giuridico e morale dei capitolati vigenti in Lombardia, i quali oltre il canone fittanziero attribuiscono al fittavolo ogni aumento di sovrimposta comunale e provinciale.

Così il decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, per cui i comuni potevano e dovevano applicare un'aliquota di sovrimposta, allo scopo di trarne fondi per l'assistenza civile, non arriva in molti luoghi a colpire la ricchezza terriera, ma ricade sull'elemento industriale, che concorre alle spese di guerra in altre forme, cogli aumenti di ricchezza mobile, tassa di esercizio, ecc. Su questo sconcio richiamo l'attenzione del Governo, ancora una volta.

Ma poi, all'osservatore scrupoloso e non partigiano non può non risaltare all'occhio un'altra verità. Se la guerra ha arricchito l'industriale agricoltore dei così detti sopraprofiti, oggi però questi sopraprofiti sono seriamente diminuiti e, per la loro parte, vengono anche colpiti dal fisco non indifferentemente.

Riferendomi, ad esempio, alla condizione della pianura padana, dove vige questa forma di conduzione industriale e si svolge la coltura del frumento, fieno, avena, granturco e bozzoli, è giusto osservare che relativamente a questi cinque principali prodotti, dei quali si hanno i dati ufficiali, i redditi del 1915 e 1916 furono certo inferiori a quelli degli anni precedenti; in ogni caso i maggiori prezzi per questi generi furono in parte neutralizzati dalla minor produzione; e il maggior costo della conduzione agraria, gli oneri derivanti dall'imposta sui sopraprofiti e tutti gli aumenti delle altre tasse pur considerevoli servirono di contrappeso ai maggiori possibili guadagni. Questo affermo con tanta maggior sicurezza in quanto non troppa simpatia dottrinale può avvincere me, come voi socialisti, a tale forma certo transitoria dell'economia sociale.

Ma, anche ammesso un margine nella conduzione dell'agricoltore industriale, non è giusto per questo che più si lasci immune da ogni dovere di concorso verso i diritti del lavoratore la vasta proprietà fondiaria e la ricchezza terriera, il cui valore - ripeto - per ragioni di mercato oltre che per gli effettivi vantaggi dell'industrializzazione agricola ha superato il doppio il triplo del valore reale.

Arriviamo dunque a colpire le ricchezze fondiarie. Il relatore Cotugno ha citato Lloyd George, che ha gittato recentemente le basi d'una riforma veramente democratica, la quale contempla proprio il principio da me qui sostenuto. Egli ha creato un nuovo Ministero dell'agricoltura (*ministry of Lands*) o ministero della terra, perchè debba esaminare e risolvere tutte le quistioni relative al possesso della terra nelle città e nelle campagne. Saranno pure di sua competenza i trasferimenti di proprietà e la relativa registrazione dei titoli, nonché l'estimo della proprietà fondiaria. Presso il nuovo Ministero saranno poi costituiti dei commissari agrari agli scopi seguenti: « 1° vietare il licenziamento irragionevole dei fittaiuoli e dei piccoli coltivatori - 2° stabilire una indennità esemplare a favore dei fittaiuoli e dei piccoli coltivatori sfrattati ingiustamente dai proprietari - 3° fissare una equa ragione di fitti; ridurre dietro domanda dei fittavoli i fitti eccessivi - 4° ridurre i fitti quando i fittavoli aumentano i salari degli operai. I contadini dovranno avere un salario minimo su cui poter vivere, con ore ragionevoli di lavoro ».

Ridurre i fitti quando si aumentano i salari, far gravare sulla proprietà ricca e spesso esosa gli aumenti della mano d'opera, a scomputo del canone d'affitto; incominciare ad attrarre nell'orbita dei doveri sociali la proprietà, che non ne sentì alcuno e non ne ha praticato mai; riversare su di essa le richieste accettate di maggior mercede che gli arbitrati obbligatori dovranno fissare nelle rispettive commissioni provinciali: ecco ciò che domando, come necessità urgente cui provvedere, per dar corso alle legittime domande dei lavoratori e mettere le altre classi nella condizione di accettarle.

Oh, lo so, onorevole Cotugno!

Ogni tentativo di disciplinare il diritto di proprietà urta - come voi dite - in opposizioni innumerevoli e tenaci che, suscitando aspri conflitti d'interessi e non giustificati timori, finiscono per paralizzare le più oneste iniziative, per vincere gli animi

meglio disposti a quelle riforme che, pur riscuotendo l'unanime consenso degli studiosi, aspettano ancora giustizia dal tempo.

Dirò di più: il Governo assiste troppo impassibile di fronte a due tendenze che cercano di ipotecare il domani della guerra: a quella degli agrari i quali pensano fin d'ora ad invocare dazi e misure protettive nei futuri trattati commerciali (e se ne ebbe una prova nell'adunanza delle associazioni agrarie di Lombardia tenutasi recentemente a Milano), ed a quella delle organizzazioni proletarie che, presentando l'acuirsi della lotta di classe nel dopo guerra, attendono quasi fatalisticamente l'urto tra il processo di capitalizzazione e il processo di immiserimento determinati da questa catastrofe rispettivamente nelle classi abbienti, industriali e terriere, e nelle classi lavoratrici coloniche.

Ad evitare questo urto, che potrebbe essere di proporzioni invincibili, o almeno ad attenuarlo, occorre l'immediata opera di un Governo illuminato il quale strappi alla ricchezza fondiaria il velo impuro d'uno storico diritto, che sempre la nascose davanti ad ogni dovere sociale e la chiami alla larga partecipazione economica dei suoi contributi nei riguardi specialmente della classe che lavora.

Altri Stati hanno, in questo momento di guerra, sia pure solo per ragioni di guerra, osato ed agito. In Francia un decreto del prefetto della Costa d'Oro veniva a reggimentare il lavoro collettivo sotto la tutela e la disciplina dello Stato.

Più importante la legislazione austriaca e germanica. La Germania ha affermato con i suoi provvedimenti che la terra, più e prima del suo proprietario, è - almeno nel periodo della guerra - della collettività ed alla collettività intende assicurare i prodotti della terra, incominciando dal considerare nella collettività l'elemento più numeroso rappresentato dal lavoro.

L'ordinanza del 31 marzo 1915, costituite apposite Commissioni comunali, autorizzava queste ad usare dei beni rustici e dei fondi agricoli, senza pagare all'avente diritto di proprietà un *quid* d'indennizzo, qualora per molteplici ragioni, inerenti tanto alla produzione quanto al lavoro, l'intervento dello Stato si appalesasse utile nell'interesse generale.

È una disposizione che realmente sovverte e scardina le basi fondamentali e teoriche della proprietà privata, la quale così è

vôlta verso la sua più utile funzione avvenire, quella sociale.

Ebbene, onorevole ministro! Che io non vi chieda questo, per carità! Che io voglia rimanere con voi solo insieme agli alleati, richiamandovial principio inglese, del quale ho parlato testè. E datemi una parola che ne rassicuri le numerose falangi dei nostri contadini veterani del lavoro, delle nostre donne e dei nostri fanciulli, chini tristemente sulle zolle in uno sforzo incessante e penoso, coll'ansia cupa nell'anima dolente! Voi, che avete vissuto a contatto colla nostra gente umile e laboriosa, che avete seguito l'ascendere dell'industria agraria e questa ascesa vorrete certo agevolare, ma che avete altresì appreso e studiato il fenomeno dell'ingigantire della ricchezza fondiaria, potete oggi, dal banco del Governo, portare un po' di equilibrio tra queste forze economiche nazionali.

Ma tenete l'animo e l'occhio verso i più negletti. La guerra ha dato alla rivendicazione dei loro diritti una spinta irrefrenabile.

È un germoglio gigante che s'ergera nello spasimo della guerra. Bisogna educarlo: non svellerlo. Indomita e temprata ad ogni più aspra lotta avvenire è — o colleghi — la vita che si genera nel dolore! E la vita che striscia come ombra fosca sui nostri campi no, non è quella davvero, di cui cantava un poeta romano pochi giorni or sono, « che trasmigra verso un'aurora novella volando tra le rose » (*Approvazioni—Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sitta.

SITTA. Nella discussione ampia, solenne, profonda che ha preceduto quella del bilancio dell'agricoltura, è stato detto tanto su ogni problema sollevato dalla guerra che insanguina il mondo, che sarebbe inutile, superfluo tornare su quelle questioni, del resto così importanti ed istruttive.

D'altra parte è questa la prima volta che il bilancio dell'agricoltura si presenta separato da quello dell'industria e del commercio, e ad esso conviene fare il saluto delle armi, con l'augurio che il nuovo Dicastero abbia a conservarsi indipendente anche per l'avvenire. Rappresentante di un collegio in gran parte agricolo, e nel quale la produzione agricola ha saputo compiere progressi importantissimi, non posso a meno di compiacermi, del modo con cui il bilancio si presenta, e della relazione ampia, dotta, acuta, che lo accompagna. L'onorevole relatore ha fatto opera di cultura e di pensiero, e se anche tutte le sue

deduzioni non possono essere accolte e le sue generalizzazioni approvate, bisogna convenire che siamo di fronte ad un documento che merita molte lodi, e nel quale tutti i problemi, specialmente nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia, sono prospettati e trattati.

E poichè noi dobbiamo qui limitarci ad un discorso sereno, limpido, non passionale, come quelli che abbiamo ascoltati ed ammirati, e ripartire in qualche modo il lavoro di analisi e di critica, permettete che io restringa il mio discorso ad un problema importante per l'agricoltura italiana, importantissimo per quella della mia provincia, e che riguarda il progresso agricolo non soltanto per la produzione, ma anche per la distribuzione.

Il bilancio dell'agricoltura, tra spese ordinarie e straordinarie effettive, stanziava una somma di circa 19,000,000. Per un paese come il nostro di circa 280 mila chilometri quadrati di superficie e di oltre 35 milioni di abitanti, in via di continuo aumento, la somma apparisce modesta anzi che no. Tuttavia tenuto conto delle presenti circostanze, possiamo contentarci, ritenendo che quando la pace avrà steso le bianche sue ali sul mondo, e tutta la popolazione nostra tornerà al lavoro fecondo dei campi, le somme potranno aumentare e meglio proporzionarsi ai bisogni ed alle aspirazioni del paese.

Conviene riconoscere che, in un paese come il nostro, avente condizioni così svariate di clima, di suolo, di temperatura, da regione a regione, tutti i problemi sono contemplati, tutti sono in qualche modo avviati verso una soluzione.

La produzione del suolo e del sottosuolo, le miniere, le coltivazioni dei prodotti di prima necessità e delle materie prime, delle piante industriali e di ogni altra specie, la selvicoltura, la pesca, la caccia, l'allevamento del bestiame; l'insegnamento agrario, nelle sue forme più svariate, da quello delle scuole di vario grado e natura, a quello delle cattedre ambulanti; l'incoraggiamento mediante premi, sussidi, aiuti di ogni specie agli esperimenti di coltivazioni moderne, all'impiego di macchine agricole, alle bonifiche agrarie, alle irrigazioni; il credito agrario, le tariffe di favore, le disposizioni per la lotta e la difesa contro la pellagra, la malaria, le malattie degli uomini, degli animali e dei prodotti, e tante altre disposizioni relative alla terra, ai capitali e ai lavoratori, tro-

vano nel bilancio dell'agricoltura un riflesso più o meno luminoso ma sempre premuroso.

L'onorevole relatore, secondo la mia impressione, si mostra però così pervaso da un pessimismo amaro fin dal principio, che ritengo utile nell'interesse stesso del paese, pur non nascondendomi le difficoltà esistenti nelle cose e nelle persone, di rianimare la fede che dobbiamo avere nell'avvenire del nostro paese, non solo per quanto riguarda una più abbondante produzione, ma anche per quanto riflette ad una più equa distribuzione del prodotto.

Ad un certo punto della relazione egli dice che non si dovrebbe penare di troppo a trovare una forma che meglio ripartisse presso alcune regioni specialmente, il prodotto fra i suoi fattori: terra, capitale e lavoro; e aggiunge che nessuno Stato, dopo gli esperimenti dolorosi di questi tre anni di lotte eruenti, potrà disinteressarsi da una assidua, incessante, oculata vigilanza, perchè la terra dia il suo maggiore e migliore rendimento.

Sarà questo infatti il grande problema, dei giorni che ci auguriamo prossimi, in seguito alla pace vittoriosa. Disporre tutte le forze della natura, del capitale e del lavoro, in modo da ottenere una maggiore produzione, così da rendere l'Italia capace di produrre per tutti i suoi figli, rendersi indipendente economicamente come si sarà resa indipendente politicamente, diminuire le importazioni, accrescere le esportazioni. Per ragioni di logica e di opportunità crediamo però che debba invertirsi la formola dell'onorevole Cotugno, poichè riteniamo che una migliore distribuzione del prodotto fra i fattori che hanno cooperato ad ottenerlo, debba essere la conseguenza non solo di un principio di giustizia, ma anche di un miglioramento, di un progresso nella produzione.

Vediamo se vi sia la possibilità nel nostro paese di aumentare la produzione agricola. Poichè la produzione dipende da tre fattori: natura (non già terra come dice il relatore), capitale, lavoro, vediamo se per avventura nessuno di questi tre elementi si presenta in condizioni di poter essere migliorato ed accresciuto.

Natura, cioè materie e forze, cioè condizioni particolari di cielo, di terra, di clima, fertilità naturale ed artificiale, azione apparscente o nascosta, di elementi sotterranei od atmosferici.

Dobbiamo riconoscere che l'Italia per il

suo clima, il suo cielo, le condizioni del suo sottosuolo, e del suo suolo, per l'abbondanza delle sue acque, è uno dei paesi più favoriti dalla natura, che si presta per le coltivazioni più svariate e feconde. Non vi è bisogno di citare, come fa il relatore, la classica relazione Jacini, sulla inchiesta agraria, e le altre analitiche per ogni singola regione, per affermare tutto ciò. Tutti gli studi, e sono molti, compiuti sulla nostra agricoltura, e in modo particolare quello riassuntivo pubblicato dal Valenti nella grande opera dell'Accademia dei Lincei per il cinquantenario della nostra unificazione, ne fanno ampia testimonianza.

Dalle culture degli aranci e degli ulivi che si hanno nel Mezzogiorno, a quella dei vigneti della Toscana, del grano, della canapa, della bietola nella valle del Po, passando attraverso alle più svariate gradazioni, si giunge alle culture arboree del settentrione.

Le coltivazioni dell'Africa settentrionale e del nord dell'Europa, trovano nelle varie regioni del nostro paese applicazioni feconde e svariate, e per tutte si può dire che l'Italia ha saputo mettersi in condizioni, per la virtù dei suoi lavoratori, per la fiducia dei suoi capitalisti, di raggiungere i progressi più notevoli e consolanti. Mancano, è vero, elementi essenziali di produzione e di ricchezza, nel sottosuolo, mancano i depositi di carbon fossile che sono indispensabili per l'industria e per la stessa agricoltura, ma tutto lascia a sperare che con l'utilizzazione delle ligniti e con quella ancora più grande e preziosa del così detto carbon bianco, l'Italia possa completamente affrancarsi e provvedere coi suoi stessi mezzi ai suoi propri bisogni.

Il capitale ha pure mostrato in Italia una forza di sviluppo veramente notevole. Grazie allo spirito di accumulazione e di risparmio, i capitali si sono venuti sempre più accrescendo nel nostro paese, e senza tener conto di quelli che si sono per così dire cristallizzati e conglobati con la stessa agricoltura, in opere grandiose di irrigazione, di dissodamento, di bonificazione, in molteplici costruzioni di fabbricati agricoli, in capitali mobiliari di ogni specie, interessanti l'agricoltura, dobbiamo rilevare che i capitali disponibili si sono accresciuti ognora più, e lasciano sperare in un impiego sempre più abbondante e fecondo verso la terra.

Basta che noi diamo uno sguardo superficiale alle situazioni dei nostri Istituti

di risparmio e di credito, per confortarci in questa conclusione. Malgrado anche in questi ultimi anni vari miliardi siano stati assorbiti, prima dalle emissioni di azioni e di obbligazioni di Società anonime, poi dai quattro prestiti nazionali che da soli raggiungono oramai la somma di sette miliardi e mezzo, sono sempre notevoli le disponibilità esistenti nei nostri istituti, sorpassando all'incirca gli otto miliardi di lire.

È a ritenersi quindi che, a guerra finita, una parte notevole dei depositi, risultanti dalla previdenza e dallo spirito di accumulazione degli agricoltori, tornerà alla terra che li ha prodotti, realizzando così quella legge dell'economia della forza nell'uso del risparmio popolare, che è una delle più provvidenziali, per le sue conseguenze economiche e sociali, e che si traduce in un ritorno alla stessa terra dei capitali che la terra, col lavoro dell'uomo, coll'iniziativa sempre feconda degli agricoltori, ha saputo produrre.

Basterà che si sappia garantire ai capitali investiti nel suolo il frutto legittimo dell'astinenza dal consumo improduttivo, come dimostra il *Senior*, e che si sappia dare il legittimo premio alla previdenza e al risparmio. Senza questi elementi, date le condizioni della natura umana, sarà vano sperare che il capitale si rivolga non solo alla terra, ma verso qualsiasi forma di investimento produttivo e fecondo, per chi lo produce e per chi da esso ricava guadagno e sostentamento.

Il lavoro. Qui la questione diventa più complessa. Si è detto e si ripete ancora oggi che l'Italia è ricca di uomini, di braccia lavoratrici, si aggiunge anzi che essa ne sovrabbonda, tanto è vero che l'Italia nostra, fino allo scoppiare della guerra, era tra le nazioni che davano il maggiore contributo all'emigrazione temporanea e transoceanica.

Non c'è bisogno di lungo discorso per ciò; le cifre sono eloquenti, impressionanti. Nel 1913 si raggiunse, tra emigranti temporanei e permanenti, la cifra di 872,598, e anche nel primo semestre del 1914, l'esodo verso i paesi europei, e verso le terre d'America, fu enorme.

La guerra produsse due grandi effetti sull'emigrazione italiana. Fece rifluire affannosamente dagli Stati europei, Svizzera, Francia, Germania, Belgio, Austria-Ungheria, paesi balcanici, oltre mezzo milione di nostri connazionali, ed arrestò quasi completamente l'emigrazione transoceanica,

che sorpassava nell'anno 1913 il numero di 550 mila emigranti.

Se una parte notevolissima degli uomini appartenenti ai gruppi di età più produttivi non fosse stata assorbita dalle armi, avremmo visto aumentare ancora di più la disponibilità di mano d'opera, che certo non avrebbe dovuto mancare nel paese, neppure se la guerra non fosse scoppiata.

Tuttavia se noi esaminiamo i risultati dell'ultimo censimento della popolazione, che finalmente possiamo veder pubblicato nell'ampia e pregevole relazione del professor Bagni, che lo accompagna e lo illustra, noi rileviamo che malgrado si sia verificato dal censimento del 10 febbraio 1901, a quello del 10 giugno 1911, un aumento nella popolazione totale di circa due milioni, essendo questa salita, da 32,447,474, a 34,547.424, non possiamo dire che altrettanto sia avvenuto per la popolazione, classificata, come occupata nell'agricoltura.

Infatti col censimento del 1911, sopra 26,580,048 abitanti di oltre 10 anni, di cui maschi 12,899,847, femmine 13,680,201, oltre un terzo figuravano occupati nell'agricoltura, nella caccia e nella pesca, e cioè in numero di 9,085,597, di cui maschi 6.112.216, femmine 2,973.381.

Nel 1901, fatte le opportune correzioni, la popolazione da dieci anni in su, impiegata nell'agricoltura, era in cifra maggiore e cioè risultava in 9,388,397, di cui maschi 6,268,242, femmine 3,120,155.

La differenza apparisce ancora più sensibile, se consideriamo i numeri proporzionali, cioè la percentuale nella quale la popolazione agricola, dai dieci anni in su, si presenta, nei due censimenti in rapporto al resto della popolazione altrimenti impiegata.

Su 100,000 abitanti nel 1901, si trovavano impiegati nell'agricoltura 30,001, nel 1911, 33,953; di cui maschi 51,394 nel 1901, 46,914 nel 1911; femmine 24,942 nel 1901, 21,731 nel 1911. Domando scusa per aver letto queste cifre. Ma esse ci dicono che la popolazione impiegata nell'agricoltura è venuta diminuendo, in proporzione sensibilissima, negli ultimi dieci anni. Ci dicono che non solo per l'influenza dell'urbanesimo, per l'assorbimento sempre maggiore della industria, ma per l'emigrazione proporzionalmente più alta nelle classi agricole, la popolazione che si impiegava nella vita dei campi, è venuta sempre più a ridursi. Ora noi crediamo che questo coefficiente di frequenza debba richiedere la più grande e

premurosa attenzione non solo da parte degli studiosi, ma da parte del Governo, che si preoccupa del presente e dell'avvenire del nostro paese.

Se è vero che la statistica è come il polso su cui le nazioni tengono costantemente il dito per rendersi conto di quello che sono e di quello che valgono; se è vero che la statistica serve di guida alle pubbliche amministrazioni, coloro che hanno la responsabilità del potere non possono a meno di non considerare le modificazioni che si sono manifestate in soli dieci anni, in un fenomeno così importante per l'economia nazionale.

Chiusa la valvola dell'emigrazione da oltre due anni e mezzo, è da supporre che sia in parte ristabilito quell'equilibrio che era stato turbato fino al 1911, e che si sia aumentata la proporzione delle classi agricole che all'emigrazione danno il massimo contributo. Ma quando si tenga presente che certi fenomeni, che fortemente preoccupano ad esempio la Francia per la diminuzione della fecondità della popolazione, la diminuzione dei componenti in media delle famiglie, cominciano a manifestarsi anche in qualche regione italiana, come ad esempio il Piemonte e la Liguria, è naturale che debba scomparire quell'eccessivo ottimismo, che faceva considerare fino ad oggi l'Italia come la madre prodiga, che senza suo danno poteva dispensare i figli al lavoro delle più lontane contrade del mondo.

E ciò è tanto più importante quando si consideri che l'indebolimento della popolazione, destinata all'agricoltura, si è manifestato particolarmente nelle classi di età più produttive, dai 21 ai 50 anni, e nel sesso maschile, quando si consideri che specialmente nelle regioni che di braccia avrebbero maggior bisogno, si è manifestata la più forte emigrazione.

Ma poichè dalla contemplazione di un pericolo, o di un male, non deve sorgere e scaturire soltanto la recriminazione o il lamento e la rassegnazione, dobbiamo pensare all'applicazione dei rimedi, onde impedire che il male dilaghi, onde far sì che l'Italia nostra si fermi in questa china, e cerchi di utilizzare col massimo vantaggio dei lavoratori e dell'intero paese, tutti i suoi figli.

E per ciò fare, non abbiamo che ad ispirarci per fortuna agli esempi di quelle provincie più intraprendenti e fortunate, nelle quali per l'alleanza amica della na-

tura, del capitale e dei lavori si sono avuti progressi grandissimi nella produzione, aumento oltre il naturale nella popolazione, sviluppo del capitale, miglioramenti negli stessi rapporti della distribuzione.

In quelle provincie nelle quali estensioni enormi di terreno, prima coperti da acque palustri e malsane, e infecondi, furono redente con grandi sacrifici di capitali, oggi abbiamo una produzione più che superiore ai bisogni della popolazione stessa.

L'Italia che aveva raggiunto nel 1913 una produzione di 58 milioni di quintali nel grano, di un milione e mezzo nello zucchero, segna nel 1915 una produzione di grano di 46 milioni e mezzo, di zucchero a tre milioni.

Di questa produzione pure insufficiente ai bisogni dell'intera popolazione, le provincie ove i terreni vennero meglio coltivati, dove le culture si estesero e si intensificarono, produssero in quantità assai superiore ai bisogni locali.

Così, ad esempio, si vede la provincia di Ferrara che ha poco più di 300 mila abitanti, produrre oltre un milione e 300,000 quintali di frumento, 300,000 di granturco, 400,000 di zucchero, 400,000 di canapa. ma si vede anche che la popolazione oltre a non avere emigrazione, ha un aumento che negli ultimi anni raggiunge il 17 per mille annuo, in confronto del 6.05 per mille che si ha per tutta l'Italia.

Questo dimostra che i sacrifici compiuti, per redimere 100 mila ettari di terreno, posti sotto il livello del mare per oltre due metri, e quelli non meno grandi e continui che si compiono per le bonifiche agrarie, con la costruzione di strade, di canali di prosciugamento, di case coloniche, con la diffusione dell'acqua potabile, non sono infecondi, e che la popolazione, lungi dallo agglomerarsi nelle città, o nelle grosse borgate, va sempre più sparpagliandosi nelle campagne, vivendo nei luoghi stessi dove produce e guadagna.

A tutto questo si potrà giungere anche in altre regioni, se capitale e lavoro vorranno cooperare a disciplinare verso il bene ed il progresso, le forze cieche, inesplorate e spesso contrarie alla stessa vita umana, della natura. Alla bonifica idraulica, che consiste nel prosciugamento, e si opera, o per colmata, o per scolo naturale, o per grandiosi impianti idraulici, deve seguire come complemento necessario la bonifica agraria, la quale si compie certamente con sacrifici non minori di capitali. L'opera del

Governo, quella illuminata del ministro che ben conosce gli sforzi ed i risultati compiuti nelle terre redente dalla malaria, e dalle acque paludose, debbono essere intese a coordinare, disciplinare, guidare, consigliare, le iniziative dei Consorzi, delle società private, dei cittadini.

Più che i capitali, occorre favorire il credito per queste opere di complemento, indispensabili e feconde. Gli insegnamenti agrari delle cattedre ambulanti, la distribuzione delle sementi, dei concimi, delle materie anticrittogamiche, delle macchine agrarie, a mezzo dei Consorzi, potranno certamente giovare, come giovano le elargizioni di capitali delle Casse di risparmio e delle Banche popolari; ma più ancora potrà giovare una forma speciale di credito, per le stesse bonifiche agrarie, sia che si ispiri alla creazione di una banca speciale finanziata dai Consorzi di bonifica che sono enti morali riconosciuti ed aventi diritto di manoregia, sia che si ispiri alla facoltà di emettere obbligazioni ammortizzabili in un periodo più o meno lungo di anni e garantite sulla stessa terra allo scopo determinato di favorire l'appodera-

mento. I Consorzi sono i migliori e più efficaci organi, per aiutare il paese, in questo ulteriore stadio della sua evoluzione, non solo per la loro consistenza economica e la loro condizione giuridica, ma anche perchè potrebbero dagli stessi loro componenti, possidenti, grandi e piccoli affittuari e mezzadri, richiedere in deposito quelle somme che poi potrebbero far rifluire, alla terra.

I Consorzi sono nella condizione migliore per conoscere l'importanza delle opere da compiere, per valutarne la necessità, per graduarne la distribuzione, per ripartirne il carico, in un periodo lungo o breve di anni.

E poichè la questione più volte si è presentata allo studio, noi raccomandiamo al ministro che ha tanta competenza in materia, e che ben conosce i luoghi e le persone, e che da tutti è così giustamente stimato, a voler portare a buon fine la riforma, sicuro di giovare non solo alla produzione del nostro paese, ma agli stessi rapporti della distribuzione.

Noi vediamo infatti come nelle provincie nelle quali più si produce, e dove la produzione ha raggiunto un rendimento, che si avvicina ai trenta quintali per ettaro per il frumento, l'intensificazione si accresce ancora più, l'impiego delle macchine e dei con-

cimi si estende in ogni campo, l'opera dell'insegnante cattedratico si svolge con l'esperimento diffuso più ancora che con la parola. Noi vediamo delle trasformazioni continue e progredienti, che dal latifondo che si presenta come una necessità nel primo periodo della bonificazione, vanno mano mano alla unità culturale, al versuro, che rende sempre più possibile la sostituzione della famiglia colonica, a compartecipazione, ad affitto, ad enfiteusi, all'avventiziato, che si presenta così pericoloso ed incerto nella sua vita tumultuaria e insoddisfatta.

Noi non dobbiamo quindi perdere la fiducia, dalla contemplazione delle condizioni di qualche regione, nell'avvenire del nostro paese.

L'agricoltura che fu la grande industria dei nostri padri, fino dai tempi di Virgilio, deve diventare ancora la prima industria dell'Italia e dar modo al Governo di premiare la popolazione crescente del nostro paese, aumentandone il benessere, e affezionandolo alla terra nativa.

In tal modo, natura, capitale e lavoro, potranno cooperare per il progresso della produzione, e rendere possibile, non già con la lotta di classe, ma con la collaborazione di classe, integrata dall'opera vigile del Governo, un maggiore benessere, e col maggiore benessere quell'auspicata, giusta ripartizione del prodotto, che è il desiderio non di una sola parte della popolazione, ma di tutti coloro che hanno a cuore gli inamovibili destini della Patria. (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

TOSCANELLI. Onorevoli colleghi, a me è sempre parsa assai strana la situazione della legislazione agricola in Italia, del credito applicato all'agricoltura e quella del Ministero che all'agricoltura stessa soprintende, perchè sono il risultato di due forze contrarie che si agitano nel paese e spesso si elidono.

Abbiamo da un lato gli agricoltori, entusiasti sinceramente della bellezza delle loro terre, che magnificano i loro prodotti e fanno supporre a sè e agli altri che, con poca intensificazione del lavoro, si possano ottenere grandi risultati.

Dall'altra parte sta invece il Governo, il quale, da lunghi anni, preoccupato soprattutto di questioni politiche e della necessità di far sorgere in Italia quello che assolutamente mancava al paese, ossia una industria nazionale, ha dovuto, per forza

di circostanze, in gran parte trascurare il problema agricolo.

Abbiamo avuto così, a parer mio, un seguito di errori da una parte e dall'altra: errori degli entusiasti, i quali si allontanavano dalla realtà, e dimenticavano che l'Italia nostra, se bellissima è sotto l'aspetto naturale, dai magnifici laghi lombardi allo splendido stretto di Messina, pure, disgraziatamente, rispetto all'agricoltura, ha terreno in massima parte di montagna, in minor parte di colline, e solo in ristrette zone di pianura fertile e profonda.

Perciò in ogni discussione intorno all'agricoltura in Italia, è opportuno prescindere da quella vasta e ricca regione che è la valle del Po, la quale corrisponde ormai a leggi economiche del tutto differenti da quelle adattabili a tutto il resto d'Italia, dove gli angusti bacini fluviali hanno portato troppo poca terra. E così occorre spezzettare il problema del risanamento economico in tante diverse parti quante sono le regioni d'Italia, tralasciando, in uno studio critico, la grande e ricca valle del Po.

Di fronte a tanta varietà di casi e di ricerche, il Governo in questa sua in parte giustificabile noncuranza rispetto ai terreni (perchè, ripeto, attratto soprattutto dalla necessità di volgere i maggiori sforzi della vita nazionale alla creazione di un'industria assolutamente mancante fino a pochi decenni or sono nel nostro Paese) non ha mai potuto vedere ben chiaro il problema della vita e del progresso agrario, nè si è reso conto di ciò che era insito nell'errore degli agricoltori sempre brontoloni, ma pur sempre ottimisti.

Ha detto il Governo e hanno detto naturalmente gli industriali agli agricoltori: poichè voi stessi siete così entusiasti del vostro terreno; poichè dite che con poco lavoro si possono ottenere grandissimi risultati; evidentemente avete scarso bisogno dell'aiuto del Governo, avete scarso bisogno dell'aiuto del credito. Poichè l'agricoltura, così come voi stessi la dipingete, può bastare a sè stessa, lasciate che tutte le forze vitali della nazione si volgano alla industria, che è ancora in via di costituirsi.

Invece io ritengo che il problema agricolo sia del tutto differente; e frenando gli entusiasmi irragionevoli ed in contrasto con la realtà, mi accingo ad esporlo a voi, onorevoli colleghi, quale a me pare che sia effettivamente.

Certo il problema agrario, nelle sue specializzazioni regionali e provinciali presenta condizioni del tutto diverse da quelle che possono essere prospettate da un oratore nell'aula in cui risiede la Rappresentanza nazionale, di fronte al Governo del paese. Qui dobbiamo esser sempre necessariamente sintetici; e possiamo analizzare solo per concretare e concludere. E dobbiamo evitare che il Governo stesso esaurisca la sua attività in questioni minime dell'economia agraria, spingendolo invece a risolvere le particolarità solo in base a direttive tratte dall'esame complesso dei più vasti problemi economici nazionali.

Onde mi duole di non poter essere di accordo con l'egregio oratore che mi ha preceduto, il quale si è felicitato vedendo che dinanzi a noi stava un esiguo bilancio, ma affidato a un vero e proprio ministro di agricoltura, indipendentemente dall'industria e dal commercio.

Ebbene, io debbo manifestare il pensiero precisamente opposto; poichè io non so concepire (e lo dimostrano le cifre di questo bilancio) come si possa dividere e suddividere il problema agrario fino a ridurre la vita e la direzione a pochi titoli di un bilancio, che nel complesso arrivano a 19 milioni, ma che, dedotte tutte le spese generali, pensioni ed altro, si riducono in realtà a 11 o 12 milioni, spesi per alcuni scopi speciali, industria, zootecnica, lotta contro la fillossera, e così via.

Ben altro e più grave, a parer mio, è il problema dell'agricoltura; e con più vasto disegno deve esser presentato nell'aula del Parlamento, in relazione con tutta quanta la vita nazionale. Non dobbiamo dimenticare infatti che l'agricoltura nostra dà ben ancora il 60 per cento del totale dei redditi del paese; e che, sebbene, come ha detto l'onorevole Sitta, in alcune località sia diminuita la popolazione per l'emigrazione, pure ancora dai 18 ai 20 milioni di abitanti vivono esclusivamente di agricoltura.

È dunque un allargamento continuo del problema; è soprattutto la visione chiara dei legami che l'agricoltura ha col credito, quella che continuamente deve occupare la Rappresentanza nazionale.

Invece, con questo sistema di aver diviso in due il vecchio bilancio dell'agricoltura, e di averlo separato da quello del credito, io non so in quale campo potrà spendere la sua attività il ministro di agricoltura

all'infuori di queste piccole specialità, in gran parte di scarsa importanza.

Io ho sempre immaginato che il Ministero e il ministro di agricoltura dovessero essere soprattutto dei pionieri, dovessero essere degli iniziatori, capaci di soprintendere, non solo all'azione del Governo, ma anche all'ambiente economico in cui deve vivere e crescere l'agricoltura.

Invece, col sistema della divisione del bilancio in due dicasteri, noi arriveremo a questo: che, mentre si poteva avere speranza fino ad oggi di veder sorgere una volta o l'altra un ministro di agricoltura disposto a vedere il problema nel suo complesso, ed a considerare il suo Dicastero non come una vera e propria amministrazione diretta dell'agricoltura, ma come una soprintendenza all'economia nazionale, destinata ad eliminare il dissidio tra il credito, l'industria, il commercio e la coltivazione dei campi, invece oggi, per necessità, per fatalità di cose, questa divisione pericolosa la vediamo sanzionata ufficialmente in un Ministero di agricoltura diverso da quello della industria e del commercio.

In altre parole per lungo tempo noi da questi banchi, nelle periodiche discussioni annuali, abbiamo chiesto che finalmente fosse concesso un solido bilancio all'agricoltura; ed invece, a conti finali, almeno per ora, c'è stato dato soltanto un Dicastero di più.

Nell'antitesi fra la bellezza della terra e la ricchezza effettiva del prodotto del terreno credo che stia tutto quanto il problema agrario d'Italia. Poichè, dimenticando per un momento quanto sia splendido il nostro sole e quanto siano vaghe le colline « popolate di case e di oliveti », e venendo alla realtà, possiamo indagare quali siano veramente le deficienze delle regioni incolte rispetto al credito agrario in generale, ossia non già nel senso minuto di anticipazioni all'agricoltura, ma nel senso più vasto di legame col sistema bancario e coi capitali necessari all'industria dei campi.

L'onorevole Sitta parlava poco fa di una regione speciale, del suo Ferrarese, ove si può essere logicamente ottimisti. Colà molti nuovi istituti e molte banche riversano il capitale nell'agricoltura. Orbene, onorevole ministro, questo fenomeno salutare nel Ferrarese, non ha riscontro nel resto d'Italia; e ciò dipende non da mancanza vostra, ma dall'ordinamento bancario monco fino dalla sua origine, che abbiamo in Italia. Qual'è, io mi domando, e vi domando, il grande

istituto di credito che veramente si preoccupa dell'industria dei campi, la quale pure dà al paese il 60 per cento dei suoi redditi?

Non certo la Banca d'Italia, la quale se qualche rara volta o sconta qualche cambiale ad agricoltori o fa qualche operazione agraria, la fa quasi sempre per compiacenza, ma pure riconoscendo che è perfettamente contraria ai suoi intimi intendimenti, che vogliono il breve ciclo di rientro del suo capitale nel corso di tre o quattro mesi; precisamente l'opposto di ciò che è insito e necessario alle forme tutte del credito agrario, il quale va col sole e con le stagioni e non può essere nè trimestrale, nè quadrimestrale, ma necessariamente annuale, se non pur biennale.

Non certo gli altri istituti di emissione, quali il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, sebbene una parola di lode meriti il direttore del Banco di Napoli, il quale ha fatto ogni suo sforzo per avviare il Banco stesso alla cosa agraria. Sono questi però gli sforzi di un uomo, benemerito dell'agricoltura, ma che trova in ogni parte, in ogni articolo dei regolamenti che gli stanno al di sopra l'ostacolo ad andare per la via veramente piana e semplice che potrebbe condurre l'istituto meridionale a specializzarsi in ogni forma destinata ad avviare i capitali alla terra.

Non l'alta banca certamente, poichè esaminando i bilanci delle quattro o cinque grandi banche d'Italia vedrete che poco e nulla sono dedite all'agricoltura; e sempre per quello stesso concetto, che dianzi vi ho detto, del ciclo oltre annuale del fido all'agricoltura, differente da quello che deve essere il ciclo di rientro del denaro nelle banche commerciali e industriali. Tutti abbondono dall'agricoltura, impiego cauto, ma a più lunga scadenza; e perfino le Casse di risparmio che ha citate poco fa l'onorevole Sitta in realtà che fanno? È verissimo che prendono e raccolgono il risparmio dei diversi agricoltori e che gran parte di quei due miliardi e 600 milioni, che si trovano oggi nelle Casse di risparmio sono effettivamente il contributo del risparmio faticoso di milioni e milioni di lavoratori dei campi; ma esse non impiegano questo denaro se non in minima parte in cose agrarie; e solo per mutui garantiti da ipoteca rispetto al terreno. Di modo che, che cosa accade?

Questa fonte speciale di raccolta del denaro, che fa capo alle Casse di risparmio, rappresenta nella sua funzione speciale, ri-

spetto all'agricoltura, una sottrazione continuata di tutto il risparmio che viene dal lavoro agricolo ed una distrazione di questo stesso risparmio per mandarlo ad altre aziende; e così l'ordinamento dell'alta banca, come quello delle Casse di risparmio, è la negazione di quanto sarebbe lecito sperare a pro dell'agricoltura. Le Casse di risparmio sono così il mezzo di esaurimento continuo delle popolazioni agrarie. E poichè nuovi capitali dell'alta banca non vengono in aiuto dell'agricoltura, e quei capitali che rappresentano l'accumulamento dei risparmi agricoli non sono ridistribuiti alla stessa agricoltura, questa si dibatte perpetuamente in uno stato relativo di anemia economica.

L'importanza massima dell'agricoltura e la necessità di fornire ad essa capitali vecchi e nuovi, secondo le condizioni particolari che le sono proprie, viene a tutt'oggi suggerita da un semplice esame del gravissimo problema dell'importazione e della esportazione, che tanta influenza ha su tutta la vita economica e finanziaria del paese e che è causa primissima di quei terribili cambi, dei quali già tanti oratori illustri hanno intrattenuto la Camera durante l'ultima discussione.

Orbene, tutti sapete che in tempi normali, prima della guerra, noi non raggiungevamo che con grande difficoltà quello che si chiama comunemente la bilancia economica tra le esportazioni e le importazioni.

Negli ultimi anni, anteriori alla guerra, lo sbilancio era di circa un miliardo: in larga cifra possiamo dire che due miliardi erano rappresentati dalle esportazioni e tre miliardi dalle importazioni. Ma, volendo esaminare la parte dei prodotti agrari in questo sbilancio complessivo, io non ho trovato alcuno studio accurato ed esatto. Onde debbo limitarmi ad esporvi le grandi cifre delle principali derrate o raccolti, che superano i venti o venticinque milioni nei loro passaggi alle dogane di confine.

I tre generi principali di importazioni che dovevamo pagare a caro prezzo prima della guerra (e oggi a prezzo ancora più caro per via del cambio) sono rappresentati in primo luogo dal grano, che raggiungeva 250 e 300 milioni di valore; in secondo luogo dal legname, per il quale eravamo tributari all'estero per 140 milioni; e in terzo luogo per il commercio dei cavalli. Di questi siamo arrivati, in un anno, a importarne per il numero di quarantasei mila

capi. Si sono in qualche anno ridotti a dieci o quindicimila cavalli soltanto, ossia si è avuto un grande miglioramento, ma si è pur sempre avuta una spesa di 30 o 35 milioni all'anno.

Abbiamo quindi che per le principali deficienze dell'importazione di cose agricole, si raggiunge uno sbilancio di 470 milioni; ma di fronte abbiamo la seta, la quale ci rappresenta una esportazione che supera ogni anno i 500 milioni, e nell'ultimo anno 540 milioni; abbiamo il vino e l'olio per 100 milioni, gli agrumi sempre crescenti, per 84 milioni, gli ortaggi e la frutta per 82 milioni, la canapa per 60 milioni, e così via un totale per i cinque principali capi di esportazione di circa 826 milioni. E ciò vuol dire che, come agricoltori siamo piuttosto esportatori che importatori; la somma di denaro che mandiamo all'estero, sotto forma di derrate e prodotti del suolo, rappresenta un nostro credito compensato dal debito per materie prime per l'agricoltura e manufatti.

Ne viene per conseguenza che l'industria, l'altro grande ramo dell'attività nazionale, assorbe tutto il guadagno nazionale dell'agricoltura; e non solo è deficiente per quel miliardo che effettivamente manca nel conto complessivo, ma anche per l'utile agrario nella bilancia economica nazionale. È dunque evidente che allo stato attuale dobbiamo cercare assiduamente di intensificare l'agricoltura; perchè, se vogliamo arrivare a raggiungere una bilancia economica, non solo speciale, ma anche generale, è appunto per mezzo dei prodotti agricoli che possiamo sperare di raggiungere quanto più presto sia possibile il nostro risultato. Perciò viene in mente a chiunque anche superficialmente si occupi di questi problemi, di gettare lo sguardo sopra le terre incolte, di cui anche nella recente discussione, da vari oratori, è stata fatta menzione.

Orbene, tengo a ripetere una pregiudiziale, che già fu messa in evidenza con molta opportunità e con savio criterio da un oratore dei passati bilanci del Ministero di agricoltura, l'onorevole Casciani, il quale in una sua bella relazione, una specie di monografia, dimostra appunto che in Italia sono una fantasia le terre per così dire incolte; perchè terre incolte non esistono se non là dove affiora la roccia al suolo e dove l'altitudine è superiore a 2000 metri di altezza sopra il livello del mare. Non abbiamo terre incolte, bensì terre di diversa

cultura più o meno intensificata. Ma tutte le terre, anche quelle che non sembrano a prima vista, sono coltivate, in grado e modo diverso.

Quale è la differenza di questi gradi elevati di coltura maggiore o minore? Mi permettano gli onorevoli colleghi di ricordare un concetto economico a tutti noto e di epoca lontana, ma che pure, rispetto a questo problema della terra incolta, è ancora di perfetta attuazione e verità. Alludo alla celebre legge dell'economista inglese Ricardo, che mise in evidenza i fenomeni sociali e gli effetti del minimo sforzo rispetto al maggior prodotto. Applicando alle terre italiane la legge economica del Ricardo si trova in primo luogo della terra ottima che con sforzo minimo rende molto, della terra mediocre che rende meno, e della terra peggiore che rende meno ancora; cioè differenze di valore naturale e non di lavoro, secondo questa verità economica, che molti illustri scrittori hanno combattuto, perchè Ricardo voleva applicare quella sua legge al mondo intero, esagerandone gli effetti.

Ma entro l'ambito nazionale la legge di Ricardo è perfettamente vera. Noi abbiamo già coltivata non solo, ma anche intensificata, la coltura della terra di primo ordine: la valle del Po, il Tavoliere delle Puglie e qualche altra pianura, sparsa tra le nostre colline e montagne. Ma adesso per accrescere il prodotto dobbiamo volgerci ad altre terre, che richiedono un lavoro uguale alle prime, un medesimo sforzo, mentre il prodotto è notevolmente minore. E di fronte al prodotto minore evidentemente il capitale privato è meno disposto a ricercare queste terre, affrontando il medesimo sforzo per un prodotto minore. Finalmente vi sono le terre peggiori, specialmente nell'interno della Sicilia, quelle di quasi tutta la Sardegna, della Basilicata, con bassi redditi; e qui il capitale è ancora più diffidente ad impegnarsi su lande vastissime, con difficoltà di trasporti, mancanza di mercati, popolazioni educate a colture estensive, tutte ragioni che influiscono sul reddito finale di quelle terre che hanno bisogno di molta intensificazione di coltura per dare un discreto prodotto.

Nelle critiche più volte esposte in questa Camera (ne ricordo una autorevole ed importante del collega Cavallera a proposito della sua Sardegna ed altre di pochi giorni or sono come quella dell'onorevole Dugoni, il quale fece appunto una sfuriata contro le terre incolte) credo che si dimen-

tichi questa legge di Ricardo, che è in sostanza l'applicazione della intensificazione di coltura a terre diverse. E che effettivamente sia così, lo prova il fatto che appena le condizioni del suolo, di pioggia, di meteorologia corrispondono, immediatamente il capitale affluisce, senza aspettare che vengano le leggi dello Stato od altri incoraggiamenti.

Girando la Sardegna, di cui l'onorevole Cavallera è degno rappresentante e di cui parlava col cuore, noi incontriamo i campidani di Cagliari e di Oristano, due oasi meravigliose, splendide per vigne e frutteti, con orti fiorenti che producono ogni sorta di ricchi prodotti.

Voi vedete pure qui vicino a Roma i Castelli Romani che sono altre oasi meravigliose e fiorenti in mezzo al quasi deserto apparente dell'Agro romano. Non si può immaginare cosa più bella di quello che siano le campagne intorno a Frascati e Castel Gandolfo.

Nella stessa Sicilia, quando la ferrovia si ferma, lasciate le impervie terre abbandonate, che danno un senso di tristezza al visitatore e vi trovate ad un tratto dinanzi alla terra di Canicattì, una intensificazione meravigliosa di tutte le culture arboree le più ricche che si possano immaginare.

E che cosa sono queste oasi? Non sono che l'applicazione specifica della legge di Ricardo. Nei luoghi in cui i nostri antecessori hanno trovato acqua, condizioni favorevoli di clima e di terre, hanno intensificato la coltura senza aspettare nessun Ministero di agricoltura e nessuna discussione al Parlamento italiano; hanno tanto intensificato la loro coltura da ottenere la perfezione della industria dei campi.

Se il medesimo sforzo essi lo avessero fatto là dove le condizioni del terreno, dell'acqua e del clima non corrispondevano che in minor grado ai loro sforzi, avrebbero sprecato lavoro e denaro.

L'esempio massimo di quanto sto dicendo, lo abbiamo nell'Agro romano. Periodicamente, in tutte le riunioni, oltre che nel Parlamento italiano, si parla con parole di rimprovero (non si sa bene a chi) di queste famose terre che circondano la capitale, abbandonate per perfidia di uomini e da cui si dovrebbe ricavare invece una favolosa ricchezza.

Orbene, debbo dire che avendo girato l'Agro romano palmo a palmo, non per ragioni di agricoltura, ma per ragioni di altro studio, tenendo però sempre aperto l'occhio in-

torno alle condizioni agricole, mi sono persuaso che la cultura attuale dell'Agro romano è una vera e propria meraviglia; ed è il risultato di lunghe esperienze secolari, per cui quel terreno, che si dice abbandonato, è stato condotto a rendere il massimo possibile nelle condizioni economiche che lo circondavano.

Il sistema comune nell'Agro romano di prendere il primo raccolto primaverile dopo le piogge invernali, rinquantando il grano con lavori affidati a popolazioni chiamate periodicamente di fuori, specialmente dall'Abruzzo, e ritirando poi uomini e bestiame quando il sole brucia, è una meraviglia di sapienza pratica e di buona norma economica; è il portato di lunga esperienza, di modo che si può dire che l'Agro romano anzichè terreno abbandonato, è terreno coltivato con grande acume, date le sue condizioni particolari.

Ma c'è di più. Per riconoscere questa meraviglia di cultura, non dobbiamo dimenticare che nell'Agro romano mancano due cose: manca l'acqua, perchè non abbiamo grandi fiumi che si riversano su quella vasta landa ondulata; e manca pur l'acqua nel suolo per le scarse piogge. Ma, cosa più grave ancora, nell'Agro romano, manca il terreno.

Se fate uno scandaglio qualsiasi di terre nell'Agro romano, salvo brevi tratti di piccole valli, trovate la terra sino alla profondità di quattro dita o poco più. Ora pensate, di fronte a un terreno che non ha nè acqua, nè terra, quale meraviglia farvi produrre regolarmente grano e bestiame!

VALENZANI. Basterebbe fare un canale derivante dall'Aniene che non costerebbe più di 12 milioni.

COTUGNO, *relatore*. Basterebbe modificare la legge.

TOSCANELLI. Non è ben certo se la parte inondabile con l'Aniene costerebbe poi 12 milioni; e di leggi, per l'Agro romano, ne abbiamo già a dovizia per combattere e distruggere il latifondo che, secondo un celebre verso di un poeta latino, è il gran colpevole nelle terre a cultura estensiva.

Molti dimenticano infatti quali sono le condizioni speciali in cui vive il latifondo.

Esso non è causa, ma effetto; perchè nei luoghi in cui non è possibile stabilire la colonia per mancanza di acque o per altre cause, evidentemente il raggruppamento delle terre avviene per forza di cose e per necessità economica.

Troppo spesso dimentichiamo che la colonia è il portato di condizioni economiche elevate, oltrechè di particolari favori della natura. Io vengo da una regione in cui la colonia è particolarmente fiorente, poichè la mezzadria nostra toscana può essere presa a modello, sia per il lato economico che familiare e morale; ma posso anche affermare che essa è basata su un criterio che la massima parte degli uomini dimenticano, ossia sopra un adattamento secolare di uomini e di cose, per cui si è applicata alla terra toscana una geniale divisione del lavoro, trovando occupazione, con le culture miste, alla intera e numerosa famiglia colonica nelle diversità di sesso e di età; mentre il proprietario resta il direttore interessato e sovventore di capitali, non a frutto, ma a contribuzione.

Nella colonia toscana, per mezzo delle sue culture varie, abbiamo appunto questo: che dal 1° gennaio al 31 dicembre si trova modo di distribuire il lavoro così al bambino di sette anni, che già guadagna la sua giornata, come al vecchio di 80 anni che va a portare la roba al figlio bifolco e alla donna che lavora in casa o nei campi. Ora pensare che di un colpo si possa portare questo sistema della colonia alle terre incolte è inviluppare, anzichè risolvere il problema, perchè non è possibile parlare — vengo a concludere su questa parte — di intensificazione di cultura per le terre incolte; se prima non modifichiamo lo stato economico e non provvediamo i capitali e le relative distribuzioni, poichè secondo la legge del Ricardo, altro è il credito nelle terre di prim'ordine della Valle del Po e del Tavoliere di Puglia, e altro sono le leggi medesime nelle terre di minor prodotto.

In molti luoghi, nelle varie regioni d'Italia, ho cercato, per quanto mi era possibile, di ottenere un esatto conto culturale per le varie terre italiane. E più volte mi sono diretto al Ministero di agricoltura e ho cercato nelle bellissime pubblicazioni statistiche del Ministero medesimo; ma devo confessare che non sono mai riuscito a trovare veri e propri dati esatti intorno al reddito medio delle culture intensificate nelle varie provincie nostre. Anzi su questo problema dei conti culturali (che forse, se portato a buon fine, impedirebbe lunghi discorsi e critiche popolari fuori di luogo) mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, che con la sua autorità e valendosi della sua gerarchia, potrebbe certo trovar modo di determinare.

in cifre i risultati sperimentali della cultura intensificata, molto meglio di quel che non possa fare un singolo privato, per quanto studioso.

Per conto culturale io intendo la ricerca di quanto effettivamente rende il nuovo danaro immesso nella terra, indipendentemente dal costo della terra, anteriore alla immissione di questo nuovo capitale.

Ebbene proprio intorno a questi conti, (salvo casi eccezionali come quello dell'onorevole Sitta, il quale parla di magnifiche coltivazioni nel suo agro ferrarese, e salvo i casi di poche provincie per cui bisogna tener conto dei concimi artificiali sopraggiunti e di altre speciali condizioni) ho sempre trovato che il danaro immesso in queste nostre terre italiane di second'ordine non supera mai il 3 o 3.50 per cento.

Ed ecco il problema fondamentale su cui richiamo l'attenzione del ministro di agricoltura ed anche degli altri suoi colleghi. Lasciamo le fantasie degli agricoltori, i quali spesso, senza volerlo, col loro ottimismo trascinano sè e gli altri fuori del campo.

I problemi agrari, i problemi del credito per le terre sono tutti risolvibili, ma a questa condizione: che siano visti come problemi di basso saggio, invece di alto saggio; perchè il terreno a coltura intensificata, per lungo tempo non può rendere un alto saggio di retribuzione al nuovo capitale. E d'altra parte non è il singolo e piccolo proprietario quello che può far cambiare le condizioni di credito e di mercato locale, da cui dipende tale scarsa retribuzione.

E riprendo un pensiero poc'anzi esposto dall'onorevole Chimienti. Egli ha citato l'esempio dell'America e ha detto che si può dimostrare anche oggi in quel paese, noto per le sue industrie, come tutte le ricchezze vengano dal terreno, citando a tal proposito un recente autore americano.

Il concetto è giustissimo. E posso fin da ora approvare quel libro...

CHIMIENTI. È Georges Aubert, nel volume: *La finance américaine*.

TOSCANELLI. ...che in sostanza ripresenta in nuova e più moderna forma il vecchio concetto dei Fisiocrati, i quali dal secolo XVIII, facevano nascere tutta quanta la ricchezza dalla terra.

E i Fisiocrati francesi andavano più in là, facendo una distinzione che non si dovrebbe mai dimenticare trattando di cose agrarie, tra reddito netto e reddito lordo. Voi ben sapete come in tutti i libri del 1700

che trattano di economia agraria questa questione del reddito netto e del reddito lordo è continuamente studiata e sviscerata; ma purtroppo, dopo un secolo e mezzo, molti l'hanno dimenticata.

Quale è la differenza in sostanza, ed in poche parole, tra reddito netto e reddito lordo? Il reddito netto è la retribuzione diretta del capitale che si immette nella terra.

Siccome per ora siamo lontani dall'ideale di alcuni colleghi socialisti, che siedono pure in questa Camera, dobbiamo partire praticamente dal concetto della nostra società capitalistica, per cui il capitale vuole una retribuzione. Ebbene, il reddito netto è appunto la retribuzione del capitale. Ma quello che veramente interessa nella agricoltura, e interessa non tanto come beneficio individuale, quanto per la sua influenza eminentemente sociale, è invece il reddito lordo.

Il reddito lordo, ossia l'intero prodotto del suolo, va a beneficio degli italiani e del paese. Infatti se domani avete un terreno che vi dà mille quintali di grano, questi rappresentano un beneficio di mille quintali di grano per tutto il paese. Si capisce che il proprietario ne dovrà prelevare cento per imposte, che diventeranno reddito dello Stato, e ne dovrà prelevare altri 500 che rappresentano mano d'opera e spese, e vita di quelli agricoltori che hanno lavorato e hanno speso alla loro volta; finalmente quello che resterà, rappresenterà il reddito netto del capitale. Di modo che, studiando le questioni agrarie, non si deve mai confondere il reddito retribuzione del capitale col reddito lordo del prodotto, che è veramente il beneficio economico e sociale.

Ed è appunto dal ricordo di questa teoria, già vecchia di un secolo e più, e oggi opportunamente richiamata indirettamente dall'onorevole Chimienti, che credo di poter trarre la mia conclusione.

Che cosa è l'agricoltura in Italia? Non è soltanto un beneficio, o una retribuzione del capitale individuale in cerca di un reddito netto, ma ha anche una importanza eminentemente sociale, si da giustificare l'intervento dello Stato e del Governo per il suo reddito lordo. Non tanto il reddito del tre per cento per il capitale anticipato, quanto l'intero prodotto di alimentazione, che si può ragguagliare almeno al sette per cento, interessa la nazione. Se domani questa si troverà in condizioni di poter fare larghi sacrifici, di potere anticipare danaro

nella agricoltura, il beneficio sociale non sarà del tre o del tre e mezzo per cento sul capitale stesso, ma del sette e dell'otto per cento e forse più per il paese. Ecco quindi la necessità sociale per cui lo Stato deve occuparsi direttamente della industria dei campi, favorendola in qualunque modo, trovando i mezzi, onde a questa agricoltura affluiscono i capitali.

Capisco le obiezioni che mi si possono fare; e quella che mi farà il ministro dell'agricoltura quando cortesemente mi risponderà, facendomi rilevare la eccezionalità del momento che impedisce allo Stato di poter fare sacrifici di tal genere. Ebbene io mi permetto di ricordare alla Camera italiana e al ministro dell'agricoltura un fatto storico molto significativo, a parermi. L'Inghilterra, la quale dovette caricarsi di un enorme debito per la guerra napoleonica, (mi pare di 14 miliardi, il che sarebbe come dire oggi 200 miliardi), con quale sistema arrivò a sistemare le sue finanze? Con una legislazione agraria, e fu Roberto Peel, nel 1832 se non erro, a prestare largamente danaro dello Stato ai privati perchè potessero coltivare. Ma soprattutto gl'inglesi sapientissimi e pratici di quel tempo fecero un'altra cosa, che resta ancora, e che è la base di tutta quanta la loro legislazione agraria: l'affrancazione della imposta fondiaria.

Quella che era l'imposta fondiaria di allora fu permesso ai proprietari di affrancarla; e nel corso di 70 o 80 anni tutti i proprietari inglesi hanno effettivamente affrancato la proprietà dalla imposta fondiaria.

Restano ancora, è vero, circa 25 milioni nel bilancio inglese, che sono l'ultimo residuo di quella che era un tempo l'imposta fondiaria; ma, come voi capite, hanno cambiato assolutamente natura. Sono un credito dello Stato ed un debito effettivo di quei proprietari, che non hanno ancora pagato il loro debito. Ma ormai questo residuo di 25 milioni nulla ha che fare con la caratteristica dell'imposta fondiaria.

Ora io mi rivolgo all'onorevole ministro dell'agricoltura, e per mezzo di lui al ministro delle finanze, che è assente, e gli domando: Ma era proprio questo il momento di aumentare di 50 milioni circa la imposta fondiaria?

Noi avevamo l'imposta fondiaria che dava 85 milioni, s'intende, oltre le sovrimposte provinciali e comunali, di oltre 240 milioni; lo Stato si era riservato sopra questa imposta 85 milioni soltanto. E, senza

parlare del primo decimo del 1887, ma solo degli aumenti durante l'attuale guerra ossia del secondo decimo, e poi del terzo decimo a metà e finalmente del coordinamento del novembre decorso, trovo che, secondo le previsioni del ministro delle finanze, l'imposta fondiaria dello Stato (intendendo il ruolo principale) è stato elevato a 112 o 115 milioni, ossia rappresenta un aumento di circa 30 milioni in due anni.

Nel tempo stesso i comuni e le provincie, per forza irrefrenabile, devono aumentare le loro sovrimposte, nè possono farne a meno in questi anni di guerra. E, poichè la sovrimposta comunale e provinciale nel complesso d'Italia cresce circa di otto o dieci milioni (prendiamo pure otto), nel corso di tre anni, sono altri 24 milioni che crescono durante questo periodo di guerra.

Abbiamo dunque più di 50 milioni che la terra deve sopportare in più rispetto al molto recente 1912. E qui naturalmente con animo di italiano, dico: tutte le ricchezze debbono concorrere, in questa situazione speciale, alla forza finanziaria dello Stato, con cui dobbiamo sostenere e mantenere un esercito ed un'armata solidi quanto più sia possibile. Ma io vi domando nel tempo stesso: era proprio opportuno accrescere l'imposta fondiaria di 50 milioni? E qui mi meraviglio un po' che nessuno degli oratori passati abbia fatto questa osservazione. Quale è la ragione dell'aumento dei prodotti, onorevole amico Canepa? La ragione è in questa cifra; in massima parte sta nell'aumento dell'imposta fondiaria.

È naturale che, aumentando di 50 milioni l'imposta fondiaria, i proprietari piccoli o grandi hanno fatto un ragionamento semplice, ed è il solo che potevano fare.

Hanno cercato di rivalersi dell'imposta aumentando il prezzo dei generi.

E qui mi dispiace che non siano presenti alcuni colleghi socialisti che si occupano di finanza e fautori sempre di aumenti dell'imposta fondiaria, come se questa andasse a colpire il ceto dei proprietari, mentre essi non pensano che le imposte si riflettono; e quella sulla terra ha un carattere tutto suo particolare, ossia va a compenetrarsi sul valore del suolo, direttamente, indipendentemente dal proprietario. Anzi qualche volta sugli aumenti dell'imposta fondiaria, il proprietario lucra qualche cosa perchè, nell'aumentare i prezzi, spesso arrotonda le cifre a favor suo. In sostanza ed a conto finale l'imposta fondiaria chi la paga? La paga il deprez-

zamento del terreno come capitale, e l'aumento del prezzo dei generi per necessità, perchè si riflette sul prezzo dei generi.

La gravità della imposta fondiaria consiste appunto in questo. Più o meno tutte le imposte per mezzo della ripercussione vanno naturalmente ammortizzandosi. Ma questo fenomeno che per molte imposte è lento ed insensibile, nella imposta fondiaria invece si verifica immediatamente ed automaticamente.

Appena voi avete aumentato di 50 milioni l'imposta, in tutte le contrattazioni private di acquisto, poichè i terreni si contrattano al netto delle tasse, il valore dei terreni italiani ha scontato il capitale corrispondente e la terra d'Italia fra privati ha assunto il valore di un miliardo di meno.

È una cosa semplicissima perchè tutti gli acquirenti fanno un conto: aggiungono la maggiore imposta, come un tempo avrebbero ridotta la minore imposta. Così l'imposta fondiaria ha questo carattere: come capitale va a compenetrarsi immediatamente nel terreno, indipendentemente dal proprietario; come effetto invece si riflette immediatamente sull'aumento dei generi perchè i proprietari piccoli e grandi sono spinti tutti insieme a recuperare il valore perduto. E non mi pare che fosse veramente questo il momento di provocare tali spostamenti di valori e di prezzi, in aggiunta a tante altre cause di perturbamenti finanziari.

L'aumento dei prodotti agricoli, a parer mio, il danno più grave fra mezzo alle attuali strettezze, le quali certo saranno anche maggiori nell'avvenire, poichè non possiamo illuderci e pensare che il dopo guerra possa essere economicamente molto più lieto del durante guerra.

Io credo che il ministro di agricoltura debba portare la sua attenzione sopra le condizioni particolari non solo della imposta, ma anche delle leggi opprimenti dell'agricoltura. Quali difetti hanno soprattutto le nostre leggi fiscali? Quello di opprimere. Molto spesso è una necessità il tassare, e il tassare in proporzioni al reddito, ma il modo di tassare ha la sua grandissima influenza sul rendere possibile o no la ripartizione, ossia la sopportabilità della tassa stessa.

Ora in tutte le ricchezze esiste un solo metodo per rendere facile l'esercizio del credito; ed è quello adottato dalle industrie che rappresentano il loro valore in

forme cartacee, adatte ai rapidi passaggi ed alle pronte contrattazioni. Invece sopra l'agricoltura grava una immensa cappa di piombo col nostro sistema fiscale, una massa di gravanze che diventano tanto maggiori nella loro applicazione, in quanto rappresentano una immobilizzazione, una pesantezza di operazioni del credito, che è vera immagine della gravità della terra.

Voi avete un sistema ipotecario il quale risale all'epoca di Giustiniano: e sta in fatto che dall'epoca di Giustiniano ad oggi è stata fatta molta glossa intorno al diritto romano ipotecario, ma nessuna novità di applicazioni.

Voi avete un credito fondiario, il quale è basato sopra concetti antiquati già (per quanto sia recente) e basato specialmente sopra concetti anteriori all'epoca attuale della guerra. Poichè l'ora incalza, non voglio spingermi ad un esame del credito fondiario, ma ricorderò solo di esso un principio organico, in aperto contrasto con la realtà della ricchezza terriera.

Il nostro credito fondiario è basato sopra l'ammortamento sistematico, ossia la ricostituzione periodica e forzata di un capitale. Ora l'agricoltura, la quale cade sotto il credito fondiario, si trova in questa condizione, di dover sopportare non solo il frutto, cioè gli interessi, non solo le tasse che vanno a cadere di fatto sulle spalle del debitore (ancorchè proprie del creditore come la ricchezza mobile), ma deve sopportare anche l'ammortamento. Ora questo, che può essere criterio logico in tempo di pace e di prosperità, perchè ha del vero l'antico detto delle vacche grasse da sbarbarsi per l'epoca della carestia, evidentemente in tempo di guerra e di crisi costituisce un onere ingiustificato e non è più corrispondente alle buone norme di amministrazione.

Come volete, domando, che l'agricoltura in questo momento non solo sopporti l'aumento di tasse, non solo sopporti le difficoltà di lavoro e mano d'opera che le vengono da ogni parte (poichè i provvedimenti da prendere rappresenteranno sempre una insufficienza) come volete, dico, che l'agricoltura sopporti anche l'onere dell'accumulamento di un nuovo capitale, poichè l'ammortamento non è altro che questo?

E tale questione degli ammortamenti del credito fondiario (giacchè vedo l'amico onorevole Meda, posso anticipare un po' una discussione a lui già proposta con una interpellanza) è di così grave importanza

e verità non solo per la ricchezza terriera in questo momento, ma anche per i fondi urbani, pur essi aggravati di tasse.

Ma parlando in questa occasione di ipoteche e di diritto ipotecario, io richiamo specialmente l'attenzione del ministro sopra un istituto non esistente da noi, ma esistente in altre legislazioni, che è quello dell'auto-ipoteca. Cioè quel credito agrario che tante difficoltà trova fra noi per potersi muovere e vivere, in alcuni paesi è stato ottenuto appunto con questo sistema; cioè con la iscrizione di una ipoteca a favore dello stesso proprietario, con modica tassa, s'intende, di trascrizione, in modo da servire di privilegio e garanzia a quelli istituti che danno il denaro al proprietario per le sue operazioni temporanee.

Senza dilungarmi a esporre il concetto di questo sistema, basta averlo accennato per poterlo intendere; in varie legislazioni europee esso è stato introdotto con grande profitto e beneficio della piccola e grande proprietà agraria.

Ci sono infine le spese di trapasso, ossia di compra e vendita, sulle quali richiamo pure l'attenzione dell'onorevole ministro Meda e che rappresentano spesso una proibizione, tanto è la loro elevatezza e più il modo rapido di pagamento che potrebbe esser repartito in vari anni come prezzo, e garantito dal fondo senza danno del fisco, ma con notevole vantaggio del proprietario venditore come del compratore.

Sono troppo appassionato cultore di studi finanziari per venire a proporre di diminuire le tasse specialmente in questo momento; ritengo che sia dovere dello Stato, nelle condizioni attuali nostre, di tassare largamente e di ricavare la solidità del bilancio dalle tasse per assicurare i nostri creditori e per mandare la nostra finanza di pari passo con la guerra. Ma nel tempo stesso io sempre vi solleciterò a tassare, e nel tempo stesso a trovare forme di sollievo, anziché di oppressione per il contribuente, o per mezzo di leggi o per altri ordinamenti fiscali, onde il cittadino, mentre da una parte vien gravato, dall'altra possa esser messo in condizione di sopportare il gravame della tassa.

Ecco perchè vado suggerendo queste forme di credito ipotecario e di credito fondiario e sopra altri provvedimenti potrei intrattenervi, i quali non rappresenterebbero un danno fiscale, ma dovrebbero, a parer mio, permettere il commercio delle terre, la loro piana valorizzazione e così

quel maggior prodotto che dev'essere in cima a tutti i nostri pensieri, per considerazioni non private, ma politiche e sociali.

Tutte queste cose che sono andate dicendo riguardano la proprietà privata perchè è naturale che alla proprietà privata si abbia un particolare riguardo; debbo però aggiungere che, mentre ritengo che per lungo tempo la proprietà privata sarà ancora la parte principale della vita agraria del nostro paese, e mentre ritengo che dobbiamo preoccuparci di migliorarla con opportuni provvedimenti, dobbiamo nel tempo stesso non dimenticare, nel momento storico in cui viviamo, che un'altro grande provvedimento si presenta come un nuovo, dovere dello Stato, ossia quello della ricostituzione parziale della proprietà collettiva.

Questa famosa proprietà collettiva è stata combattuta e quasi distrutta dalle teorie liberali, che hanno avuto credito dal 1800 al 1900, perchè governanti ed economisti si immaginavano che fosse un attentato ai privati e alla proprietà privata. Niente di tutto questo; la proprietà collettiva della terra è in molte circostanze assolutamente necessaria ed è un fatto storico, naturale, che solo la violenza di una teoria economica relativamente recente ha potuto distruggere.

Non risalgo alla antichità in cui tutte le proprietà dello Stato e dei municipi non erano altro che forme di proprietà diretta; ma cito altre epoche più recenti in cui questa funzione sociale della proprietà collettiva delle terre era mantenuta da confraternite e monasteri, i quali in realtà rappresentarono, per gran parte del medio evo, un'immensa proprietà dei poveri, amministrata da particolari gerenti religiosi e pii, ma che effettivamente andava a beneficio del comune e fin anche dei forestieri.

Da circa un secolo siamo arrivati all'eccesso opposto, ossia alla esclusività della proprietà privata rispetto alla terra.

E qui io credo che i legislatori delle generazioni immediatamente anteriori alla nostra abbiano commesso gravi errori disereditando la terra; e questa è una delle ragioni (e non l'ultima) per cui la coltivazione delle terre incolte (che in realtà non sono che meno colte) ha avuto una lunga sosta. Ed infatti con le leggi sulle Opere pie e sulle Corporazioni religiose si è fatto in pratica tutto quello che era possibile per distrarre i capitali dalla terra.

Avevamo le proprietà delle Opere pie; ma abbiamo proibito loro di possedere terre;

e abbiamo cercato di ridurre i patrimoni delle Opere pie in rendite garantite dal Governo su titoli di Stato.

La proprietà religiosa è stata abolita; e s' intende bene che non vengo a dirvi di ricostruire la proprietà religiosa. Ma dico che le numerose proprietà religiose, che pure avevano una funzione sociale, sono state tutte abolite e vendute a piccoli pezzi con la visione di una piccola proprietà che in molti casi era artificiosa e non poteva sussistere. Ne è venuto che moltissimi (e parlo specialmente della Calabria, della Basilicata e di altre parti dell'Italia meridionale) per la bramosia di diventare proprietari, si sono indebitati per comperare questa massa di terre, che venivano ad un tratto sul mercato.

Invece di ottenere un beneficio, abbiamo ottenuto con tali sistemi che i numerosi capitali delle Opere pie sono stati assorbiti dallo Stato; quelli delle Corporazioni religiose sono andati in parte ricostituendosi in titoli al portatore ed invisibili; ed in complesso si è discreditata la terra rendendola per molti una ricchezza in pericolo perchè esposta a tutte le gravezze del fisco, proprio nel tempo stesso in cui si creavano infiniti titoli di Stato privilegiati, perchè liberi da tasse e facilmente occultabili nei trapassi.

E intanto gli acquirenti delle terre incamerate si trovano ad avere speso il loro peculio e a non aver più denaro per il miglioramento agricolo delle troppe terre acquistate.

Questa è una delle grandi ragioni, per cui l'agricoltura, specialmente nell'Italia meridionale, non ha trovato modo di svilupparsi adeguatamente; e non ha potuto seguire il movimento economico ascendente del nostro paese dal 1870 al 1910.

E, d'altra parte, se si analizza la condizione di gran parte del nostro paese (ossia dell'Italia centrale e meridionale, poichè l'Italia settentrionale, avendo abbondanza di capitali, può risolvere da sè molti problemi agrari) si vede che il problema della riduzione e bonifica delle terre è sempre complesso, nè può esser risoluto dai privati.

La zona da ridurre e bonificare è spesso una vallata; ed è necessario incominciare il lavoro dall'alto, ossia dal monte spogliato e che occorre rimettere a bosco, mentre pur troppo i boschi della Sila, di Aspromonte, della Basilicata sono stati, anche per ragioni economiche, distrutti a cominciare dall'epoca della guerra del brigantaggio.

Occorre poi disendere dall'alta alla media montagna; poi fare i bacini montani e distribuire le acque, che vengono alle colline ed al piano, che ha bisogno di essere redento il più delle volte dalla malaria.

Voi dunque vedete che la riduzione e coltivazione e risanamento di una zona di terra a miglior coltivazione rappresenta un tutto organico, collettivo, che va dall'alta montagna che deve essere rimboscata fino alla pianura, che deve essere liberata dalla malaria.

Ed è, a parer mio, evidente che difficilmente e costosamente possono collegarsi i proprietari, onde compiere quest'opera enorme, mentre la iniziativa spetta interamente e solamente allo Stato con l'acquisto di vaste zone di terreni.

Con questo pongo termine al mio dire con una invocazione ai ministri di agricoltura e delle finanze perchè sono presenti, e per mezzo loro a tutto il Governo.

Già altra volta io ho ripetuto qui in quest'aula, in presenza di questa crisi immane che è capitata all'Italia come a tutto il resto d'Europa, che voi, uomini del Governo, non avete che un modo solo per affrontare le difficoltà dell'ora presente e mostrarvi pari al vostro compito: quello cioè di svecchiare arditamente, di fare in un anno tutte le leggi che avreste potuto fare ordinariamente in quarant'anni.

Termino con questa invocazione: come il conte di Cavour e i suoi seguaci, pur durando la guerra del risorgimento, prepararono il terreno legislativo da cui crebbe quella bella Italia economica, che abbiamo visto fiorire dal 1870 al 1910, così spetta oggi a voi a non attendere la fine della guerra per risolvere i problemi economici, che già si affollano e fanno ressa. Gettate le basi di una nuova legislazione, se volete far sì che l'Italia possa superare la crisi economica ed anche agraria, in mezzo alla quale per fatalità deve andare a trovarsi forse durante la guerra, ma certamente dopo la guerra. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Sandrini.

SANDRINI. Onorevoli colleghi. La discussione di carattere prevalentemente politico che si è ora chiusa sulle mozioni Miliani e di altri colleghi, non ha tolto l'opportunità di insistere, in senso obiettivo, nello esame dell'azione agricola di stato nell'attuale momento, azione agricola che attiene alla fonte principale della vita del paese.

E brevi osservazioni io farò intorno ad alcuni argomenti.

Anzitutto sulla produzione del grano.

Due vie aveva il Governo a sua disposizione: l'intensificazione della produzione interna; l'assicurazione delle provviste estere.

Si è provveduto tempestivamente e congruamente all'una e all'altra?

L'approvvigionamento estero era sotto un certo punto di vista all'infuori della disponibilità assoluta del Ministero dell'agricoltura: le peripezie della guerra mondiale, le insidie del mare, la contestazione e difficoltà dei trasporti sono elementi, la cui efficienza è stata peculiarmente oggetto delle precedenti discussioni.

Ma il secondo fattore? cioè la produzione?

Qui siamo nel campo proprio dell'amministrazione agricola dello Stato, e qui però, pur plaudendo alle buone intenzioni del Governo, non posso rispondere a me stesso in maniera soddisfacente.

Poichè la base, vorrei dire la materia prima, cioè la terra da coltivare e seminare non mancava.

Sì, onorevole Raineri, noi ci trovavamo e ci troviamo in queste condizioni privilegiate, di avere, checchè altri ne pensino, centinaia di migliaia di ettari da sfruttare, che ora sono invece abbandonati all'incoltura o alla pastorizia, che aspettano ancora l'inizio della coltura intensiva e delle concimazioni chimiche.

Chiunque pensi quale immenso tesoro sarebbe stato presso altri paesi di nostra conoscenza, questa grande riserva di terreni coltivabili, non può non deplorare la trascuranza della nostra amministrazione statale.

Voi avete bensì incoraggiato i lavori e le semine, coi premi, colle propagande, coi mezzi indiretti; ma un'altra azione a me sembra che avrebbe potuto svolgersi, quella della organizzazione, o almeno della influenza dello Stato, nel lavoro delle terre da semina.

Tante attività mediate ed immediate della pubblica economia sono state direttamente assunte dallo Stato: acquisto e fornitura dei grani, gestione diretta dei prodotti di secondo grado; lavori pubblici; viabilità: perchè nella ridda di milioni e miliardi che sono stati spesi e si spendono in questo momento procelloso, perchè opere e danaro lo Stato non ha speso e non spende

per esercitare una salutare influenza diretta sulla produzione dei cereali?

La meditata ed elegante relazione dell'onorevole Cotugno, le importanti discussioni dei precedenti oratori, pongono in luce un altro essenzialissimo problema per l'avvenire dell'agricoltura nazionale, quello cioè dei contratti agrari.

Io penso che quando vogliamo elevare la condizione dei contadini, migliorarne le condizioni, sospingerli sulla via del progresso civile ed economico, affinchè il loro lavoro dia sempre maggior rendimento, sia assolutamente contraddittorio tenerli nella schiavitù del vecchio regime contrattuale, perchè l'auspicato loro maggior rendimento di lavoro andrà a beneficio, più che dei lavoratori, dei proprietari.

Se esaminiamo, ad esempio, la locazione dei terreni, come è disciplinata nel Codice civile, il vecchio *cliché* di questo contratto, è assolutamente irrazionale ed ingiusto, specialmente nei confronti dell'affine istituto della locazione delle case. Esso è tutto pei proprietari e contro gli affittuari, fino all'eliminazione assoluta di ogni caso fortuito (articoli 1620 e 1621 Codice civile), preveduto e imprevedibile; ad arbitrarie limitazioni di tempo nelle locazioni di buona fede, che sono usualmente fatte senza termine, al divieto di esportazione dei prodotti, all'espropriazione forzata della paglia, dello strame e del concime dell'annata, ancorchè non li abbiano ricevuti al principio della locazione (articolo 1626).

È tempo che tutto questo vecchiume giuridico molto dannoso all'agricoltura cessi; sostituendosi nuove norme più eque, che diano all'elemento lavoro maggior ambito di sfruttamento delle terre locate.

Gli affitti a « generi » sono poi diventati di una grande iniquità, che conviene immediatamente moderare, se non si può sopprimerli del tutto. Vecchie locazioni a corrisposte in frumento hanno dato un beneficio duplo, triplo al locatore, senza che questi nulla abbia fatto e nulla sopporti in compenso di tanto vantaggio.

E per converso i coloni, più di braccia, depauperati dei mezzi di lavoro, col rincaro dei concimi, debbono faticare e sudare a mettere quasi tutto il podere a grano per pagare la corrisposta, rimanendo a riserva dei loro bisogni e della loro vita ben piccoli appezzamenti, che a mala pena riescono a lavorare.

Qui occorre che il probivirato intervenga a rimediare queste sperequazioni,

causate dalla crisi odierna, affinché l'extra-profitto, causato dal rincaro dei prezzi, oggi ingiustamente lucrato per intero dal locatore, venga, per lo meno, equamente ripartito col produttore.

In questo momento ed a questo proposito potrebbe essere opportunamente esteso ed accentuato il compito delle Commissioni arbitrali istituite coi decreti luogotenenziali dell'8 agosto 1915, del 30 maggio e del 2 novembre 1916.

Non basta averle istituite, bisogna farle funzionare.

E qui vorrei accennare di volo alle condizioni d'ambiente per le quali il compito di queste Commissioni non dà quel frutto, che taluno sperava.

Un ottimo parroco di campagna, che è anche un dotto e un eminente filantropo, mi scriveva le seguenti parole:

« Qui e altrove i padroni non vogliono sentirsi parlare del decreto 8 agosto 1915, che dà diritto al contadino di essere rimborsato di metà delle opere dovute pagare in seguito al richiamo dei figli sotto le armi.

« Purtroppo il contadino di molte regioni non porta più le catene dello schiavo, le catene materiali, ma viceversa è ancora schiavo nell'anima, sulla quale il padrone ha mantenuto vivido sempre lo stigma feudale della servitù.

« Purtroppo qui da noi il contadino non ha potuto ancora essere organizzato, è individualista per eccellenza, e i padroni lo conoscono e ne sfruttano la debolezza, la paura di essere sfruttato e il sentimento.

« Qui la questione del rimborso della metà delle opere la abbiamo agitata in Comitato di assistenza, abbiamo ottenuto dal sindaco la pubblicazione del decreto, come parroco e presidente del Comitato di assistenza ho parlato e fatto parlare ai possidenti grossi sull'argomento, ma, fatta una sola eccezione, senza esito alcuno.

« Il decreto luogotenenziale è buono, buono per l'istituzione del Comitato che deve dirimere le controversie tra padrone e colono; ma, in pratica, quale colono oserà tradurre il padrone avanti il Comitato sì e no indipendente?

« E intanto i padroni non hanno rimborsato il 1915, non si fanno vivi nel 1916 e i richiamati cadono uno dopo l'altro alla fronte per l'Italia... dei padroni.

« Provasse il Governo a fare una inchiesta rigorosa sulla esecuzione del decreto *de quo supra* e troverebbe ch'esso sostanzialmente lasciò il tempo trovato!

« Che ingenuità la mia a suggerire un rimedio in materia sociale cotanto importante!

« Eppure non è che la espressione concreta del vivo interesse da me portato alla soluzione pratica di un problema assillante.

« Portato il decreto alla conoscenza di tutti e constatato il contegno passivo dei padroni, la separazione morale tra essi e i dipendenti crescerà col prolungarsi della guerra e col lutto di nuove vittime; e, Dio non voglia, poco dopo la pace coll'estero, al ritorno dei baldi soldati che hanno bene meritato dalla patria, se a tempo non si provveda, si potranno avere dei torbidi dei quali non è dato prevedere le conseguenze nei riguardi alla pace sociale ».

A noi, dunque, onorevole ministro, l'onore e il compito sommo di portare rimedio ad una tale situazione di cose: il vostro Dicastero è stato finito quello dell'economia nazionale: diciamo assai più: esso è quello della vita della nazione. A questa vita occorre dare salda organizzazione, per assicurare ora il trionfo delle armi, per assicurare poi l'avvenire pacifico e felice della patria.

Ed ora alcuni brevi rilievi su qualche altro argomento di speciale importanza agricola.

Economia zootecnica. Alle prime requisizioni tumultuarie è stato sostituito un sistema di requisizione graduale e proporzionale e le stalle, specialmente dell'Alta Italia, si trovano in discrete condizioni.

Ma ora un grave allarme è sorto in seguito alla requisizione dei fieni. Le Commissioni militari hanno requisite tutte o quasi tutte le quantità disponibili e gli allevatori si trovano nel duro bivio, o di vendere le dotazioni delle loro stalle, o di contravvenire alle requisizioni.

La penuria dei mangimi fa sì che i buoi vanno deperendo, al punto che alle consegne che i proprietari ne fanno al Commissariato militare sono minacciati di incollazioni per eccessivo deperimento, che non dipende certo dalla loro volontà.

Un altro inconveniente deriva dalla lunga durata dello stato di requisizione dei foraggi. Non si sa se vengono mantenute o se saranno abbandonate; e frattanto depositi ingenti di fieni sono lasciati in istato di continuata indisponibilità, con incertezza dannosa dell'avvenire.

Altro inconveniente gravissimo: i pochi buoi. Per quanto si sia cercato di migliorarli, io ne ho veduto parecchi e ne sono

rimasto dolorosamente impressionato per le loro condizioni: i buoi guazzano nel luridume, mal nutriti, peggio governati, dànno spettacolo miserevole della loro magrezza.

L'afra domina in quei ricoveri e si diffonde epidemicamente nei territori circostanti.

Dàno quindi diretto nella quantità e nella qualità della carne, che se ne ricava; dànno indiretto alla zootecnia locale.

L'argomento delle carni da macello mi offre motivo di parlare di un argomento molto connesso, quello cioè delle pelli da concia.

L'Italia ne ha una produzione rilevante, ma non tutta perfetta ed egualmente apprezzata.

Il razionale allevamento del bestiame da macello deve essere fatto non soltanto sotto il rapporto della carnificazione, ma altresì sotto quello della conservazione delle pelli.

Nelle recenti disposizioni emanate dal Ministero della guerra per la requisizione delle pelli, si legge, che le pelli degli animali insulari, soltanto perchè tali, subiscono un ribasso del 20 per cento. La quasi totalità di quegli animali da macello sono rovinati dai taroli, parassiti delle pelli, che le forano, le deteriorano, le distruggono.

Perchè, onorevole ministro, non bandite una campagna, specialmente a mezzo delle cattedre ambulanti d'agricoltura, per la igiene e la cura degli animali bovini da macello?

Un'altra campagna utilissima potrebbe essere fatta contro l'avaria delle pelli che si fa nei mercati, contrassegnando gli animali acquistati o con marchi a fuoco, o peggio con uno sfregio a sangue fatto col coltello, e più la discussione è stata vivace e più lo sgarro è violento e profondo: sono tutti gravi danni fatti alle pelli.

In altri luoghi la mattazione vien fatta con sistemi brutali d'altri tempi, e sono altri danni alle pelli.

Norme severissime occorrono, onorevole ministro, primo per vietare nei mercati altro contrassegno che non sia quello a vernice; secondo, per stabilire norme igieniche e ragionevoli per l'abbattimento nei macelli; poichè questa delle pelli è materia di industria e di commercio floridissimi, che merita, onorevole Raineri, tutte le cure della vostra amministrazione.

Un'altra raccomandazione vi espongo, onorevole ministro. È nota la grande quantità dei quadrupedi riformati, che risultano

dalla guerra. Sono state istituite delle Commissioni provinciali per la distribuzione di tali quadrupedi agli agricoltori. Esse funzionano con materiale scadente e scarso. Viceversa presso alcune sedi di reggimenti di artiglieria, si vendono all'asta pubblica animali riformati in condizioni molto migliori, a vantaggio degli speculatori e non degli agricoltori.

Un'ultima parola dirò sopra un argomento che tocca specialmente le terre del basso Veneto e avrò finito. Alludo al divieto assoluto della caccia con qualsiasi mezzo, emanato dal Comando Supremo. Ne è venuta la conseguenza di una quantità straordinaria di uccelli indigeni ed emigratori, che popolano le nostre valli e le nostre paludi.

Una grande quantità di alimentazione carnea se ne potrebbe ricavare, in sostituzione delle carni vaccine, suine ed ovine.

Inoltre vi è il danno dell'agricoltura, poichè gli uccelli granivori e la selvaggina erbivora minacciano seriamente i prodotti.

Veda l'onorevole ministro se non possa invocare ed ottenere dal ministro della guerra e dal Comando Supremo qualche limitazione al suddetto decreto. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Falletti.

FALLETTI. Onorevoli colleghi! L'ampio dibattito seguito sulla mozione agraria ha mietuto ampiamente il campo di questa discussione, ma a me sembra che, trattandosi di problemi, i quali abbiano maggiore attinenza con la situazione economica in Italia, creata dal prolungarsi della guerra, se ne possa ancora in questa sede discutere, tanto più prestandosi questa a che essi siano prospettati da un punto di vista tecnico agrario, senza preconcetti politici.

Io, peraltro, mi limiterò a manifestare qui alcune esigenze agricole, come mi risultano dalla mia domestichezza con la vita dei campi, onde saranno considerazioni le quali emaneranno più dalla pratica che dalla dottrina.

Anzitutto pare a me che giovi all'agricoltura nazionale il dimostrare come il nostro organismo agrario abbia offerto una conveniente forza di resistenza al turbine della guerra, che tutto trascina.

L'onorevole ministro, nel suo elevato discorso di pochi giorni or sono, alludeva alla preparazione agraria che la maggiore fra le nostre potenze nemiche, la Germania, aveva

fatto seguire, parallela, alla preparazione bellica.

Evidentemente fu agevole per quel paese il quale per lunghi anni proseguì nei suoi disegni imperialistici, di tutto predisporre per il momento in cui sarebbe scoppiata la guerra che esso premeditava.

Ciò a noi non fu possibile; dico non fu possibile, per quanto è pur lecito dire, che nel periodo trascorso fra lo scoppio della conflagrazione europea e la nostra entrata in guerra, qualche cosa si sarebbe potuto fare.

Tale mia affermazione non è mossa da considerazioni politiche, ma soltanto da sentimento di previdenza; ad evitare, cioè, che si possa oggi cadere nell'errore di indugiare qualche provvedimento più urgente per l'agricoltura sotto la visione, certo simpatica, anzi affascinante, che la guerra abbia a finire nell'anno attuale.

Evidentemente, dunque, preparazione non ci fu, ma il nostro organismo agrario non se ne risentì più di quello di altri Stati alleati e belligeranti.

Qui parmi opportuno di dover attenuare qualche impressione, destata in questa Camera dal rilievo che si è creduto di fare nella precedente discussione, circa la diminuzione delle semine autunnali agrarie dopo la nostra entrata in guerra.

La semina autunnale agraria subì una diminuzione nell'autunno del 1915, scendendo da 5 milioni e 59 mila ettari a 4 milioni e 726 mila, con una riduzione complessiva di ettari 333,200, cui concorsero, in minima parte, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia ed in massima parte le Puglie, la Basilicata e le Calabrie.

Per il 1916 non abbiamo ancora dati sicuri, ma si può ritenere da indagini fatte, che questa riduzione più specialmente si verificò in Sicilia, in Sardegna e nella parte del Mezzogiorno continentale.

Così, se queste previsioni fossero vere, certo si verificherebbe un miglioramento, in questo senso, che, nell'anno precedente, la riduzione si effettuò, invece, in tutte le provincie d'Italia, in maggiore o minor misura. È ovvio però, che sovrasta tutte le altre questioni, nel problema agricolo, come si presenta nell'ora presente, quella ampiamente trattata nella discussione passata e cioè la provvista di mano d'opera agricola. In proposito tengo solo a manifestare il mio pensiero nel senso che la risoluzione di questo problema, di cui riconosco tutta la difficoltà, non può consistere che nel riconoscimento di quei limiti che qualsiasi esercito in guerra si

deve imporre, in relazione con le condizioni economiche dei vari Stati. Ho preso, pertanto, nota delle dichiarazioni del ministro della guerra e di quelle del Presidente del Consiglio nel senso che i provvedimenti adottati per l'inizio della campagna agricola imminente, durante i mesi di marzo e aprile, saranno poi rinnovati nel suo proseguimento. Tuttavia, devo dichiarare che questo problema della mano d'opera agricola non si risolverà certamente fino al giorno in cui non si sarà formata una vera e reale coscienza in coloro che hanno la più diretta responsabilità della condotta della guerra, che nessuno in Italia vuole si attenti alla efficienza bellica dell'esercito, ma che, pure, al di qua del confine, vi è la lotta per l'esistenza, rincruditasi durante la guerra ed alla quale si deve far fronte.

Ed ora passo ad altro argomento, rivolgendo una preghiera all'onorevole ministro, nell'esporgli una situazione di cose veramente dolorosa, che si manifesta in questo momento nella mia regione per effetto della avvenuta requisizione dei foraggi, ed alla quale mi auguro che si voglia provvedere d'urgenza.

Il fabbisogno dei foraggi per l'esercito è stato ripartito fra le varie provincie del Regno in base alla produzione di ciascuna di esse, ma questo riparto, che avrebbe dovuto basarsi sopra una media normale, si è invece basato in talune provincie, sopra un rendimento che, tenuto conto delle frequenti siccità, è difficile raggiungere; e così oggi vi sono moltissime aziende che sono assolutamente prive di fieno.

Per citare un esempio, la situazione, nella parte della regione piemontese a cui appartengo è questa: noi ci troviamo ai 20 di marzo e, fra pochi giorni, in condizioni normali, vi sarebbe stata l'uscita delle mandrie al pascolo. Invece solo ora comincia a sciogliersi l'abbondante neve caduta sui nostri campi, in modo che il bestiame dovrà rimanere per un altro mese in stalla. E da questo stato di cose, i più gravi inconvenienti possono derivare.

Non resta qui che una provvidenza da chiedere, ed è che il ministro di agricoltura veda di facilitare la provvista delle sostanze che devono sostituire il fieno. Queste sostanze che, come l'onorevole ministro sa, sono mangimi costituiti da panelli, ossia da residui della fabbricazione di certi prodotti industriali, esistono in commercio, ma oggi non possono accedere alle aziende agrarie, specialmente perchè le fabbriche non vo-

gliono assumere l'impegno della consegna a motivo della deficienza dei trasporti.

A questi gravi inconvenienti voglia l'onorevole ministro provvedere, come gliene rivolgo calda preghiera, ad evitare una vera crisi zootecnica nella mia regione.

Quello che ho detto per i panelli, vale anche per i concimi chimici. In questo momento mancano in modo assoluto i concimi chimici di titolo alto e cominciano già a mancare quelli a titolo basso. Da informazioni assunte mi consta che sarebbero state prese disposizioni perchè, nelle fabbriche di concimi chimici, non manchino i fosfati provenienti dall'Algeria e dalla Tunisia, ed io sarò lieto se questa notizia vorrà confermarmi l'onorevole ministro.

Intanto, però, specialmente urge che si provveda al trasporto delle materie fertilizzanti, mentre gioverebbe pure porre rimedio alla eccessività dei prezzi.

E mi si permetta di esprimere qui l'avviso che i calmieri e le requisizioni delle materie prime, indispensabili alla produzione agricola, avrebbero dovuto precedere quelli sui generi di consumo.

Una delle questioni, onorevole ministro, che interessano maggiormente l'agricoltura è quella delle macchine agrarie, e non solo in considerazione del momento presente, ma anche del dopo guerra, del momento, cioè, in cui possiamo già fin da ora prevedere che la nostra emigrazione riprenderà il suo corso, e con intensità.

Le macchine agrarie, che prima si adoperavano soltanto nei terreni a coltura estensiva, sono entrate oggi nell'uso della piccola proprietà e si trovano ricercatissime. L'importazione di queste macchine in Italia è sensibilmente aumentata, essendo salita da 6 milioni nel 1906 a ben 16 milioni e mezzo nel 1914. Se non che, si viene aumentando nel paese la necessità di una industria nazionale delle macchine agrarie, mercè la quale gli apparecchi potrebbero acquistarsi a miglior mercato e più facilmente essere posti a disposizione delle classi agrarie. Su questo argomento mi permetto d'insistere, manifestando un voto analogo a quello dall'onorevole ministro espresso in un suo discorso alla Camera, del 5 dicembre 1906, quando egli lamentava che la nostra industria siderurgica avesse raggiunto un notevole incremento nella fabbricazione delle macchine in genere, senza mai volgersi alla fabbricazione di macchine agrarie.

Ella parlava, onorevole ministro, circa 11 anni or sono, ma, al giorno d'oggi, siamo

allo stesso punto di prima, e, nell'interesse dell'agricoltura, è indispensabile stimolare l'industria, per modo che le macchine agrarie figurino nella produzione nazionale.

Affine al problema delle macchine agrarie è quello della trazione meccanica. Per chi abbia l'abitudine dei campi sorprende veramente fra le meraviglie della vegetazione, la differenza che presenta lo sviluppo delle coltivazioni erbacee nei terreni ad aratura profonda, in confronto di quelli ad aratura superficiale. Ciò è naturale, perchè, mediante il rivolgimento più accurato del terreno, questo è reso suscettibile di assorbire in maggior quantità l'azoto dell'atmosfera e, d'altra parte, si pongono a rendimento strati di terra vergine che facilmente possono poi essere fecondati.

Io quindi dò lode all'onorevole ministro per il provvedimento relativo ai trattori, adottato col decreto del 3 marzo scorso; una raccomandazione vorrei, però, fare, e, cioè, che una buona quantità di macchine agrarie il Governo acquisti per suo conto, per porle a disposizione di enti agrari che ne facciano pubblici esperimenti, e ciò perchè sappiamo per prova quanto sia diffidente la classe agraria nell'accettare le innovazioni, di cui essa vuol toccare con mano i veri effetti, prima di adattarvisi.

E la risoluzione di questo problema della trazione meccanica, secondo me, contribuirà anche a quella del problema del latifondo. A questo riguardo debbo dichiarare che sono anche io perfettamente convinto che la funzione della proprietà debba essere oggi funzione sociale e che là dove sia in conflitto l'interesse individuale con quello collettivo, debba il secondo predominare. E ciò affermo anche per essere orgoglioso di appartenere ad una regione dove sono proprio questi i criteri che disciplinano i rapporti agrari.

A risolvere però il problema delle terre incolte, occorre naturalmente risolvere anche quello del latifondo, che presenta serie difficoltà per la trasformazione delle culture estensive in intensive.

A facilitare tale grave compito occorre, innanzi tutto, verificare se il conflitto, che si dice ostare alla detta trasformazione, fra interessi collettivi e interessi individuali, non sia più apparente che reale: di più lo Stato dovrà intervenire per attenuare tale conflitto, con provvedimenti legislativi, che facilitino il credito, sul tipo di quelli adottati con la legge per l'Agro romano.

Una parola debbo dire per ciò che ri-

guarda le cattedre ambulanti. Questa è una delle istituzioni le quali hanno maggiormente contribuito al rinnovamento agrario del nostro paese. La funzione però dei direttori delle cattedre ambulanti, che sarebbe essenzialmente quella di fungere da tramite tra il laboratorio dello scienziato e le classi rurali, si va snaturando. Questi direttori delle cattedre ambulanti sono oggi così assorbiti da infinite mansioni di carattere burocratico, che essi non possono quasi più avvicinare le classi rurali. Molti di essi, per la lunga residenza sui luoghi, e per la loro distinta coltura, sarebbero in grado di rendere utilissimi servigi all'agricoltura; eppure sono costretti quasi costantemente a farsi rappresentare da altro personale, che avrà certo i suoi meriti, ma che può non essere sempre all'altezza, anche per essere nuovo alla regione, del difficile compito che gli si affida.

Oggi il direttore della cattedra ambulante è l'unico organo della provincia col quale il Ministero di agricoltura corrisponda. Sembrerebbe invece a me opportuno, poichè tutte le amministrazioni statali hanno nelle prefetture una loro sezione ridotta, che anche quella dell'agricoltura, l'avesse. In tal modo si troverebbe presso le prefetture un rappresentante, (come abbiamo il medico, il veterinario provinciale e altre simili autorità) che potrebbe direttamente corrispondere col Ministero d'agricoltura a raggiungerlo esattamente sugli interessi della regione.

Per ultimo, debbo fare un accenno alla relazione della Giunta del bilancio, che è una pregevole monografia, nella quale campeggia, quale argomento principe, la riforma del contratto agrario.

Particolarmente mi interesso a tale argomento perchè, nel 1903, ebbi l'onore di far parte di una Commissione, a cui era stato deferito l'esame del disegno di legge presentato di concerto fra il Guardasigilli del tempo, onorevole Coeco-Ortu e il compianto ministro di agricoltura, onorevole Guido Baecelli, Commissione, la quale aveva il pregio di essere presieduta dal compianto onorevole Gianturco, il quale vi recava tutto il prezioso contributo della sua alta dottrina giuridica e della sua esperienza, come figlio devoto della Regione del Mezzogiorno d'Italia.

Ebbene, quella Commissione compì veramente un lavoro pregevole, apportando al disegno di legge modificazioni tendenti ad eliminare quei patti leonini a carico

della classe rurale, a cui ha accennato così bene l'onorevole Cotugno, rispettando nello stesso tempo le consuetudini locali. Sembrava a me, questa, una apprezzata caratteristica di quel disegno di legge, tanto più dovendosi ammettere che quello del contratto agrario rappresenta il caso tipico nel quale il criterio della soverchia uniformità possa nuocere alla bontà della legge.

E con questo pongo termine alle mie modeste osservazioni. Permettetemi però ancora di compiere, come io credo che mi spetti, quale rappresentante di un collegio eminentemente rurale, un sacrosanto dovere. Si ritiene, in genere, che i nostri contadini ubbidiscano oggi quasi ad un sentimento di abnegazione fatalista. Ora nulla di più falso di ciò. Essi sono invece infiammati dal più fervido amore verso la loro patria, nei supremi destini della quale serbano la più illuminata fede. Ciò si desume dalle lettere che mandano alle loro famiglie nelle quali incoraggiano le spose, i figli, i genitori, a restare pazientemente allo affannoso disagio ad essi occasionati dalla loro assenza, fino al giorno in cui potranno ritornare in patria dopo di aver compiuto tutto il loro dovere.

Mi si permetta di mandare da questa tribuna un saluto affettuoso a quei valorosi, accompagnato dall'augurio che presto possano riabbracciare i loro cari, cinto il capo del lauro della vittoria, per loro stessi in premio di quelle fulgide virtù che diedero così grande esempio, per le loro famiglie, per la gloria della patria. (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Ed ora mi permetto di far osservare alla Camera che vi sono ancora settanta iscritti per parlare su questo bilancio; dei quali ventisette presero già parte alla discussione sulle mozioni relative all'agricoltura, terminata sabato scorso. Di questi ventisette, uno solo ha cancellato la sua iscrizione sulla discussione generale, inscrivendosi invece sui capitoli. Ma io voglio sperare che molti altri seguiranno il suo esempio; anzi io penso che, dopo l'amplessissima discussione sulle mozioni, nella quale le questioni generali concernenti l'economia nazionale ebbero, durante sedici giorni, il più largo svolgimento, la maggior parte degli oratori si limiterà a trattare delle questioni particolari. (*Approvazioni*). Altrimenti, se si dovesse ricominciare da capo a discutere di tutti i problemi agricoli,

non so proprio dove si andrebbe a finire. (*Vive approvazioni*).

È una semplice preghiera che io rivolgo ai colleghi; essi poi si regoleranno, come meglio crederanno!

Nomina di una Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, in adempimento del mandato conferitomi dalla Camera di nominare la Commissione di dodici membri, che dovrà esaminare la proposta di legge dell'onorevole Petrillo per l'erezione in Avellino di due monumenti, uno a Pasquale Stanislao Mancini e l'altro a Francesco De Sanctis, chiamo a farne parte gli onorevoli Baccelli, Ciccotti, Cocco-Ortu, Daneo, Dari, Fradeletto, Grippo, Luzzatti, Petrillo, Rosadi, Rubilli e Salandra.

Annunzio di interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentati oggi.

MIARI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sulla necessità di eliminare dalle officine delle munizioni i militari, che o muniti di titoli di studio o mancanti di capacità o di resistenza al lavoro occupano, colla connivenza dei dirigenti, posti, che dovrebbero essere coperti unicamente da operai adatti, allo scopo di rendere più produttive le officine senza togliere illecitamente soldati dalle unità combattenti.

« Caporali ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se le facilitazioni d'avanzamento relative agli ufficiali in congedo durante la guerra (decreto luogotenenziale, n. 1652, 20 novembre 1916) sono anche applicabili ai medici militari ufficiali di complemento, provenienti dai borghesi, i quali avendo raggiunto la metà della permanenza minima nel grado stabilito dall'articolo 7 della legge 2 luglio 1896, n. 254, dovrebbero potere beneficiare delle facilitazioni sopra ricordate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste, per conoscere se, informato dei gravissimi inconvenienti cui ha

dato luogo la trasformazione in ricevitoria dell'ufficio postale di Cento, non creda opportuno prendere in esame i voti e le deliberazioni degli enti locali, dell'Amministrazione comunale, degli industriali e commercianti per la reintegrazione dell'ufficio, condizione essenziale pel miglioramento dei servizi postali, telegrafici e telefonici della città di Cento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda equo estendere il beneficio concesso agli studenti nati negli anni 1898 e 1899 di presentarsi agli esami di licenza nelle scuole medie superiori senza il regolamentare intervallo fra questo esame e la licenza dalla corrispondente scuola media superiore, a tutti quegli studenti che possono documentare, come già fanno per l'esonero dalle tasse scolastiche, di essere rimasti, in seguito alla morte per ferite riportate in guerra di qualche loro congiunto, privi del principale loro sostegno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Materì ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere perchè, di fronte ad un progetto di legge che è dinanzi al Senato e che tende a far giustizia di ogni residuo privilegio farmaceutico in Torino, non ritenga prudente di soprassedere dalla chiusura di esercizi colpiti da sentenze basate sopra leggi riconosciute ormai emendabili nella loro portata formale e sostanziale, neppure eseguita in confronto di tutti, ma solo in danno di due o tre, con evidente disparità di trattamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vinaj ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se non credano di provvedere d'urgenza alla abolizione dei Consigli di amministrazione dei Corpi del Regio esercito, che non hanno sin qui dato utile prova, affidando la gestione dell'Amministrazione dei corpi stessi a provetto personale tecnico, adottando così il principio della responsabilità individuale anzichè della collettiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vinaj ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per conoscere se e quali provvedimenti intendano prendere per far cessare, o almeno diminuire l'enorme, incredibile ritardo con cui si liquidano le pensioni militari, che al 20 febbraio scorso assommavano a ben 87,314, di cui liquidate soltanto 24,938, mentre molte famiglie degli eroi caduti attendono da tempo la pensione per lenire in parte le loro gravi sofferenze economiche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Amici Giovanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e dei lavori pubblici, per sapere se intendano di comunicare alla Camera i documenti dai quali risulti quanti furono i proventi dei centesimi addizionali dal 1º luglio 1914 al 30 dicembre 1914, proventi di cui nella legge 12 gennaio 1909, n. 12, e come furono distribuiti fra le provincie e i comuni di cui all'articolo 2 della legge medesima e per le opere fatte a cura dello Stato sul fondo medesimo. Si chiede altresì se intendano gli stessi ministri comunicare alla Camera i documenti dai quali risulti come furono distribuiti i diciotto milioni e le duecentomila lire (addizionali consolidati a decorrere dal secondo semestre 1914-1915) dal 1º gennaio 1915 al 30 giugno 1916 fra i comuni e le provincie di cui sopra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Albanese ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se i militari alle armi, forniti dei titoli menzionati nella circolare 181, del 1917 (pel corso allievi ufficiali), sono tenuti a farne denuncia al comandante di corpo entro il 30 marzo corrente, anche quando si trovino in licenza di convalescenza, che va a scadere nel giugno o nel luglio prossimo, mentre parrebbe che non siano tenuti a tale denuncia, sia perchè non possono essere compresi nei prospetti da compilarsi entro il 5 aprile, sia perchè, a cagione della loro convalescenza, non possono essere inviati a frequentare i corsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Joele. ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno (anche per criterio di equità di fronte ai militari di pari classe, ma di

3ª categoria ed alle classi giovani successivamente chiamate alle armi) nominare aspiranti ufficiali dell'arma cui appartengono i militari di 1ª categoria, i quali — possedendo il titolo di laurea — abbiano prestato finora lodevole servizio, disimpegnando in zona di guerra le mansioni loro affidate o se non creda, in ogni caso, almeno opportuno di assegnare d'ufficio i detti militari ai corsi allievi aspiranti ufficiali dell'arma e specialità a cui già da lungo tempo appartengono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« De Nicola ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, sui metodi e sui sistemi coi quali fu interpretata la legge 8 giugno 1903 sulle comunicazioni dei comuni isolati colle stazioni ferroviarie e coi porti; e sui motivi che determinarono il decreto luogotenenziale che quella legge modifica.

« Pala, Congiu, Sanjust, Scano, Bovetti, Cao-Pinna ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se, allo scopo precipuo di gravare i comuni siciliani da oneri spettanti più propriamente al fondo per il culto, intenda presentare al Parlamento un disegno di legge per l'abolizione del concordato del 1818 tra il Regno delle Due Sicilie e la Santa Sede, che recenti giudicati hanno ritenuto ancora vigente per le sole provincie insulari.

« Finocchiaro-Aprile ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. All'ordine del giorno di domani ho iscritto, dopo le interrogazioni, le domande di autorizzazione a procedere contro i deputati Goglio, Nofri, De Ambri e Maffi; perchè, ossequiente al regolamento, io intendo sollecitare, più che sia possibile, la discussione di tutte le domande di autorizzazione a procedere. (*Benissimo!*) Altrimenti il Paese potrebbe credere che

influenze parlamentari ritardino il corso della giustizia, quando si tratta di deputati. E ciò non deve assolutamente accadere! (*Vive approvazioni*). La Camera deciderà su queste domande come meglio crederà; io intanto faccio il mio dovere inscrivendole nell'ordine del giorno. (*Vivissime approvazioni*).

Seguiranno lo svolgimento della proposta di legge dell'onorevole Teodori per la ricostituzione del comune di Smerillo, e la discussione dei disegni di legge per la navigazione interna e per opere pubbliche in Basilicata e in Calabria, secondo gli accordi presi sabato scorso.

Il Governo ha poi chiesto che sia inserita nell'ordine del giorno di domani anche la discussione di cinque conversioni in legge di decreti aventi carattere puramente amministrativo, e del disegno di legge sul trattamento del personale dell'Istituto orientale di Napoli.

Non essendovi opposizione, così rimarrà stabilito.

(*Così è stabilito*).

Continuerà infine la discussione sul bilancio di agricoltura.

La seduta è tolta alle 18.45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro:*

il deputato Goglio per ingiurie scritte continuate; (655)

il deputato De Ambri per ingiurie e diffamazione a mezzo della stampa; (656)

il deputato Nofri per contravvenzione, quale direttore generale dell'alleanza farmaceutica Torinese, alle leggi e decreti che regolano il servizio farmaceutico; (710)

il deputato Maffi per il delitto previsto dall'articolo 2 del decreto luogotenenziale 20 giugno 1915 (propalazione di notizie). (736)

3. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Teodori per la costituzione dell'antico comune di Smerillo.

Discussione dei disegni di legge;

4. Provvedimenti per la linea navigabile di seconda classe Milano-Venezia e per la navigazione interna. (752)

5. Autorizzazione di spese e nuove disposizioni per la esecuzione di opere pubbliche in Basilicata e in Calabria. (751)

6. Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1987, relativo all'aumento di un posto di capotecnico di 2ª classe nel ruolo dei capitecnici di artiglieria e genio. (571)

7. Conversione in legge del Regio decreto 15 aprile 1915, n. 473, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi sulle pensioni ed alla legge di avanzamento per il Regio esercito. (572)

8. Conversione in legge dei Regi decreti 28 marzo 1915, nn. 356, 357, 358 e 359; 15 aprile 1915, n. 474; 29 aprile 1915, n. 540 e 6 maggio 1915, n. 597, portanti modificazioni ed aggiunte alle leggi di ordinamento e di avanzamento nel Regio esercito. (517)

9. Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 500, per modificazioni alla legge 25 gennaio 1888, n. 5177, concernente gli obblighi di servizio degli ufficiali in congedo. (518)

10. Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 22 ottobre 1916, n. 1594, concernente l'assunzione da parte dello Stato della gestione del dazio di consumo del comune di Palermo. (729)

11. Trattamento del personale del Regio Istituto orientale di Napoli. (619).

12. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, per l'esercizio finanziario 1916-17. (631).

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
COLONNA DI CESARÒ: Carabinieri di Roccalumera	13254
COMPANS: Per una interrogazione soppressa dalla censura di Torino.	13254
GIRETTI: Forniture carcerarie.	13254
RISPOLI: Provvedimenti per gli operai dello Stato	13254

Colonna di Cesarò. — *Ai ministri dell'interno e della guerra.* — « Per sapere se possono comunicare le ragioni per cui l'arma dei reali carabinieri di Roccalumera, avuto l'ordine dal prefetto di proteggere contro possibili attentati di privati interessati a distruggerli, i lavori dallo stesso prefetto autorizzati per derivazioni di acque dal torrente Pagliara in Roccalumera, abbia invece con la sua presenza protetto la distruzione dei lavori stessi ».

RISPOSTA. — « Con decreto prefettizio 18 luglio 1916 venne concesso al signor Gaetano Argiroffi di derivare 32 litri d'acqua dal torrente Pagliara in territorio di Roccalumera, con obbligo di cederne 10 litri al comune per uso potabile, e venne autorizzato l'innesto delle opere di scavo per la nuova presa a quelle abusive già eseguite dagli eredi Saitta, antico concorrente.

« La prefettura aveva anche diffidato costoro a non turbare i nuovi lavori, ed altresì disposto per la tutela dell'ordine pubblico da parte dell'arma dei reali carabinieri.

« I Saitta, però, ottennero dal pretore ordinanza di sospensione dei lavori intrapresi e l'invio delle parti avanti al tribunale.

« In questo dualismo di disposizioni fra l'autorità amministrativa e giudiziaria, avvenne che gli operai dell'Argiroffi desistessero, senza contrasto, dai lavori di fronte al sopraggiungere degli eredi Saitta e dei loro uomini e che questi ripristinassero lo stato delle cose: mentre l'Arma non credette d'intervenire, essendosi l'ordine pubblico mantenuto imperturbato.

« La risposta è data anche a nome del ministro della guerra.

« *Il sottosegretario di Stato*

« BONICELLI ».

Compans. — *Al ministro dell'interno.* — « Per sapere se intenda comunicare i criteri direttivi seguiti dalla censura di Torino, che sopprime una sua interrogazione diretta al ministro della guerra, sulla urgente ed assoluta necessità di efficaci provvedimenti per eliminare il vergognoso sistema degli imboscamenti, tollerati da molti Comandi, e sulla soverchia condiscendenza con la quale le prefetture rilasciano certificati di indispensabilità, o di insostituibilità ai sindaci da loro dipendenti ed altri impiegati, che non risiedono nei loro comuni,

ma attendono costantemente in altre città, ai loro interessi privati ».

RISPOSTA. — « L'Ufficio di revisione di Torino credette di interdire la pubblicazione della interrogazione in parola perchè quando veniva colà riprodotta non era ancora acquisita agli atti parlamentari; e perchè, mentre erigeva a sistema il fenomeno dell'imboscamento, tendeva a far credere che in esso fossero conniventi le autorità militari e civili.

« *Il sottosegretario di Stato*

« BONICELLI ».

Giretti. — *Al ministro dell'interno.* — « Per sapere se egli non ritenga equo e doveroso di rivedere i contratti per forniture carcerarie in relazione cogli attuali prezzi delle merci ».

RISPOSTA. — « Il Ministero non ha mancato di rendersi conto dei desideri che tanto a mezzo di memoriali, quanto per via di Commissioni, gli appaltatori delle forniture carcerarie sono andati esponendo per rimuovere od attenuare le difficoltà in cui nello attuale momento si dibatte il servizio delle forniture.

« E siccome essi, in definitivo, invocavano l'estensione a loro favore dei principii che avevano informato la istituzione presso il Ministero dei lavori pubblici di una Commissione per l'esame delle controversie sorte negli appalti dei lavori in dipendenza dello stato di guerra, così si sta appunto provvedendo per la istituzione presso il Ministero dell'interno di una Commissione speciale a cui sia deferito l'esame delle domande per compensi o indennizzi agli appaltatori carcerari.

« *Il sottosegretario di Stato*

« BONICELLI ».

Rispoli. — *Al presidente del Consiglio dei ministri.* — « Per conoscere se, dopo i benevoli affidamenti dati alle rappresentanze degli operai dello Stato, creda di provvedere all'concessione ad essi di un'indennità pel caro viveri sempre crescente, e ad estendere tale beneficio ai lavoratori dello Stato collocati a riposo con pensioni oggidì insufficienti a qualunque più modesta esistenza ».

RISPOSTA. — « Il Governo ha già provveduto, nei limiti del possibile, a consentire aumenti di paga agli operai dipendenti dalle Amministrazioni dello Stato.

« Difatti, per accennare alle più importanti categorie di operai, con la legge 23 dicembre 1915, n. 1898, sul riordinamento del personale lavorante negli arsenali militari marittimi, furono aumentate tutte le paghe dei diversi gruppi, di capi lavoratori, lavoratori, operaie e garzoni, e fu stabilita anche una migliore liquidazione delle pensioni dei capi lavoratori borghesi.

« Con la circolare 27 dicembre 1916, numero 91503, del Ministero della guerra, è stato poi disposto di corrispondere dal 1º novembre 1916 un soprassoldo giornaliero, variabile da lire 0.60 a lire 0.40 agli operai borghesi e ad economia dipendenti dall'Amministrazione militare.

« Un aumento del 10 per cento sui guadagni venne concesso altresì al personale operaio delle Manifatture dei tabacchi, come da telegramma ministeriale n. 26714 del 1º settembre 1916. E tale aumento che avrebbe dovuto decorrere dal 1º ottobre 1916 venne poi attuato con la decorrenza dal 1º settembre.

« Ed anche agli operai della Zecca e dell'Officina carte-valori, dipendenti dal Te-

soro, venne accordato un assegno straordinario di 40 centesimi al giorno, compresi i giorni festivi, per il periodo della guerra, a decorrere dal 1º novembre 1916.

« Se si tiene poi conto del fatto che presso tutti gli stabilimenti di Stato si svolge un maggiore lavoro compensato con assegnazioni straordinarie, non può non riconoscersi che è stato fatto quanto era possibile per dar mezzo agli operai di fronteggiare il disagio economico del momento.

« Le condizioni della pubblica finanza non consentono maggiori aggravii specie per gli operai per i quali è cessato il contratto di locazione d'opera per essere già stati collocati a riposo.

« *Il sottosegretario di Stato*
« DA COMO ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia
